



SGUARDI OLTRE

I RAGAZZI RIPRENDONO LE PERIFERIE



ONLUS

PROGETTI D'AMORE PER I BAMBINI

La mente non ha bisogno,
come un vaso, di essere riempita,
ma piuttosto, come legna,
di una scintilla che l'accenda
e vi infonda l'impulso della ricerca
e un amore ardente per la verità.

Plutarco



Fondazione L'Albero della Vita ONLUS

© Ottobre 2012

Testi a cura di:

Ivano Abbruzzi, Maddalena Bartolini, Sebastiano Benasso, Silvana Calaprice, Mario Cerasoli, Don Virgilio Colmegna, Paolo Cottino, Maria D'Ambrosio, Sergio D'Angelo, Stefano Laffi, Giovanni Laino, Fabio Lopez, Pierfrancesco Majorino, Raffaele Mantegazza, Maria Paola Marchini, Patrizio Paoletti, Rosy Paparella, Roberta Ricucci, Massimo Rizzuto, Elena Sonnino, Giorgia Spada, Vincenzo Spadafora

Editing: Ivano Abbruzzi, Riccardo Bianchi, Andrea Crivelli, Fabio Lopez, Alessandra Pavani, Monica Pizzo, Andreina Rossitto

Layout: Gabriele Saveri

Icons: from The Noun Project

Foto di copertina e all'interno della pubblicazione a cura di Beatrice Lencioni e Shoot for Change

Partner:



Sezioni di Napoli, Palermo, Genova

"Quest'opera è protetta dalle norme in materia di tutela del diritto d'autore. Ne è vietata qualsiasi riproduzione anche parziale non espressamente e preventivamente autorizzata da parte della Fondazione L'Albero della Vita ONLUS, unica titolare dei diritti di utilizzazione su questa pubblicazione".

PREFAZIONE

“Sguardi Oltre – I ragazzi riprendono le periferie”

è un viaggio alla scoperta dei quartieri degradati delle grandi città italiane, dove si nasce e si diventa grandi.

Partendo dall'autorevole contributo dei docenti Cerasoli, Cottino, Laffi, D'Ambrosio, Mantegazza e Laino il testo ci conduce a confrontarci con l'idea di periferia: come si definisce e come si è evoluta nel tempo. Ci porta a comprendere come si vive, come si costituiscono le condizioni che limitano l'espressione del potenziale individuale e collettivo, comprendendo la necessità di innescare un nuovo processo di capacitazione, partendo dalla partecipazione di bambini e ragazzi nel riappropriarsi di spazi, relazioni, del loro futuro.

Attraverso l'organizzazione delle statistiche disponibili, il testo ci conduce a prendere consapevolezza delle tante sfaccettature della dimensione dei minori nelle periferie. Dalla dimensione demografica dei bambini e delle famiglie, all'analisi delle problematiche specifiche, legate al degrado ambientale, alle fragilità familiari, all'integrazione sociale di diverse nazionalità, fino alla devianza sociale, alla dispersione scolastica e al lavoro minorile. Portando attenzione a come l'unione di vari fattori, insieme allo scarso investimento di risorse economiche, dà corpo ad una scarsa mobilità sociale, limitando di fatto in modo sostanziale le prospettive di sviluppo e crescita.

Dall'analisi dei fenomeni il testo porta la nostra attenzione verso l'impegno che L'Albero della Vita, insieme a tante organizzazioni cittadine, ha dedicato per dare ai bambini e ragazzi di Milano, Roma, Napoli, Bari, Palermo (presto a Torino e Genova) una diversa opportunità. L'opportunità di “guardare oltre”, di superare il limite psicologico e culturale che l'ambiente di vita ha definito per loro, di prendere nuovi riferimenti, di sviluppare consapevolezza sulla propria condizione e maturare un nuovo desiderio, un nuovo coraggio per intraprendere la strada del cambiamento. Un cambiamento che parla di un altro modo di sentirsi e di guardare le cose, di relazionarsi con l'altro, di vivere il proprio contesto, riappropriandosi di una voce, di una volontà, di spazi di manifestazione.

Il testo quindi ci presenta, città per città, le tematiche specifiche che sono state affrontate – anche attraverso il contributo di voci autorevoli – i progetti, i soggetti coinvolti, i beneficiari, i risultati, portando la testimonianza di bambini e ragazzi, ma anche di insegnanti e operatori di progetto.

Con le parole dell'Autorità Garante Nazionale dell'Infanzia e nelle raccomandazioni finali, il testo porta infine il nostro sguardo ad intendere quanto può essere fatto per migliorare la qualità della vita e l'accesso ai diritti fondamentali dei minori nelle periferie. Sono indicazioni che nascono dall'attenta osservazione dei contesti, dall'esito delle esperienze progettuali, dalle conoscenze in ambito socio-psico-pedagogico che portano al centro della riflessione le persone, l'impegno che il nostro welfare deve garantire, ma anche e soprattutto la capacità che può essere risvegliata in ognuno di attingere alle risorse più profonde, di trovare nuove soluzioni ai problemi, di riappropriarsi del proprio destino.

Ivano Abbruzzi

Direzione Progetti e Ricerche della Fondazione L'Albero della Vita



SOMMARIO

PREFAZIONE.....	3
GUARDARE OLTRE.....	7
1 MINORI & PERIFERIE	11
INTORNO ALLE PERIFERIE	13
VIVERE IN PERIFERIA	19
CRESCERE IN PERIFERIA	25
PER UNA PEDAGOGIA ATTIVA. NOTE A MARGINE DI UNA METODOLOGIA.....	31
PARTECIPAZIONE E PERIFERIE.....	39
LE POLITICHE PER LE PERIFERIE ALLA PERIFERIA DELLE POLITICHE	43
BIBLIOGRAFIA.....	52

2 FENOMENI & DATI	55
INTRODUZIONE.....	57
I MINORI CHE POPOLANO LE PROVINCE.....	58
CON I LORO GENITORI.....	59
I MINORI "OLTRE FRONTIERA".....	61
VERSO LE PERIFERIE	64
I MINORI E LA FRAGILITÀ FAMILIARE	65
LA DEVIANZA SOCIALE, LA CRIMINALITÀ MINORILE.....	66
L'ABBANDONO SCOLASTICO.....	68
LA VIOLENZA A SCUOLA.....	71
IL LAVORO MINORILE.....	71
LA POVERTÀ MINORILE.....	73
LA MOBILITÀ SOCIALE.....	76
LA SCARSA SPESA SOCIALE.....	76
IL DEGRADO DEL TERRITORIO.....	79
FONTI	81



👁 Palermo, quartiere Brancaccio

3	SGUARDI OLTRE IL PRESENTE	83
	GUARDARE OLTRE IL CONFINE	85
	PORTARE IL BAMBINO AL CENTRO	88
	UN PERCORSO DI ATTIVITÀ PER IMPARARE A GUARDARE OLTRE.....	90
	LA CENTRALITÀ DELLA PARTECIPAZIONE	95
4	VIAGGIO NELLE PERIFERIE D'ITALIA.....	99
	BARI	101
	GENOVA	113
	MILANO	123
	NAPOLI.....	133
	PALERMO	145
	ROMA.....	153
	TORINO.....	165
	BIBLIOGRAFIA.....	170
5	PROMUOVERE BENESSERE E DIRITTI	173
	SEI RACCOMANDAZIONI PER I DIRITTI DEI MINORI NELLE PERIFERIE	174
	PERIFERIE ITALIANE, BAMBINI E RAGAZZI MERITANO DI PIÙ	179
6	L'ALBERO DELLA VITA	183
	LA MISSION	185
	LE ATTIVITÀ	186
	L'ALBERO DELLA VITA IN ITALIA E NEL MONDO	187
	RICERCA, SENSIBILIZZAZIONE E LAVORO IN RETE.....	188
	L'ALBERO DELLA VITA ADERISCE A.....	189

GUARDARE OLTRE

Patrizio Paoletti

Il nostro Paese oggi vive il tempo della rielaborazione, del mettere in discussione punti di vista e scelte che le recenti circostanze hanno rivelato insufficienti per il ruolo che siamo chiamati a ricoprire. In questo processo collettivo sono molte le difficoltà, le incertezze, i dubbi da affrontare e insieme davvero grandi le opportunità di operare concretamente cambi di rotta e quindi focalizzare mete e speranze future.

Inseriti nella più ampia cornice europea e mondiale, oggi dobbiamo necessariamente interrogarci su noi stessi, chiederci cosa abbiamo trascurato, a cosa abbiamo dato valore, dove è possibile portare nuovo equilibrio e come dare nuove risposte. Il tema dei grandi sobborghi urbani e dei minori che li abitano rappresenta uno dei fulcri più importanti del cambiamento, connesso con ciò che io definisco “portare il centro in periferia”. Il fatto che il termine periferia sia diventato in qualche modo sinonimo di degrado, evidenzia ancora la grande sfida del nostro tempo, l’insufficiente comprensione del valore della relazione, che ci induce a separare e non vedere la necessaria interdipendenza tra le diverse parti. Abbiamo relegato ad una zona lontana e possibilmente invisibile la difficoltà e i risultati più incresciosi delle nostre scelte sociali, credendo di poter rinviare i quesiti che quei risultati ci ponevano, o piuttosto continuando semplicemente ad essere distratti da altro.

Il paradigma applicato è stato quello selettivo-esclusivo, che nega la relazione tra le parti e come esse si costruiscano vicendevolmente. Ma né centro, né periferia sono concetti o realtà a sé stanti, vivono invece della reciproca relazione e possono comprendersi solo secondo una visione inclusiva-selettiva. Ciò che il momento presente ci richiede è lo sforzo di guardare oltre le griglie rappresentazionali che fino ad oggi abbiamo costruito e rafforzato, superando quella miopia per cogliere nuove opportunità. Se noi vogliamo che domani sia diverso, occorre che oggi ci adoperiamo per coloro che sono il domani, come i ragazzi e le ragazze dei progetti che L’Albero della Vita ha realizzato in questi anni nelle periferie delle grandi città d’Italia, da Milano a Palermo, da Napoli a Torino, con progetti come “Vivi ciò che sei” o “Una vela per sperare”, attuati grazie alle tante collaborazioni con le realtà locali che vantano storicità significative sul territorio. I ragazzi e le ragazze che hanno partecipato a questi progetti si fanno portatori di un grande onore e di un grande onere, essendo inseriti profondamente nei contesti di provenienza, ed avendo anche vissuto esperienza di altro, divengono pionieri di una nuova relazione possibile, portatori di un fondamentale messaggio di senso, che parla del valore del contesto e della necessità di curarlo, ma ancor di più della possibilità di andare oltre la dipendenza dal contesto che ci ha formati ed educati, per comprenderlo più profondamente e divenire capaci di attuare un reale cambiamento.

Non si tratta qui di far fare ad alcuni un’esperienza slegata da ciò che l’ha preceduta e la seguirà nel loro tessuto sociale, né la meta di queste iniziative può essere la creazione di un qualche gruppo separato e privilegiato, disconnesso dall’insieme. Lo scopo ultimo dell’azione che possiamo portare nelle periferie difficili di tante città è, piuttosto, riaprire canali di comunicazione, che non sono solo quelli istituzionali, formali, ma soprattutto sono canali di comunicazione relazionale tra esseri umani, è la riapertura del dialogo che può incidere e modificare una realtà sociale perché capace di incidere su valori e convinzioni che l’hanno determinata.

Ciò di cui oggi abbiamo estrema necessità è la flessibilità che ci consenta di mettere in discussione le convinzioni, spesso invisibili ai nostri stessi occhi, che ci fanno considerare normale e accettare tacitamente la separazione, l'umiliazione di alcuni a vantaggio di altri, che a loro volta devono poter mettere in discussione la propria storia e la propria condizione per accogliere altra possibilità, per riconoscere la propria ricchezza e la possibilità di interagire in modo nuovo, affinché tutti si sia in grado di incarnare una visione cooperativa, capace di includere e selezionare per un fine ultimo, che potremmo chiamare umanizzazione.

Umanizzazione che vuol dire impegno condiviso per realizzare quelle che sono le più elevate aspirazioni della specie, i suoi valori, e superare quelle che invece sono debolezze e i bisogni, eredità violenta di una fase più arcaica, che abbiamo ancora necessità di superare. Umanizzazione è stare con ciò che ci contraddistingue come specie e condividere con gli altri, con tutti, solo il meglio di ciò che siamo in grado di essere, sollecitando in ognuno questa stessa attitudine, nello sforzo comune di mettere tutti nelle condizioni di poter esprimere le proprie più nobili aspirazioni.

Questo è, ritengo, l'orientamento che dobbiamo proporci di attuare e verso cui guardare in quanto società civile ed è ciò che dobbiamo sollecitare dalle istituzioni, attraverso azioni concrete che garantiscano una costante opera di semina di una nuova speranza.



Patrizio Paoletti

Presidente di Fondazione L'Albero della Vita
e Fondazione Patrizio Paoletti
per lo Sviluppo e la Comunicazione



**Nel dizionario quotidiano, “periferia”
è sinonimo di degrado.**

**I giovani che vi abitano se ne vergognano,
chi non si vergogna ne ha accettato le
regole. E per il recupero di queste zone
scarseggiano i soldi e i progetti a lungo
termine.**



1

MINORI & PERIFERIE

VIVERE
AI CONFINI





Proprietà Privata
divieto di transito e sosta
ai non residenti

AFFITTO

SPORTELLO DEL CITTADINO
XX MUNICIPIO



INTORNO ALLE PERIFERIE

Prof. Mario Cerasoli

Periferia e periferie

Dal punto di vista degli studi urbani parlare oggi di periferia è molto più complesso di quanto già non lo fosse solo vent'anni fa. A partire da cosa si intende per periferia.

Dal Vocabolario Treccani della Lingua Italiana, periferia è «la parte estrema e più marginale, contrapposta al centro, di uno spazio fisico o di un territorio più o meno ampio» e quindi anche «l'insieme dei quartieri di una città più lontani dal centro».

Questa definizione è ormai inadeguata a descrivere la realtà delle grandi aree urbane che sono andate oltre il tradizionale concetto di periferia, portando addirittura a mettere in discussione il concetto di “città”.

La periferia oggi è ancora un luogo “brutto” delle città, da cui stare lontani, oppure è una realtà consolidata che rivela un profondo mutamento nelle consuetudini insediative che sta caratterizzando il panorama urbano e territoriale?

Forse il binomio, fin poco tempo fa apparentemente inscindibile, tra periferia e degrado non è più la caratteristica principale delle periferie urbane, tanto che quel degrado, fisico e sociale, delle periferie romane, descritto da Pasolini solamente negli Anni Sessanta, oggi caratterizza anche altre aree della città.

Per poter meglio affrontare il tema proveremo a ragionare “intorno” alle periferie e alla nascita del fenomeno nella grandi città italiane, e non solo, in un continuo cambio di prospettiva grazie ad incursioni in discipline affini all'urbanistica, sociologia e antropologia, economia, trasporti fino ai media e allo spettacolo -, attraverso il quale se ne approfondiranno l'evoluzione e il cambio dei paradigmi insediativi.

Origine, evoluzione e caratteri delle periferie

Nelle grandi città italiane, le periferie moderne sorgono e si sviluppano essenzialmente negli anni del Secondo Dopoguerra, per ospitare nuove ondate di emigranti provenienti dai territori minori del centro e sud d'Italia, dove la guerra ha annientato le già scarse economie rurali.

Alla forte pressione insediativa corrisponde, da un lato, la nascita di nuovi quartieri residenziali, quelli della grande speculazione edilizia¹, caratterizzati da densità spesso molto elevate e dotazione di spazi e servizi pubblici praticamente inesistenti. E dall'altro la diffusione di insediamenti “spontanei”, ai margini della città, dove si vanno a collocare coloro che non riescono ad accedere all'abitazione nei nuovi - e anche vecchi - quartieri.

Al principio degli Anni Sessanta le grandi città italiane cominciano ad assumere fisionomie “nuove”.

(1) In questo periodo, che precede la redazione e approvazione dei primi Piani Regolatori Generali (ex L. 1150 del 1942), la speculazione edilizia, mascherata di legalità, arriva a consentire guadagni di oltre il 300 %.

I centri storici si svuotano degli abitanti tradizionali, restando abitati solamente da chi non può abbandonare la propria vecchia casa, e cominciano a degradarsi sia sotto il profilo fisico che sotto quello sociale.

I nuovi quartieri residenziali, che rappresentano l'espansione moderna e confortevole della città, vengono abitati da quel ceto medio composto da chi ha disponibilità finanziarie per acquistarsi o affittarsi case.

E crescono le periferie, legali e abusive, caratterizzate da un forte degrado sociale derivante dall'essere abitate da chi, proveniente dai ceti meno abbienti, non è riuscito ad accedere alla città "buona".

Uno scenario questo che si replica in quasi tutte le grandi città italiane. Ci troviamo a ridosso del "boom economico" (tra il 1958 e il 1962), effimero fenomeno che ha appannato la visione della realtà della società italiana per ancora molti anni a seguire.

Pasolini ne parla nel 1961 in "Accattone", raccontando le storie di miseria delle periferie romane illegali, fatte di strade ancora in terra battuta, prive di rete fognante e in molti casi anche di acquedotto e di servizi pubblici di qualsiasi genere.

Ma famoso resterà a lungo l'accorato appello di Papa Paolo VI, durante la visita pastorale del Natale del 1965 alla borgata di Fidene, nella zona nord della città:

"...tutto credevo, ma non avrei mai pensato che nei dintorni di Roma ci fossero zone come questa. Speriamo che il sindaco di Roma qui presente provvederà a riparare un po', perché pure questi sono cittadini romani".²

Nell'arco dei vent'anni successivi, i processi insediativi urbani cambiano direzione.

I centri storici, degradati e sempre più disabitati, cominciano a richiamare per primi "artisti e intellettuali" che, attratti dai valori immobiliari bassi, vi si insediano, invertendo le tendenze culturali e insediative e producendo quel fenomeno conosciuto come "gentrification". Fenomeno che, a fronte di una lenta riqualificazione edilizia e urbanistica, produce a sua volta una nuova espulsione di quegli abitanti, sempre i più poveri, che avevano resistito fino a quel momento.

Mentre le periferie, trasformate nei loro incerti caratteri originali e ormai consolidate, vengono scelte come luogo di residenza anche da abitanti con disponibilità finanziarie sensibilmente superiori rispetto a quelle degli abitanti iniziali.

Cosicché, mentre si registra l'espansione della città nella direzione della "metropoli diffusa", con la lenta ma inesorabile erosione dei territori ex agricoli, la città, ormai parte della "metropoli diffusa" nella quale non è inusuale trovarsi di fronte ad aree periferiche intercluse nello sviluppo insediativo, si va eterogeneizzando e produce frammenti urbani di gran lusso o di estremo degrado spesso uno accanto all'altro.

E le periferie, che continuano a crescere senza regole intorno alle grandi città, interessano ormai vastissime porzioni dei territori comunali, ben oltre i limiti delle città da cui si sono originate e di cui divengono la linfa sociale: le città si nutrono degli abitanti delle periferie e da essi ne sono però consumate.

È una relazione perversa che, per dirla con Marcello Fabbri³, pone questo fenomeno urbano a metà strada tra le favelas latino americane e i sobborghi suburbani di chiara matrice nordamericana e anglosassone e si caratterizza principalmente per la necessità

(2) In: Franco Martinelli (1987), "Roma nuova. Borgate spontanee e insediamenti pubblici. Dalla marginalità alla domanda dei servizi", pag. 71

(3) Da: Marcello Fabbri (1983), "L'urbanistica italiana dal dopoguerra ad oggi", pag. 392

di spostamento per raggiungere i posti di lavoro e che prosegue nella ricerca di servizi e attrezzature commerciali e quindi di svago.

Regole insediative e forme dell'abitare

È fondamentale concentrarsi allora sul cambio di paradigma insediativo che interessa la periferia, anzi, le periferie a partire dagli Anni Sessanta e che produrrà fenomeni urbani totalmente nuovi, che stanno trasformando radicalmente la città contemporanea.

Dal punto di vista urbanistico e territoriale, il cambiamento nella tipologia insediativa delle nuove espansioni urbane è sensibile. Dagli insediamenti di matrice spontanea delle prime periferie, sorti al di fuori delle previsioni dei piani urbanistici e dotati di una maglia viaria frequentemente ortogonale - per sfruttare al massimo il territorio - ed essenziale, per ridurre le spese di urbanizzazione, privi per anni delle più elementari opere di urbanizzazione, si passa ad insediamenti - sempre prevalentemente di matrice spontanea, a cui però si affiancano insediamenti “legali” che riproducono la medesima tipologia insediativa, caratterizzati da una modalità insediativa diffusa a carattere esclusivamente residenziale, con densità abitative e indici di edificazione territoriale molto bassi (meno di 15 ab/ha e meno di 1 mc/mq).

È quella che Marcello Vittorini definiva la “villettropoli” contemporanea, caratterizzata dalla pressoché totale assenza di quegli elementi di qualità urbana che invece si ritrovano nella città tradizionale e storica.

Nelle “nuove” periferie si inverte il rapporto spazio pubblico/spazio privato in favore ovviamente di quest'ultimo: se nella città tradizionale si percepisce senza dubbi il ruolo strutturante dello spazio pubblico di relazione, nelle periferie recenti questo non accade. Viene, in definitiva, a scomparire la componente “di relazione” e quello spazio, non più necessariamente pubblico, diviene solamente un accessorio indispensabile alla mobilità individuale.

Ma con la scomparsa della funzione relazionale dello spazio pubblico, in un meccanismo



👁 Roma, quartiere Cassia – Tomba di Nerone

bidirezionale di causa/effetto vengono anche a scomparire tutte le funzioni urbane che in esso vi si svolgevano e attraverso esso venivano tenute in vita.

In parole più semplici, scompare la città.

Eppure, nonostante queste profonde contraddizioni, queste periferie sono abitate da almeno un terzo della popolazione delle grandi città.

Perché?

Sotto un profilo squisitamente socioantropologico, si potrebbe osservare come questa trasformazione muove i primi passi proprio all'indomani di tre eventi che, in Italia - e vedremo non solo - segnano l'avvio di un forte cambiamento culturale:

l'inizio delle trasmissioni della televisione pubblica, nel 1954;

la nascita della Fiat Seicento, la prima automobile di massa, nel 1955;

la posa della prima pietra dell'Autostrada del Sole, nel 1956 (*completata solamente nei successivi 8 anni, un evento quasi miracoloso per la tradizione italiana dei lavori pubblici*).

Citando Enrico Menduni, «...iniziavano le trasmissioni televisive il 3 gennaio 1954. Dalla fine del 1956 la rete arriva in tutta Italia, anche se il completamento tecnico avverrà nel 1960. Tempi rapidissimi dunque, che ricordano gli 8 anni del completamento dell'Autostrada del Sole, e una progressione di abbonamenti che passa dagli 88 mila abbonamenti del 1954 al milione del 1958, ai due milioni del 1960, ai 5 milioni del 1965 in cui avviene il "sorpasso" sulla radio. Nel 1955 viene presentata la Fiat 600 e inizia in Italia la motorizzazione di massa, anche perché per la prima volta è possibile acquistare l'auto a rate. C'è una forte concordanza tra la crescita della motorizzazione e lo sviluppo della televisione, una sintonia tra mobilità materiale e mobilità "virtuale" (il desiderio di mobilità sociale) incarnata dal televisore. ...La televisione dunque fornisce i modelli sociali del consumo; letteralmente: insegna a consumare. Fa conoscere le marche, i prodotti, spiega come usarli (ad esempio, come si fa il the) e perché sono importanti.»⁴

Effetto del cambiamento culturale legato alla diffusione di stili di vita ormai globalizzati, ci si trova di fronte alla diffusa richiesta di un modello insediativo - la casa isolata, di media grandezza, con una pertinenza di medie dimensioni, in un contesto insediativo omogeneo. Una forma dell'abitare che evidentemente costituisce l'ambizione - più che una necessità - per molte persone.

È interessante poi come tale processo leghi l'Italia ai Paesi del Cono Sud dell'America Latina e in particolare all'Argentina, dove la diffusione della televisione - che avviene nello stesso anno - e dei modelli culturali squisitamente nordamericani si accompagna allo sviluppo della motorizzazione privata di massa. Come a partire dagli anni Sessanta in Italia, dalla fine degli anni Settanta in Argentina e poco dopo anche in Uruguay si cominciano ad affermare analoghi modelli insediativi, di totale rottura con il passato, basati sull'isolazionismo e sull'indifferenza allo spazio pubblico e che si diffondono prevalentemente attraverso i nuovi media. La trasformazione culturale che determina questo fenomeno - che ha una vasta diffusione nei Paesi di cultura latina che si possono considerare più "deboli" sotto diversi profili - ha progressivamente portato alla perdita del concetto di spazio pubblico e di luogo centrale come elemento generante la qualità urbana che si manifesta sia nella (auto)esclusione delle classi più abbienti, alla ricerca di insediamenti esclusivi,

(4) Enrico Menduni, "La nascita della televisione in Italia". In: Antonio Cardini (a cura di), "Il miracolo economico italiano (1958-1963)". Ed. Il Mulino, Bologna 2006. Enrico Menduni è docente di Culture e Formati della televisione e della radio presso la Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Comunicazione e Spettacolo dell'Università Roma Tre.

che nella esclusione forzata delle classi più povere, e alla negazione del concetto di città “tradizionale”.

Responsabilità e prospettive

L'elemento nuovo che si è venuto a configurare in questi ultimi cinquant'anni è costituito dunque dalla trasformazione del concetto di città e del modo di utilizzare il territorio.

La politica e l'urbanistica sicuramente sono responsabili di aver “prodotto” questa realtà, non avendo dato per tempo risposte adeguate alle mutate istanze insediative. Le politiche prima e l'inefficacia dell'urbanistica poi hanno portato la gente a affrontare i problemi della vita quotidiana delle periferie e delle città in genere con modi nuovi. E l'abusivismo edilizio, avallato da tre leggi sul condono (1985, 1994, 2003), è divenuto ormai una pratica insediativa consolidata. Si sono trasformati i modi dell'abitare, del lavoro, dello svago, adattandosi a quanto veniva di volta in volta offerto dalle città. Tutto ciò ha influenzato e influenza le pratiche di mobilità, orientate esplicitamente all'uso del mezzo privato, che a questo punto riducono il gap localizzativo dell'abitare in periferia rispetto al centro. La politica e l'urbanistica continuano a non dare risposte adeguate e le politiche della mobilità ne sono un valido esempio. Promuovendo di fatto la motorizzazione privata in luogo del trasporto collettivo, hanno influenzato lo sviluppo della città e la proliferazione delle periferie. Ma, in un pericoloso e insostenibile circolo vizioso, ne sono state a loro volta condizionate. Con tutte le insostenibili conseguenze ambientali riportate dai rapporti annuali sulla qualità dell'aria. I valori immobiliari delle grandi città confermano queste dinamiche: dal centro alla periferia non si assiste più ad un crollo esponenziale del costo degli immobili ma sempre più frequentemente si registrano cellule omogenee di valori in diverse parti dell'area urbana, indipendentemente dalla distanza dal centro.



Le periferie si sono probabilmente trasformate in una “categoria morale”: è periferia quello che non è città e forse non lo sarà mai.

È periferia quel luogo dove regna l'incompiutezza - perché ancora non terminata o perché in via di trasformazione - e che segna la vita di chi ancora oggi è costretto a viverci: nuovi e vecchi poveri, immigrati, esclusi della società, ecc.

E la città - sempre che di città possiamo ancora parlare - risulta un mosaico con molte tessere mancanti, frammenti urbani che producono a loro volta frammentazione, dove le relazioni non si svolgono più in un contesto urbano qualificato ma in luoghi-nonluoghi che altro non sono che templi del consumo climatizzati.



Prof. Mario Cerasoli

Architetto, Ricercatore in Urbanistica,
Docente di Progettazione Urbanistica
Università degli Studi Roma Tre

Residio Barona



VIVERE IN PERIFERIA

Paolo Cottino

"Come riqualificare questo quartiere?
Che ne so, io ci vivo soltanto"
Abitante della periferia milanese

Periferie: dai bisogni alle risorse

Per quanto animato da posizioni differenti, l'odierno dibattito sulla periferia vede comunque la convergenza di analisti e studiosi nel ritenere ormai inadeguati i tradizionali schemi interpretativi del fenomeno urbano che spingevano a considerare in modo univoco la condizione periferica. Come effetto del processo di cambiamento che sta investendo la città contemporanea, oggi ci misuriamo con una geografia della periferia più articolata nelle forme e nei contenuti (*Magatti 2007, Fregolent 2008*): si tratta di situazioni diverse nelle quali in modo diverso e per ragioni diverse si pone un problema di qualità della vita. Per questo oggi ha più senso parlare di periferia al plurale, volendo cioè alludere a una condizione di svantaggio che caratterizza certe parti del territorio urbano rispetto ad altre. Ne consegue che, per progettare politiche di rigenerazione, risulta indispensabile volgersi a riconoscere e provare ad interpretare le diverse domande che provengono dalle diverse periferie. Ci troviamo di fronte a una varietà di approcci che impone innanzitutto di rinunciare all'idea che sia possibile dare definizioni univoche del problema della periferia; di più, non si tratta di distinguere tra definizioni giuste o sbagliate, ma piuttosto di riconoscere che la definizione dei problemi è sempre un processo di costruzione sociale, strettamente dipendente da coloro che vi prendono parte, dai loro interessi e dai loro obiettivi. Non esistono mai, infatti, definizioni oggettive dei problemi, piuttosto esistono punti di vista diversi rispetto alle situazioni specifiche in base ai quali si alimentano processi di continua decostruzione e ricostruzione dei problemi. Questa visione ci spinge a chiederci, in questo caso, entro quale processo di problematizzazione delle periferie intendiamo collocare la nostra riflessione? Detto altrimenti, da che punto di vista ci proponiamo di guardare al tema delle periferie?

Nella letteratura tendono a distinguersi due alternative di sguardo sulla periferia: da una parte lo sguardo più tradizionale che descrive la periferia in base ai suoi bisogni, dall'altra uno sguardo che invece ne considera le potenzialità (*Governa, Saccomani 2002*). In un caso il quartiere periferico viene descritto con l'insieme delle informazioni disponibili che, attraverso il ricorso ad una serie di indicatori del disagio, segnalano la differenza tra quel contesto e il resto della città e che secondo la logica amministrativa si traducono in «bisogni». Nell'altro caso lo stesso quartiere può esser descritto con l'insieme delle risorse (materiali e immateriali) che, attualmente sottoutilizzate, potrebbero entrare a far parte di un progetto di riqualificazione.

Oggi è sicuramente possibile affermare che il primo approccio risulti largamente dominante, anche perché si colloca in continuità con la tradizione amministrativa di interventi organizzati per categorie di bisogni.

Si può dire che le politiche di rigenerazione vengono costruite, cioè, prevalentemente a ridosso di diagnosi indiziarie che si affidano a categorie di bisogno definite in modo esogeno e assoluto e passano sotto silenzio le potenzialità delle periferie.

La principale critica che viene rivolta a questo approccio prevalente è quella di valutare la qualità della vita in modo riduzionistico e ancorato a definizioni stereotipate dello svantaggio: «tendiamo ad impiegare criteri che ci dicano come stanno le persone ricorrendo a indicatori in termini di risorse esterne e impersonali» (Veca, 2006), senza cioè tener conto di altri aspetti e dei dati non disponibili. Da questo punto di vista il secondo approccio, al quale per il momento tendono a riferirsi soltanto alcune sporadiche esperienze di progetto, sembra più promettente ma chiede di essere meglio chiarito nelle sue implicazioni operative: se da una parte, cioè, l'orientamento a considerare le periferie come campi di risorse, anziché come meri contenitori di bisogni e problemi, oggi riscontra un certo successo, dall'altra sono ancora scarse le riflessioni e le indicazioni a proposito delle modalità attraverso cui tradurre in pratica questa sollecitazione. In ultima analisi, prima ancora di capire come impiegare le risorse presenti nelle periferie, è importante domandarsi come riconoscerle ed è indispensabile attrezzarsi per poterlo fare (Cottino, 2009b).



I vizi del vivere in periferia

Da sempre la varietà delle opportunità e delle risorse a disposizione delle persone per mettere in atto stili di vita alternativi rappresenta il valore aggiunto della città, il potenziale specifico dell'ambiente urbano rispetto ad altri ambienti. Nel quadro di una certa riflessione sociologica sulla città questo potenziale è stato definito «effetto urbano» (Guiducci,

1990) alludendo ad un insieme di fattori ‘oggettivi e oggettivabili’ capaci di incidere sulla qualità della vita delle persone. Vi sono cause di diverso livello che contribuiscono a generare una distribuzione non omogenea di questo effetto nelle diverse parti della città: a determinare la specificità di ogni situazione entrano in gioco tanto la dimensione materiale (elementi fisici, dotazioni economiche) quanto quella immateriale (le capacità personali, le organizzazioni, le reti di relazione) e soprattutto la specificità contingente del loro modo di combinarsi a supporto dell’organizzazione locale della vita quotidiana. Le politiche urbane e le pratiche di pianificazione e progettazione della città, quando si intendono orientate a migliorare la qualità della vita in certe parti della città, dovrebbero dunque misurarsi con queste diverse dimensioni del problema e con le difficoltà di questo processo combinatorio. Ecco perché

Pierluigi Crosta, nella sua critica al *modus operandi* della pianificazione tecnocratica, invita piuttosto a riguardare al territorio per «l’uso che se ne fa»

(Crosta, 2010) in contrasto con la tradizionale concezione del territorio come mero spazio fisico all’interno del quale si distribuiscono le attività umane. Il richiamo è duplice: da una parte quello a non rischiare di confondere l’ambiente urbano qual è “realmente” con l’ambiente urbano quale dovrebbe essere (in base, ad esempio, a previsioni e strumenti



 Milano, quartiere Barona

di piano), dall’altra a guardare alle trasformazioni del territorio della città assumendo il punto di vista dei suoi utilizzatori.

Nel mentre ci si scontra con la difficoltà di identificare la natura specifica dei problemi che affliggono le diverse periferie, posto sotto attenta osservazione il territorio periferico

si presta ad essere descritto principalmente per “l’uso che non se ne fa”. Mentre nelle immagini di senso comune e in base ad osservazioni superficiali, i quartieri periferici vengono presentati come spazi dell’assenza e contesti sottodotati, le analisi più approfondite segnalano invece una situazione diversa: le periferie come territori nei quali le dotazioni materiali e immateriali presenti non sono valorizzate, come parti della città ricche di potenzialità non sfruttate (*Jaquier, 2002*). «Nei quartieri in difficoltà spesso il disagio del sentirsi periferico si commisura non tanto sulla carenza di dotazioni (attrezzature, infrastrutture, ecc.) quanto sulla capacità di queste di funzionare in modo adeguato e appropriato, di supportare le pratiche di vita quotidiane, di facilitare l’accesso a condizioni di vita migliori, di lavorare per tutte quelle diverse prestazioni in grado di influire sulla qualità della vita e di contribuire a processi di rivitalizzazione, anche se per situazioni parziali e circoscritte» (*Vitellio, 2006*). Nel caso di molti quartieri periferici questa difficoltà ad attivare funzionamenti alla scala locale sembra essere parte di una più generale condizione di difficoltà da parte degli abitanti a misurarsi con l’insieme delle risorse a loro disposizione e di incapacità di convertirle in dispositivi attraverso cui soddisfare le rispettive esigenze. «Il periferico essenzialmente va letto come spazio nel quale vanno riconosciuti diversi gradi di disuguaglianza nella capacità di funzionamento della vita urbana, inclusi soprattutto di considerazioni relative all’aggregazione, alla “libertà di star bene”, alla ricerca di una vita urbana ricca, che offra una possibilità di scelte genuine tra opzioni valide e attente ai problemi di radicata deprivazione che possono condurre all’aggiustamento adattivo dei desideri e delle aspettative nelle forme insediative (*Belli, 2006*). Si tratta di una condizione di limitazione rispetto alla quale cause e conseguenze non risultano mai chiaramente distinguibili, nella quale cioè tutti i fattori considerati spesso appaiono allo stesso tempo ragioni ed effetti della condizione di svantaggio: certo è che,

se non opportunamente “integrata”, questa limitazione della capacità di fare (e di usare le dotazioni esistenti) tende ad autoalimentarsi.

Scontrandosi con i vincoli del contesto le persone tendono a disinvestire nel proprio quartiere, a viverlo essenzialmente come un luogo dove si è costretti a vivere, in questo modo contribuendo ad un processo di degrado del territorio che finisce per essere alla base di un’ulteriore riduzione della *capability* delle persone con riferimento ai più diversi aspetti della vita quotidiana. Per Sen (2000), infatti, il concetto di *capability* è un concetto relativo, che dipende non soltanto dalla dotazione di risorse materiali a disposizione delle persone ma anche dalla diversa possibilità che le persone hanno di convertire tali risorse in funzionamenti e dalla varietà dei fini, ossia dei funzionamenti all’interno dei quali le persone sono interessate ad impiegarle. Il processo assume talvolta le caratteristiche del circolo “vizioso”: parliamo in questo caso di ‘quartieri in crisi’, di quartieri cioè nei quali le persone sembrano limitate nella maggior parte dei funzionamenti che associano alla soddisfazione delle loro esigenze, anche di quelle primarie. Sono quartieri nei quali si presentano elevati fenomeni di povertà estrema e di disagio grave, spirali depressive, disgregazione del tessuto sociale: fenomeni di povertà che tipicamente alludono prima ancora che a condizioni di privazione materiale, soprattutto all’incapacità delle persone di reagire a questa condizione di privazione (*Laino, 2005*).

Capacitazione e rigenerazione delle periferie

Rileggere le periferie come territori in cui «l'esclusione sociale sembra manifestarsi anche attraverso il condizionamento o la limitazione delle capabilities degli abitanti, ossia della loro capacità di selezionare le opportunità e le relazioni più vantaggiose in entrambi i livelli, quello di quartiere e quello cittadino» (Zajczyk 2006), sollecita a ripensare in modo sostanziale la logica che sostiene gli interventi per la loro riqualificazione. Un contributo in questo senso può essere offerto dal termine capacitazione (Cottino 2009a), da qualche tempo diffusosi nelle lingue neolatine, che legando i concetti di "capacità" e di "azione", richiama da una parte una visione della capacità mai assoluta e sempre relativa (al tipo di azione nella quale viene impiegata) per cui non si è mai capaci in assoluto, ma sempre con riferimento ad un campo di azione, il quale può essere o non essere occasione di valorizzazione delle capacità disponibili in quanto «la capacità di convertire i mezzi in fini varia a seconda della natura dei traguardi che ci si pone» (Sen 2000). Dall'altra, la natura storico-processuale dell'apprendimento della capacità: **l'azione è cioè condizione indispensabile allo sviluppo delle capacità.**

In particolare le capacità si alimentano dell'interazione con il contesto dell'azione e in questo modo si ridefiniscono come elementi costitutivi di nuovi modi di vivere. Come sostiene Carlo Donolo, «le capacità si realizzano esplorando gli spazi per l'azione, e quindi con processi di apprendimento e formazione di preferenze migliori» (Donolo 1997) e le *capacitazioni* identificano gli interventi rivolti a modificare, differenziare ed espandere il sistema di competenze già mobilitate in un dato contesto, con l'obiettivo di ampliare le possibilità di soddisfare interessi collettivi. Il target specifico di tali interventi sono dunque i cosiddetti "territori deboli", all'interno dei quali temi, problemi, attori, risorse, opportunità tra loro coesistono, ma tra loro non si combinano in modo spontaneo, lasciando in questo modo insoddisfatte aspettative e ambizioni delle persone che li vivono. Lavorare a "rafforzare" tali territori implica di creare le condizioni perché nuovi modi di vita vengano sperimentati e messi alla prova.



 Milano, quartiere Barona

Tale composizione di ingredienti non si dà mai soltanto come effetto di una intuizione maturata in astratto da qualche esperto, ma più spesso come esito dell'interazione tra le persone e i materiali offerti dalla situazione in cui esse si trovano coinvolte. Ecco allora l'importanza della progettazione come esperienza interattiva utile a dare continuità all'esplorazione dei possibili nuovi significati di una situazione (*Cottino 2009a*): progettare (ad esempio un nuovo servizio o una nuova attività) è in buona sostanza, per chi abita la periferia, un modo per cominciare a vedere praticamente la possibilità di un nuovo e diverso rapporto con il proprio spazio di vita quotidiana. In definitiva la capacitazione può essere intesa come una radicalizzazione, e al contempo come una reinterpretazione, della prospettiva della partecipazione.

Andando oltre (pur senza escludere) una declinazione della partecipazione come forma di democratizzazione dei processi decisionali («vi ascoltiamo per capire cosa fare per voi»), la *capacitazione* rafforza la visione della partecipazione come coinvolgimento diretto e autorganizzazione delle persone rispetto alla produzione di nuove forme di trattamento dei problemi collettivi a livello locale. Tale prospettiva ispira progetti e politiche che sono rivolti ad aprire nuovi spazi d'azione, e in questo senso svolgono una «funzione abilitante». L'ipotesi è quella che certe limitazioni della *capability* degli individui possano essere superate attraverso la messa in relazione delle capacità di cui gli stessi individui sono portatori con altre capacità individuali e con le risorse materiali disponibili a livello locale. L'occasione e assieme il veicolo per la costruzione di questa relazione può essere il progetto di rigenerazione urbana nella misura in cui spinge a guardare alla periferia non tanto «per quello che è» ma «per quello che potrebbe essere». «Non si tratta tanto di conservare e rivitalizzare, ma piuttosto di riconoscere nuove forze ed inedite forme di aggregazione che possono essere valorizzate» (*Balducci, 2006*). Il progetto di rigenerazione è dunque proposta di nuove possibili modalità di funzionamento di certe parti della città, da definirsi attraverso la considerazione dei possibili effetti di interesse collettivo che possono generarsi a partire dalla ricerca di sinergia e integrazione tra elementi al momento tra loro sconnessi. Pertanto un progetto di rigenerazione urbana è prima di tutto e soprattutto un *progetto di connessione* (e in alcuni casi di ricucitura) tra diversi elementi costitutivi della realtà urbana, ed in particolare tra quelli che costituiscono l'*hardware* (fattori fisici, materiali, ambientali, ecc.) e il *software* (fattori sociali, immateriali, economici, ecc.) della città. Qualsiasi progetto di rigenerazione può dunque essere interpretato come occasione di capacitazione ed è in questo senso che la periferia può continuare ad essere considerata luogo privilegiato di sperimentazione, sebbene in modo nuovo rispetto al passato; non tanto, cioè, come spazio di messa alla prova di concetti e teorie urbanistiche, ma piuttosto come occasione e stimolo all'innovazione delle forme e dei modi di vita collettiva e in questo senso «luogo privilegiato di apprendimento della democrazia» (*Jaquier, 1991*).



Paolo Cottino

Dottore di Ricerca in Pianificaz. e Politiche Pubbl. del territorio
Docente di Analisi Politiche Urbane e Territoriali
Politecnico di Milano

CRESCERE IN PERIFERIA

Stefano Laffi

«Dove abiti?» «A Milano.»
«Davvero? Ma Milano Milano?»
«Beh, non proprio. Hai presente Bollate?»
Scambio di battute, fra ragazzi, in treno

Centrofilia

Quando in un viaggio si incontrano altri ragazzi è sempre bello poter dire di vivere in una città che gli altri conoscono e riconoscono, e continua a far colpo la metropoli, la grande città. Tutti cominciano a nominarti dettagli, ricordi di concerti, “sentito dire”, scorci, episodi, oppure nei casi più fortunati fanno domande che iniziano con quel fantastico “Ma è vero che....?” capace di trasformarti in profeta, testimone oculare, grande narratore o smentitore, accreditato dal fatto che tu lì ci vivi.

L’immaginario, il cinema, i grandi avvenimenti scelgono spesso le grandi città come scenario e la loro “densità relativa” come frequenza nel discorso pubblico è enormemente superiore ai loro meriti, mentre la cronaca, soprattutto quella nera, avviene ovunque e può trasformare un paese nel luogo unicamente evocato per quella tragedia. Sappiamo che esiste un marketing delle città, per attrarre turisti, commerci, capitali, sappiamo che le amministrazioni locali monitorano la propria rappresentazione sui media per correggere tempestivamente voci critiche, sappiamo che si investono molti soldi per far da location di film e programmi tv, per esser immediatamente note al grande pubblico.

Quando in classe alle superiori ti chiedono di che quartiere sei, le cose cambiano. Rotto l’esotismo dell’essere “quello di...”, perché lì a volte lo sono tutti, conta dove si vive, in quale quartiere, cioè conta l’immagine di quel quartiere.

Ogni grande città ha oggi quartieri “censurati”, a scuola, fra ragazzi, quartieri che non si ha il coraggio di nominare, perché ritenuti degradati, malavitosi, semplicemente brutti.

Quando hai 10 anni o 15 anni, quell’immagine è pesante, la patisci nella relazione fra i pari, non riesci a far prevalere nella dialettica con l’altro la tua “normalità” rispetto alle negatività dell’ambiente nel quale sei collocato. Banalmente, te ne vergogni, anche se non ne hai nessuna colpa.

C’è chi riesce a piegare lo stigma, chi vira la pessima fama in orgoglio, per esserne sopravvissuto, per “aver visto cose che voi umani nemmeno...”, per conoscere direttamente questo o quell’altro, per aver vissuto esperienze agli altri inaccessibili. Ma è opzione di una minoranza, in genere maschi e non più adolescenti, col mito della banda, della vita di strada, tipici di una stagione di vita. Oppure appartiene a chi è già davvero immerso in quello stile di vita, già arruolato nella carriera deviante, forse segnato: lo si capisce per esempio dalla familiarità col tema della morte, continuamente evocata come possibilità prossima, con un senso di cinismo e disperazione di chi già a 15 anni si dà pochi anni di vita, e l’imperativo di prendere da questi tutto il possibile.



Ciò che colpisce, in tutti questi casi, è la colonizzazione dell'immaginario da parte del "centro": il coatto romano, il tamarro milanese e tutte le loro varianti riescono ad elaborare mitologie della periferia, ma sempre più spesso si tratta di calciatori e cantanti identici ovunque, che nulla hanno a che fare con quel luogo quanto piuttosto con la forza attrattiva della cultura di massa. Il sottoproletariato pasoliniano, l'orgoglio di origini modeste, il legame con una produzione culturale popolare autonoma sono fenomeni in estinzione, a 15 anni a Bari e a Torino si cercano gli stessi video su Youtube, l'infanzia da immigrato di Ibrahimovic o da piccolo spacciatore di crack di 50 Cent si eclissano di fronte ai loro attuali ingaggi e incassi, conta la Ferrari di oggi non la povertà di allora, sono alla fine "eroi del consumo". Il riscatto sociale si riduce così ad emulazione della ricchezza e a rincorsa del lusso, non rivendica la dignità di stare ai margini, non nobilita la periferia, la tradisce.

Compasso

Forse senza rendercene conto puntiamo sempre il compasso, cioè misuriamo distanze da un centro deciso da noi. Lo si fa nelle relazioni d'amicizia e d'amore quando restiamo delusi dalla distanza manifestata dall'altro, lo si fa quando riteniamo inadeguato qualcosa o qualcuno che evidentemente è troppo lontano da quanto ci aspettavamo, lo si fa quando ci diciamo disposti ma "solo fino a...", che è come avvisare di quanto si può allargare il compasso, non oltre.

La sensazione è che si tratti di un costrutto mentale, non solo di urbanistica, il pensiero occidentale non è policentrico né accetta l'insorgenza casuale delle cose come e dove capitano, piuttosto declama obiettivi, si dà progetti, accorcia le distanze, festeggia i traguardi. La sensazione è che implicitamente il centro sia il bene: bersaglio, punto di equilibrio, unità di misura, luogo naturale di convergenza, certamente al sicuro dagli eccessi e dalle posizioni estreme. Di contro, il bordo, il limite, il confine, il margine - e quindi la periferia - evocano precarietà, pericolo, contaminazione. All'arte, alla festa occasionale, alla follia concediamo di abitare il margine, ma altrimenti tocca sempre convergere. E poi, certo, c'è il tema del "potere", che contribuisce a disegnare queste mappe, che sta al centro, è il centro, e abita sempre in centro: quando da ragazzo passeggiando vedi comparire sui citofoni nei palazzi d'epoca numeri e non nomi, noti la telecamera o la videosorveglianza, senti tutta la diffidenza della distanza sociale di chi vi abita e ti controlla, come fosse l'ago di quel compasso puntato contro. **La vergogna adolescenziale dell'essere periferici o marginali è culturale, non psicopatologica dello sviluppo, risente dello scarto classico fra quello che si vorrebbe essere e quello che tocca essere, per eredità di posizione, ovvero patisce tutto ciò che palesemente non ha scelto ma subito, perché non si decide dove si nasce, né da chi.**

Gli adulti quella vergogna l'hanno superata, ma continuano a pensare secondo quel codice, meno emotivamente e più razionalmente. Pensano cioè l'asse centro-periferia come una geometria delle possibilità: come a freccette il massimo dei punti è al centro, così man mano che ci allontaniamo perdiamo chance, ovvero si riducono le opportunità, diminuiscono i servizi, peggiora la loro qualità, aumentano i rischi. Questa ipotesi di una qualità urbana "centro-centrica" funziona perché è intuitiva e regala una mappa a tutti, perché "andare in centro" resta la meta di ogni turismo di massa, di ogni pendolarismo da shopping e divertimento. E poi lo confermerebbero i valori degli immobili, l'evidente cura urbana decrescente all'allontanarsi dal centro, la concentrazione nel centro storico dei patrimoni architettonici e artistici, ecc: quella geometria delle possibilità sembra confermata da un'estetica che segue la stessa traiettoria, con gli stessi punteggi.

Convegno

Minor investimento personale e familiare nella scuola, attese fortemente concentrate su una rapida collocazione lavorativa. Meno tempo speso in attività connesse a coltivare interessi e passioni, più tempo nella vita di strada, nella compagnia dei pari o nell'ozio domestico. Esposizione ai rischi, precocità dei passaggi - "la prima volta che..." avviene sempre presto - e pesanti bagagli esperienziali. Uso del dialetto laddove ancora presente, o di una forma di gergo giovanile nelle conversazioni quotidiane. Contiguità con occasioni di microcriminalità e devianza... La serie potrebbe continuare, il profilo del perfetto ragazzo di periferia è molto ben disegnato nel senso comune, ha una letteratura di riferimento, personaggi cinematografici, esempi riconoscibili. Ma è realistica? E poi funziona, ci serve fare l'identikit?

Probabilmente corrisponde a molte situazioni, anche se forse lo sguardo verso i giovani dovrebbe esser rivolto a notare ciò - fosse anche solo un dettaglio - che non corrisponde ad un profilo atteso, perché la ricerca di conferme in quello sguardo si prende troppi rischi, ha già deciso chi è l'altro e cosa farsene, per un'età nella quale si ha tutto il diritto di scrivere ex novo il proprio destino. Poi lo schema sembra molto maschile, non ha un equivalente femminile altrettanto delineato: nel senso comune è più incerto lo stereotipo femminile, oscilla fra condanna al ruolo classico di comprimaria (che ossequia e conferma il machismo del compagno), riproduzione su tratti femminili degli stessi schemi comportamentali (aggressività verbale, uso del corpo come strumento di affermazione o centro di attenzione, adultizzazione dei modi...) o possibilità di "salvezza" ("le ragazze studiano di più, sono più morigerate, stanno più in casa, sono più legate alla famiglia,..."). Ma appunto, ci servono questi stereotipi?

In un divertentissimo spettacolo teatrale di Emanuele Valenti organizzato dal progetto "Arrevuoto" coi ragazzi della periferia per eccellenza, Scampia a Napoli, si metteva in scena un "Convegno" (così si chiamava in modo geniale lo spettacolo) dal titolo "Le periferie esistono?". Lo spettacolo si svolgeva in una sala convegni, chi vi assisteva era letteralmente seduto come il pubblico del convegno in sala, e gli attori facevano i relatori: c'era il moderatore, l'assessore, il sociologo, l'urbanista, e persino la ragazza di periferia,



👁 Milano, quartiere Barona

(1) Carla Melazzini, *Insegnare al principe di Danimarca*, Sellerio, Palermo 2011



portata come “esemplare” evidentemente da studiare e mostrare. Se non ricordo male il sociologo iniziava il suo intervento riprendendo quel titolo interrogativo e conservando quel dubbio: seguendo la suggestione che “in fondo la periferia è una categoria interiore, dell’anima” l’attore-sociologo smontava l’idea di periferia con abilità retorica del tutto simile a quanto realmente potrebbe accadere nei convegni accademici, che quei ragazzi evidentemente ben conoscono. Alla fine si sentiva proprio il fastidio per il fiume di parole degli attori-relatori di fronte al mutismo della ragazza di periferia. Analogamente, allora, possiamo chiederci: ci serve discettare di periferia per liquefarne l’idea fino a dubitare della sua esistenza o farne gioco di parole?

Quando Carla Melazzini¹ nel progetto “Chance” incontra i ragazzi di Barra, Ponticelli, San Giovanni a Teduccio - ovvero la periferia orientale di Napoli - che hanno abbandonato la scuola per aiutarli a conseguire la terza media, si scontra con situazioni molto concrete, ben definite, non eludibili. Vicende familiari troppo forti - violenze, abbandoni, carcere,... - e urgenze materiali troppo impellenti - qualcuno che porti a casa un reddito - perché la scuola possa essere in cima ai loro pensieri e affrontata serenamente, impossibilità o negligenze della famiglia a seguire i figli, primato dell’azione sulla parola, aggressività di difesa, sfiducia negli adulti perché troppo impegnati a parlar loro “addosso” e poco coerenti nei comportamenti personali, mancanza di esperienze positive di ascolto, di riconoscimento di abilità e capacità in qualche campo, fatalismo esistenziale verso un futuro che si sente senza possibilità. Ecco, descrivere situazioni e contesti, svelare meccanismi e fattori di rischio è più utile che far profili. Perché certamente crescere in periferia può significare anche questo, un diverso sistema di opportunità, che priva di campi di esperienza in cui misurare le proprie abilità, che favorisce incontri con adulti poco esemplari o portatori di valori nichilisti (il fatalismo, il primato della furbizia, il ripiegamento sul parassitismo di indennità e sussidi, il sogno ingenuo di poter cambiare la propria vita solo vincendo al Superenalotto...), che espone al confronto con la violenza molto presto, che forma atteggiamenti esistenziali forti, di sfiducia nel linguaggio e nelle istituzioni, di disincanto e rassegnazione.

Non c’è un legame deterministico fra contesto di vita e carriera personale, ci si può sempre salvare, ma quando la periferia - ovunque sia urbanisticamente collocata - è contrazione delle possibilità e riduce i presenti alternativi possibili, diventa un copione con pochi ruoli a disposizione.



Mauro ama Katia

Sulla via Domiziana, procedendo da Napoli verso Nord si incontra poco prima di Castel Volturno Villaggio Coppola. La vicenda è nota: abusivismo edilizio in un territorio paesaggisticamente molto bello sotto il miraggio di farne un centro turistico d'eccellenza, diverse controversie giudiziarie per riuscire ad eliminare le costruzioni abusive, e poi l'emergenza terremoto del 1980 che porta qui gli sfollati da Napoli e rende problematica la riconversione dell'area. Il colpo d'occhio è crudele, difficile innamorarsi di un posto così quando ci si passa: eppure su quei muri scrostati, a pochi metri dai rifiuti abbandonati si trovano le consuete scritte d'amore fra ragazzi, le promesse incise sul tronco, i cuori infranti sulla sabbia. Lo sguardo snob del turista abituato al catalogo dell'agenzia viaggi o del cittadino settentrionale fiero della raccolta differenziata al 70% del suo Comune qui inorridisce, ma non coglie la plasticità dei sentimenti dei ragazzi, per urgenza esistenziale capaci di poesia laddove non te lo aspetteresti.

Da bambini si gioca ovunque e con qualunque cosa, anzi le aree attrezzate con giochi dedicati sono spesso le meno interessanti, e quelle pedagogicamente meno valide², perché più cogenti negli usi possibili e quindi meno in grado di valorizzare la fantasia dei bambini. E da ragazzi ci si incontra ovunque, basta un muro per fare amicizia, basta un albero per baciarsi e giurare amore eterno. La fantasia amministrativa di prescrivere gli usi urbani - la città dei bambini, la città della moda... - spesso si infrange nella constatazione che gli usi sono socialmente determinati, non sempre prevedibili: lo skate è esploso fra i ragazzi in California e poi nel mondo in un'estate di siccità in cui le piscine vuote delle ville vennero abusivamente utilizzate come piste³, oggi a Milano ad essere utilizzata dai ragazzi è la nuda piazza della Stazione centrale e non lo skatepark in legno messo apposta nel cortile della Fabbrica del Vapore. **Con uno slogan si potrebbe dire "più spazi e meno luoghi", e a volte le periferie possono lasciar più libertà, essere meno investite dal funzionalismo urbano, più reinventabili dai nuovi abitanti.** Gli studi longitudinali sulla trasmissione di status ci hanno dato informazioni preziose su come si riproduce la disuguaglianza sociale⁴: sono i primi anni di vita i più importanti, perché sono quelli in cui le cure materne sedimentano la fiducia nel mondo, in cui la formazione del linguaggio apre la scommessa alla parola come modo di dar forma ai propri pensieri e sentimenti, in cui

(2) Cfr. Colin Ward, *Il bambino e la città, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2000*

(3) Cfr. il documentario *Dogtown e gli Z-boys*, diretto da Stacy Peralta nel 2001

(4) È ampiamente dimostrato che in Italia la mobilità sociale è molto limitata rispetto ad altri Paesi e permane una forte trasmissione sociale della disuguaglianza di padre in figlio. Per una rassegna di articoli cfr. "Il merito: talento, impegno, caso", numero monografico de la Rivista delle Politiche Sociali, 2008/2

il sorriso e il gioco con gli altri radicano la futura propensione ad aprirsi e condividere, in cui il rinforzo positivo da parte degli adulti sui propri progressi crea le premesse per sentirsi capaci di affrontare le sfide che verranno.

Anche questo tempera l'handicap di un quartiere deprivato:

non è il conservatorio o la piscina vicino a casa a formare musicisti e nuotatori, ma la fiducia nelle proprie possibilità, la determinazione verso un obiettivo, la dignità che viene riconosciuta ad una passione.

Come dire che aiutare i neogenitori nell'esercizio del proprio ruolo può essere più efficace e meno oneroso di costruire infrastrutture ovunque.

Un'altra considerazione: è molto comune riconoscere all'origine delle proprie passioni un incontro felice. L'insegnante del liceo, l'allenatore, uno zio con quella passione, la relatrice di tesi...: retrospettivamente le biografie sono disegnabili come percorsi segnati da almeno un bivio importante in cui è stata fatta una scelta di cui siamo debitori a qualcuno. Se notiamo oggi che ciò di cui siamo stati capaci, per cui siamo stati riconosciuti, ci accorgiamo che lo dobbiamo a qualcuno, più che a qualcosa. Non sarà mai la L.I.M. (lavagna interattiva multimediale) privilegio di alcune scuole a farmi scoprire la passione per la fisica, se mai un docente che ci crede, che ci vive, che guarda il mondo attraverso quella materia, che "è la fisica". E il bibliotecario cambia la propensione alla lettura dei ragazzi almeno quanto la ricchezza del patrimonio librario. Anche questa è una buona notizia: le persone si muovono, gli incontri si possono moltiplicare, le testimonianze possono essere diffuse, le occasioni possono circuitare,

non c'è ragione per cui l'asse centro-periferia determini una gerarchia nelle possibilità di incontri significativi.

Quello stesso sguardo retrospettivo ci restituisce un'altra informazione fondamentale: la città è il luogo dell'esperienza, nel corso del tempo la mappa prende forma, i luoghi significativi si identificano e si distribuiscono nello spazio, sono quelli degli incontri di amore e d'amicizia, delle scoperte casuali, del relax doposcuola, della tua pizza preferita, delle prime trasgressioni, di quella volta che... Questa mappa è libera e casuale, non si addensa in centro, anzi, è come se cercasse sempre un po' di sconfinare, e di trasgredire la legenda: spesso, più i luoghi eletti come propri non coincidono con gli usi comuni, non sono nella guida per turisti, non sono noti a tutti, più si caricano di magia.



Stefano Laffi

Sociologo, Ricercatore

presso Codici – Agenzia di ricerca sociale
e consulenza

PER UNA PEDAGOGIA ATTIVA. NOTE A MARGINE DI UNA METODOLOGIA.

Maria D'Ambrosio

Estetiche dal mondo saturo

Il mondo come mondo saturo. Un mondo pieno: il nostro. Quello in cui la rete diviene, oltre che infrastruttura tecnologica, metafora per parlare di interconnessioni e di intrecci dentro cui si fa spazio la complessità del singolo e della società, e in cui si riflette una condizione di inestricabile garbuglio, eterogeneità, molteplicità. Il mondo come «sistema d'infinito relazioni di tutto con tutto», la pienezza, la saturazione: queste le immagini e la prospettiva assunta per proporre una metodologia di analisi e di intervento per la 'questione periferie e marginalità sociale'. Una questione per la quale si fa urgente l'assunzione di uno sguardo capace di aprirsi alla complessità, al pieno del mondo, per lasciare 'emergere' anche gli esclusi, i rifiuti, gli scarti, le macerie e le rovine. Uno sguardo che non esclude, che non mette ai margini, che non cede alla seduzione e alla semplificazione del centro e della sua logica del confine: se con Wallerstein (1983) ricordiamo, infatti, che «il termine 'confine' implica, necessariamente, una distinzione tra interno ed esterno», e una



👁 Torino, quartiere Porta Palazzo



possibile «polarizzazione centro-periferia» è perché si vuole qui proporre una visione critica proprio rispetto alla marginalizzazione e all'esclusione, così da poter guardare al disagio sociale e agli esclusi con uno sguardo *pieno*, che superi appunto la logica della esclusione e fornisca senso anche a ciò che sembra posto ai margini e quindi a quanto tipicamente posto lontano dallo sguardo.

Per introdurre strumenti e metodologie per una possibile politica educativa, si avverte

l'esigenza di aprire a una 'tecnologia dello sguardo' capace di supportare la pianificazione del sociale e di essere parte del più generale governo della città.

Le questioni relative alle periferie sono collocate cioè all'interno della geografia urbana e metropolitana e 'trattate' come 'questione' da riconnettere all'intero tessuto sociale, economico, urbanistico, culturale, di cui sono parte. Ma per riconoscere questa interconnessione, va riconfigurata una mappa che è geografica e anche semantica, proprio riferita al periferico e all'escluso. Si tratta cioè di ritornare al pieno del mondo e di applicarlo ad un territorio, quello in cui di volta in volta si intende intervenire, per riconoscerne il complesso di elementi anche contraddittori che vi co-abitano e si confliggono, così da chiedere alla politica, ai suoi decisori ed amministratori, di disegnare strategie e attuare politiche capaci di agire su più piani e rispetto alle diverse dimensioni ed 'emergenze'. Proprio in questa direzione, sembra ci sia bisogno di ricollocare la questione delle periferie dentro una più ampia domanda di benessere, di sviluppo, di governo che va tradotta in qualità della vita, sostenibilità e buone prassi. Dove e come offrire servizi socio-educativi, in quale modalità e con quali risorse, sono spesso interrogativi che ci si è posti in maniera sporadica e isolata, senza intaccare antichi problemi che hanno lasciato radicalizzare un approccio emergenziale che ha solo alimentato una logica che ha posto il disagio e la marginalità, soprattutto quella minorile, fuori dalle priorità e dagli obiettivi strategici e soprattutto lontano dall'idea di un possibile sviluppo territoriale. Escludere dallo sguardo pianificatore gli esclusi, oppure considerarli isolati, ha significato non governare una parte significativa delle realtà sociali, quella che si manifesta proprio come scarto, rovina o maceria e che fa parlare di degrado e abbandono. In tal senso, sembra opportuno partire proprio dagli aspetti semantici che 'gravano' sugli emarginati e che ce li fanno accostare

agli scarti, più che alle rovine e alle macerie. In particolare, i rifiuti e gli scarti indicano la necessità di eliminare, porre ai margini, nascondere allo sguardo; le macerie e le rovine sembrano invece parlare di storie da riportare alla luce e quindi da recuperare (una lotta contro l'usura del tempo o la distruzione umana) per mostrare, far vedere. A differenza dell'immagine di negazione (dello sguardo) che comunemente si accompagna ai rifiuti, in ogni caso, per ognuno degli scarti e dei rifiuti, come per le macerie e le rovine, sembra 'urgente' un governo che generi delle azioni rivolte ad un continuo ri-disegno del territorio, alla costruzione, cioè, di un discorso nuovo sullo spazio sociale urbano. Il territorio e ciò che appare di esso divengono un fatto nodale da cui partire per approdare ad una metodologia ecologica che sappia osservare e 'leggere' il territorio stesso: un metodo, quello ecologico, che possa restituire allo sguardo, *pieno*, la sua capacità di guardare oltre e rappresentare ciò cui si rivolge. La trasfigurazione e il mutamento sono gli orizzonti dentro ai quali lo sguardo di chi decide va calato, così da considerare la vita dei territori, la loro capacità di generare e di rigenerarsi, come una condizione che necessita di nutrimento e che trova nella socialità e nelle relazioni le condizioni della vita stessa. Le politiche e gli interventi socio-educativi possono essere così collocati in una 'logica del recupero' che fa della responsabilità e della partecipazione i concetti-chiave attraverso cui configurare e attuare azioni di pedagogia attiva. La prospettiva da far emergere è quella ecologica capace di individuare efficaci politiche anche rispetto a quegli spazi ai margini, a quei non-luoghi, in cui spazio urbano e spazio sociale si confondono con il concetto di 'rifiuto': e sono le periferie, i quartieri ghetto, le baraccopoli, i centri di accoglienza temporanei, le carceri, e tutta quella nuova geografia, parte della morfologia urbana contemporanea. Troppa disattenzione, troppa distratta logica dell'esclusione, del rifiuto, che ha consentito il proliferare di sempre più ampi territori di nessuno in cui a crescere è il crimine, i traffici illeciti, la violenza, il malaffare che agiscono indisturbati e producono malessere per l'intero territorio.

Importante dunque è 'ridare un corpo' a chi governa e a chi abita la città: recuperare la capacità di sentire-conoscere-agire per restituire senso a quanto e a quanti come i 'rifiuti' e gli 'scarti' sembrano destinati solo al rumoroso silenzio del degrado

e alla sua fetida rovinosa marcescenza. Il corpo capace di sentire-conoscere-agire è esso stesso consapevole e testimone di un continuo divenire che lo fa forma-di-vita e quindi anche suo disfacimento. Ma occultare, rimuovere, separare, dimenticare: sono gesti e modalità che troppo spesso entrano nel lessico e soprattutto nelle pratiche politiche e nelle relative forme di cittadinanza, generando e legittimando una logica del rifiuto che è settoriale, ovvero priva di un senso pieno. In virtù del senso, alla logica del rifiuto si può contrapporre una logica narrativa, storica, che intende il paesaggio urbano come un grande testo in cui ogni sua parte, e quindi ciascuna e tutte insieme, raccontano una storia e ne costituiscono l'intreccio e la trama. Pertanto, proprio grazie alla prospettiva narrativa, lo sguardo rivolto al paesaggio urbano e metropolitano è pronto a riconoscere anche gli scarti, i rifiuti, le macerie e le rovine, come parte di un tutto: lo spazio urbano è scena sociale, è *rete* (trama) di relazioni che tessono e danno forma alla città (habitat, spazio-di-vita), chiamando chi vive, abita, rappresenta quel territorio, ad agire e a lavorare al divenire di quella forma. Nella mappa dello spazio da abitare e governare c'è il bello e

il brutto, l'utile e il superfluo, il prodotto e lo scarto, il valore e l'errore che rivendicano la specificità visionaria dell'uomo che si pone rispetto alla scena del mondo, dentro cui appare 'gettato', come artefice, autore, protagonista. Il paesaggio, l'ambiente, il territorio, sono considerati un testo che, nell'essere scritto, può essere continuamente ri-scritto e dunque generare e ri-generare storie e loro significati. La mappa di un territorio è un testo aperto, in cui è sempre possibile indicare nuovi percorsi e luoghi 'topici'.

Lo spazio urbano e metropolitano può dunque essere fatto oggetto di una riflessione che è innanzitutto di carattere fenomenologico e semantico, perché possa rivolgersi ad esso con piglio progettuale. La *pienezza* dello spazio urbano e metropolitano è la cifra della sua densità, multiforme e complessa, che chiede allo sguardo di farsi *pieno* per fare spazio a quanti, dai margini e dai rifiuti, possano prendere voce. È paradossale. La forza del paradosso apre alla possibilità, per chi generalmente è considerato ai margini, di vedersi riconosciuti come parte di un testo e quindi come parte di una storia che può avere ancora altro da raccontare. L'estetica e l'etica del recupero divengono dunque parte di strategie complesse, capaci di articolarsi in altrettanto complessi piani di intervento, pronti a governare i cambiamenti, a generare sviluppo, a sostenere innovazione.

In nome di questa estetica, che fa concretamente immaginare e tendere alla creazione del bello, il governo delle politiche educative diviene parte del governo del territorio, parte cioè di un 'disegno' che ri-scrive e ri-genera le storie; così la macchina amministrativa insieme a quanti mettono in essere queste politiche divengono insieme dispositivo politico al servizio di strategie più ampie che toccano lo spazio-di-vita e quindi sono espressione del mutamento, del 'fare la storia'. Tra disagio sociale e territorio può essere finalmente ammessa una congiunzione, un nesso, lo stesso che lega i territori e le comunità che li abitano all'innovazione: il governo delle città che assume un paradigma ecologico, afferma e riconosce il valore della trasformazione, fa del mutamento la caratteristica degli spazi-





 Torino, quartiere Porta Palazzo

di-vita e dunque riconosce il bisogno dei processi di innovazione come base e condizione della vita stessa (e quindi degli spazi in cui è ‘insediata’ la vita). **La spinta che muove di fronte alle rovine, memoria di luoghi e di vita del passato, e che rende legittima un’azione ‘restauratrice’, di recupero, di intervento, è la stessa che può smuovere rispetto alle aree periferiche e al disagio che vi si alimenta, facendo auspicare un ‘progetto’ capace di farsi portatore del nuovo e di chiamare a un diverso modo, più responsabile, di farsi cittadini.**

Azione educativa come ricerca-azione

Riconoscersi nella necessità di ridare un corpo al governo del territorio e quindi una ‘sensibilità’ al corpo, narrante e produttore di senso, dei poteri locali, è effetto di una visione sistemica, oltre che ecologica, che intende la vita e la vita sociale come prodotto di un continuo processo di natura comunicativa e quindi simbolica, linguistica, discorsiva, negoziale, relazionale. Se il territorio è testo carico di storie, chi lo abita ne è anche protagonista: è autore-designer del mondo, esploratore e cartografo e, in quanto tale, ha necessità di inoltrarsi nel mondo che abita. Per conoscere il territorio in cui vive e rispetto al quale fa progetti e programma interventi e strategie, usa tutto il suo corpo, e quindi la capacità di muoversi, di guardare ma anche di toccare e di sentire. Si muove e quindi cambia punto di vista così da produrre una mappa che risente dell’attraversamento dei luoghi, di un rapporto e di un contatto con le cose. Sa che la cartografia va continuamente aggiornata. E per questo, ciascuno può costituire un ‘osservatorio’, un punto di vista, che non è fermo, ma si muove insieme ai *movimenti nella città*, alle dinamiche sociali, economiche, ambientali, fisiche come simboliche, grazie alle quali si generano e ri-generano (e pure decadono, si logorano, muoiono) le diverse forme di vita che costituiscono la città e animano la sua storia. Gli osservatori e le loro cartografie che forniscono al governo della città gli elementi per decidere e per fare. La conoscenza prodotta corrisponde con l’attraversamento, l’esperienza dei luoghi: una immersione e dunque una testimonianza attiva e creativa. In tal senso il governo del territorio si apre al territorio stesso, a chi ne porta addosso i segni, e lascia emergere quanto anche di più nascosto e interdetto si insedia e giace e solo a tratti affiora, dalle viscere, dai margini, oltre che dal centro e dalla superficie. La conoscenza generata dall’esperienza, dal contatto, con lo spazio-di-vita e

che diviene condizione di mutamento dello spazio-di-vita stesso. Azione nel mondo che diviene azione sul mondo. La storia di ciascun abitante-esploratore-testimone, il racconto di un viaggio dentro o ai margini dello spazio sociale, che può essere una delle voci e una delle tante mani che istoriano la grande tela. Andare, incontrare, dialogare, immaginare, negoziare: sono i piani su cui si muove e attraverso cui si esprime l'abitare e pure il progettare e l'educare.



Progettare e fare educazione assumono dunque il valore del comunicare e del conoscere perché presuppongono il senso della partecipazione, della presenza responsabile di ciascuno rispetto alla *polis*, e si fanno 'luogo' della dimensione politica dal quale lo stesso progettare e fare educazione acquistano senso. Educare vuol dire, quindi, essere chiamati a testimoniare, a costituire quell'osservatorio nomade consegnato all'intero corpo della città. Corpo che fagocita ed espelle. Corpo organico e inorganico. Mente e ventre.

Educare recupera, cioè, un certo 'fare comunità', 'fare cultura', che implica cioè un certo 'fare i cittadini'. In tal senso l'agire educativo si 'situa', nella strada, nella piazza, nella scuola, nel teatro, nel tempio, nella *polis* tutta, e riannoda e tiene insieme le sue maglie tessendo una rete che si snoda attraverso i tanti piani, anche obliqui e profondi, del panorama urbano sociale. Si delinea dunque un ecosistema generato e tenuto in vita da tanti e differenti sistemi e strutture. E in questo ecosistema, il sistema educativo, e quindi le reti sociali attivate, costituiscono una 'infrastruttura' per la crescita necessaria e possibile della comunità, per la sua vita e trasformazione. Rispetto alla visione ecologica e nomade che qui si offre come 'paradigmatica', l'agire educativo si qualifica come strategia di governo del territorio, a sostegno, prima di tutto, di ogni possibile forma di partecipazione e di responsabilità di ciascuno rispetto alla comunità. In questo senso, ciascun intervento e progetto va connesso a un piano di intervento socio-educativo più complessivo, a una visione del territorio urbano e sociale, così da lavorare per rendere viva e vivibile la città, aprire e lasciar vivere gli spazi della socialità, sollecitare le forme della vita pubblica, rendere percorribile, visitabile e fruibile ogni luogo della città, invitare a muoversi e a partecipare. Significa avere cioè un laboratorio sempre attivo sulla città. Un laboratorio che è di idee, di saperi, di desideri, di differenti punti di vista e sensibilità, di storie e miti e altre storie ancora.

L'educazione si fa quindi azione, più propriamente ricerca-azione, così da poter offrirsi come 'rottura' attraverso cui far irrompere sulla scena quella sana e vitale, sensata, voglia di conoscere e di produrre il nuovo.

L'arte di rigenerare gli spazi urbani

Un territorio in cui è legittimo e auspicabile la produzione del 'nuovo' è quello dell'Arte e di tutte le sue forme e linguaggi, attraverso cui si esprime una positiva tensione alla creazione, alla sperimentazione, al 'fare mondi'. La ricerca artistica è spazio per riflettere e soprattutto un campo in cui l'artista produce un certo racconto e lo offre come lente critica o come linea di tendenza tracciata e già esperibile in forma di opera. Il racconto e

quindi la 'visione del mondo' divengono il mondo stesso dentro cui si può entrare, sperimentare e sperimentarsi, come fa Alice nell'attraversare lo specchio. In tal senso l'Arte interpreta e realizza innovazione: è regno della poesia, è sospensione del giudizio, è epifania, creazione, superamento dei limiti posti dal buon senso comune. È 'trasgressione', sconfinamento, azione.

Se la politica rivendica una sua certa adesione alla realtà, l'Arte si offre come dimensione creativa della realtà. Così la politica che prova a 'farsi corpo', a riconoscere cioè uno spazio legittimo al sentire, al vedere, all'ascoltare, apre anche alla dimensione poetica e artistica, e fa dell'Arte quel campo di sperimentazione rispetto al quale provare a tracciare nuove traiettorie, altri percorsi, differenti geografie. Gli esempi e le esperienze di questo tipo accompagnano la storia dell'umanità. Non è questa la sede per ripercorrere parti di quella storia. Il discorso che qui si prova ad articolare riguarda il nesso tra arte politica e territorio e prova a guardare alle esperienze anche più recenti, attuali, che hanno inteso questo rapporto come un tutto capace di generare pratiche di buon governo.

Tanti sarebbero i casi e le esperienze da citare come esempi di progettazione integrata, di metodologia partecipativa, di *processualità del vivente* che parla al territorio e alla città di una possibile ecologia politica in cui il progetto educativo, fondato sul *principio dinamico del mutamento*, si è fatto strategia di trasformazione delle città e opportunità di qualificazione di un settore lavorativo e professionale spesso esso stesso ai margini del cosiddetto Terzo Settore. Tanti i progetti di rilievo e ad alto impatto sulle città, sui quartieri e sui territori, capaci di offrire elementi di riflessione per una nuova progettazione e azione nel sociale.

Tanti i riferimenti concreti cui si potrebbe rinviare per un'analisi generale o puntuale ma una forse la logica cui si intende qui rinviare: quella del principio dinamico del mutamento. **Un filo rosso attraverso cui tenere insieme ambiente, architettura, educazione e formazione, per ridisegnare territori a partire dalla vita sociale e culturale che vi si anima, e coglierne e alimentarne la trasformazione.** Un filo rosso che esprime il legame tra città e cittadini, ne alimenta e sottolinea la reciprocità e la responsabilità, colti nel loro fluido e vitale mutare, il loro agire e produrre che può essere tradotta o sostenuta da una vera e propria poetica. L'intervento educativo interessa per il suo portato sociale e può essere considerato in sé un'opera d'arte viva, espressione del mutamento che opera sull'uomo, sull'ambiente, sulle cose e che fa della forma una 'posizione' transitoria in cui è sempre possibile ridefinire le direzioni delle trasformazioni possibili. Forme che contengono già l'informe o il deforme e che lasciano intravedere in ogni cosa la sua possibile decomposizione, e che chiedono, dunque, un intervento continuo, più che per conservare, per orientare e governare il mutamento.



Maria D'Ambrosio

Professore Associato di Pedagogia
generale e sociale
Università degli Studi
Suor Orsola Benincasa Napoli



PARTECIPAZIONE E PERIFERIE

Raffaele Mantegazza

Per essere una realtà marginale, la periferia è stata cantata in molte canzoni; dalla rivincita del soggetto «nato ai bordi di periferia dove i tram non vanno avanti più» (*Ramazotti, Adesso tu*); al disagio dell'omosessuale che vive nei quartieri periferici: «è difficile da noi in periferia/qui la gente non capisce e fa la spia» (*Banco del Mutuo Soccorso, Paolo Pa*); alla memoria del ragazzo cresciuto che ripensa alla sua periferica infanzia: «Sfogliando un vecchio Topolino mi ricordo quando da bambino/sentivo un uomo parlare e io attento a sentire/“Diventa grande e te ne accorgerai” diceva/Poi con le mani nelle tasche vuote se ne andava via/da quell'unica stanza gialla di periferia». (*Pfm, Topolino*)

Spesso dunque si parla di periferia, ma sembra proprio che non si riesca a trovare altra definizione che non sia per privazione: sembra che se ne parli sempre per parlarne male. Del resto l'uso metaforico del termine periferia viene già stigmatizzato da un dizionario etimologico del 1883: «periferia e altre voci accattate dalla geometria vengono adoperate metaforicamente a tutto pasto da chi ignora i termini propri delle cose o vuol fare dell'elegante a proposito e a sproposito» Occorrerà dunque cautelarci nel nostro ragionamento da una moralizzazione dei termini geometrici, ovvero dall'applicazione a sproposito di metafore spaziali che diventano immediatamente metafore politiche. Occorrerà, al contrario, ribadire che le periferie sono categorie di tipo politico e non geometrico. Sono sempre funzionali a un progetto di potere che trova nell'urbanistica il suo ambito elettivo di applicazione. Esse costituiscono il risultato di un progetto di esclusione, sono tenute in scacco per poi poter essere mitizzate in discorsi retorici, spesso sono semplicemente brutte: «città fortificate [che] hanno una forma completamente innaturale, senza alcun accordo con i rilievi del terreno; esse tagliano il paesaggio con un profilo che offende l'occhio»¹ è difficile, spesso, non cogliere «la loro mostruosa bruttezza, la loro totale mancanza di armonia rispetto ai dintorni»², che ne fa «creature dalle orecchie mozzate e delle membra amputate»³

Occorre allora, per poter parlare di partecipazione nelle periferie, accantonare ogni forma di facile romanticismo. Come tutti i sottoprodotti del dominio, hanno un volto demoniaco. Nelle periferie la natura non esiste o è un grazioso inserto del Piano di Governo del Territorio, con un parchetto per bambini poi abbandonato a se stesso. Nelle periferie si impara l'egoismo e la lotta per la sopravvivenza, nelle periferie non ci sono maestri, non lo sono nemmeno gli adulti che non stanno ad ascoltare i ragazzi. Nelle periferie il gioco è negato. Nelle periferie l'ingiustizia è la regola. Nelle periferie la miseria materiale ha una forza di inerzia che blocca la promozione culturale ed umana.

(1) I E. Reclus, *Natura e società. Scritti di geografia sovversiva*, a cura di J. P. Clark, Milano, Eleuthera, 1999, pag. 173, pag. 195(2) Cfr. il documentario *Dogtown* e gli *Z-boys*, diretto da Stacy Peralta nel 2001

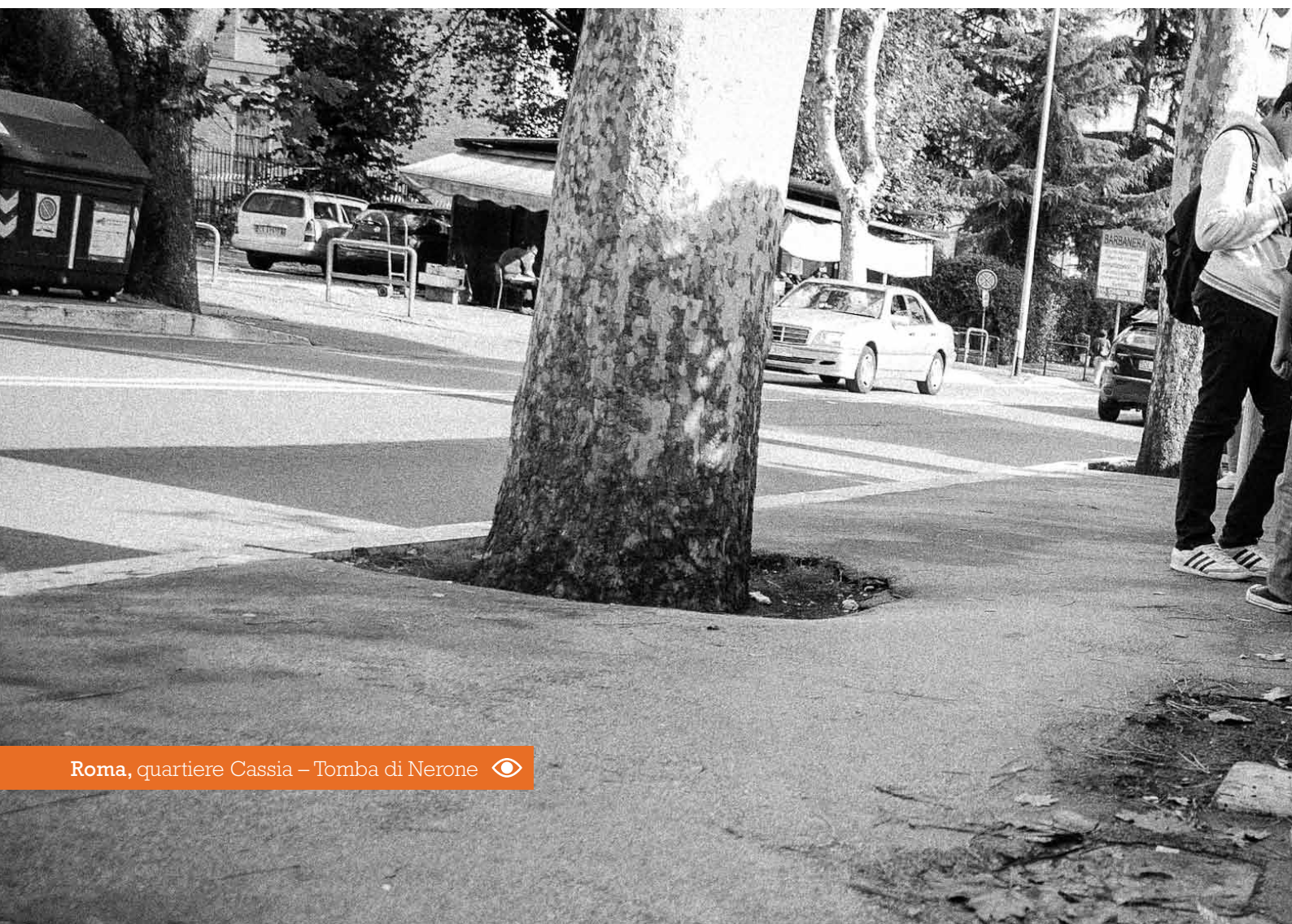
(2) *Ibidem*

(3) *Ibidem*

Come pensare di promuovere la partecipazione, dunque, e soprattutto quella dei ragazzi e dei bambini? Anzitutto occorre ricordare che i giovani e i giovanissimi partecipano alla vita politica se sentono che questa loro partecipazione è reale e non fittizia, e che quotidianamente, non solo in tempo di elezioni, anche la popolazione più giovane viene interpellata a proposito dei problemi generali e specifici e si tiene conto della loro idea.

La partecipazione infatti deve passare necessariamente attraverso la percezione del fatto che la propria opinione conta, viene presa in considerazione, fa cambiare le cose.

E inoltre la partecipazione deve prevedere anche lo sviluppo di una capacità progettuale, una conoscenza dei meccanismi della politica, un'alfabetizzazione rispetto al funzionamento della macchina amministrativa. Non basta, anche se è utile, insegnare ai ragazzi a scrivere una lettera al Sindaco, soprattutto se poi questo non si degni di rispondere a meno che non si sia in campagna elettorale; occorre che i ragazzi e le ragazze facciano un esercizio di immaginazione, di progettazione della città, del paese e del quartiere, cerchino soluzioni per i problemi che incontrano tutti i giorni. Questa è la prospettiva dello sviluppo di comunità, che può e deve essere portata anche nelle periferie. Si ha un bel dire che «la città è di tutti ma se i ragazzi e le ragazze, delle periferie e non solo, vedono continuamente i loro bisogni ignorati dalle Amministrazioni Locali è difficile che essi possano sentirsi rappresentati e soprattutto che possano veramente partecipare alla vita pubblica;



quando un gruppo di adolescenti chiede spazi di aggregazione e si sente continuamente ripetere che «le priorità sono altre» si ha un bel lamentarsi poi del fatto che i ragazzi si disinteressano di politica. Lenin disse provocatoriamente che una cuoca doveva saper reggere lo Stato; non voleva certo dire che la politica non necessita di competenze specifiche, ma che queste competenze non devono diventare mestiere ma possono e devono essere insegnate a tutti e a tutte. Saper leggere un Pgt (Piano di Governo del Territorio), lo strumento che in Lombardia ha sostituito il Prg (Piano regolatore generale), è certamente difficile. Saper studiare la mappa del proprio territorio identificando le aree verdi, le zone destinate a insediamenti produttivi, le zone abitative è più facile, soprattutto se al termine di questa operazione si chiede ai giovani di ipotizzare cambiamenti o critiche. Ha senso costruire un condominio in una zona che non è servita dalle fognature? Il verde è sufficiente, eccessivo, scarso? Che senso hanno quelle strane statue che sono da poco state posizionate di fronte al municipio? E il traffico in via Verdi, come possiamo risolverlo? Tra l'altro, proprio il Pgt ha inserito nella logica politica il concetto di progettazione partecipata, secondo il quale la cittadinanza, le associazioni ecc. devono poter partecipare a tutti i passi della redazione del Piano e non limitarsi a intervenire dopo la sua adozione. Attenzione: non stiamo proponendo l'idea demagogica secondo la quale i ragazzi saprebbero risolvere questi problemi (anche se siamo del tutto convinti che attorno all'ubicazione di un campo di calcio o all'arredo di una sala prove per la musica qualche idea l'avrebbero, forse più aggiornata di quelle dell'assessore ultra-settantenne) ma **stiamo parlando dell'attivazione di una mentalità osservativa, critica e progettuale rispetto al proprio territorio,**



che nell'ottica del "pensare localmente, agire globalmente" può portare i giovani a una maggiore consapevolezza della complessità del rapporto tra locale e globale.

Altre esperienze però hanno carattere specificatamente pedagogico, di educazione alla partecipazione. Pensiamo ad esempio ai consigli comunali dei ragazzi e delle ragazze che hanno un senso pedagogico e politico, soprattutto se rimandano all'autenticità dell'esperienza originaria, nata in Francia nel 1979 nel piccolo borgo di Schiltigheim in Francia e tesa a far provare ai ragazzi e ai bambini la fatica e la gioia della democrazia, due dimensioni che in uno stato civile non vanno mai disgiunte e si presentano, non solo nel giorno delle elezioni, sempre fianco a fianco⁴. Si tratta di una di quelle esperienze che si collocano sulla cerniera tra educazione e politica, per cui non possono semplicemente essere poste in atto e lasciate a se stesse, ma devono essere implementate e continuamente monitorate da adulti. La collaborazione delle scuole in questo senso è del tutto vitale, ma non può costituire per l'Amministrazione l'alibi per disinteressarsi di quanto accade all'interno di questi consigli. Un esempio: nessuno può chiedere a un cittadino perché ha votato per un determinato sindaco (o meglio, lo può fare, ma per pura curiosità); invece è pedagogicamente interessante capire per quali motivi è stato scelto il sindaco del consiglio comunale dei ragazzi: ricordiamoci che stiamo parlando di educazione alla democrazia, e non rischiamo mosse di tipo demagogico. Lasciamo crescere la democrazia, sapendo che la democrazia è di tutti ma che il compito di educare alla democrazia è essenzialmente un compito adulto.

Dunque la periferia può essere un laboratorio per una crescita civica dei bambini e dei ragazzi solamente se a livello globale la città ha il coraggio di ripensarsi a partire dai ragazzi e dai bambini.

Le ricerche di Francesco Tonucci hanno dimostrato che le città dei ragazzi possono esistere in quanto prospettive ribaltate: non si tratta di pensare dentro la città a spazi e tempi per i ragazzi ma al contrario di vedere la città dal punto di vista di questi ultimi, un punto di vista che solamente essi possono portare all'attenzione degli adulti. Ciò è possibile, però, appunto solamente attraverso un progetto globale di città: non si può pensare di portare la partecipazione in periferia come se fosse un grazioso dono. Solo ribaltando il rapporto tra centro e periferia e cogliendo il carattere politico di questi due concetti è possibile pensare a una città nuova, a un progetto di partecipazione che capovolga gli assunti del dominio iniziando anche e soprattutto dal punto di vista dei più piccoli.



Raffaele Mantegazza

Professore di Pedagogia Interculturale

Facoltà di Scienze della Formazione

Università di Milano-Bicocca

LE POLITICHE PER LE PERIFERIE ALLA PERIFERIA DELLE POLITICHE

Giovanni Laino

Periferie

Gli studiosi delle città, quelli che hanno realizzato ricerche e scritto testi considerati poi fondativi, hanno indagato i quartieri degradati, collocati nelle prossimità del centro cittadino o nelle aree esterne dei territori comunali, scelte per la collocazione delle abitazioni per i migranti e degli operai.

I padri dell'inchiesta sociale e della sociologia urbana, nell'ottocento Europeo e successivamente anche a Chicago, hanno quindi da subito chiarito che il carattere periferico non implica necessariamente la collocazione delle abitazioni dei poveri fuori le mura della città. Il carattere periferico, sempre territorializzato anche nella geografia spaziale per l'esistenza di varie barriere e recinti, ma soprattutto per le condizioni ambientali, sociali e del patrimonio abitativo, è stato sempre visto come un carattere complessivo.

Oggi, a livello planetario vi è una gerarchia fra le città, siano esse mondiali o del tutto isolate. Gerarchie fondate su valori mercantili e geopolitica (concentrazione di ricchezza come di centri decisionali, capacità attrattive di flussi variegati, potenza culturale e creativa) oppure su soglie demografiche che sempre più vedono ai primi posti megacittà sostanzialmente periferiche dal punto di vista geopolitico.

Essere periferia quindi è una connotazione che si gioca su varie scale e dentro ogni centro vi è una qualche periferia e ogni periferia è al suo interno gerarchizzata. Il Sud d'Italia può essere considerato complessivamente una periferia della megalopoli renana, pur essendo ancora - almeno in parte - centro di riferimento per diverse attività del Mediterraneo. Anche per le città, che sono comunque sempre centri di grappoli più o meno estesi e articolati di altre località, sono state individuate gerarchie: le città mondiali si confrontano più fra loro che con il loro "entroterra": un protagonista della società agiata, ben inserito in diversi circuiti (istruzione, finanza, lavoro, reti transnazionali, cultura) opera molto di più fra diverse città che non entro un solo unico territorio di riferimento. Certo che - soprattutto dal punto di vista culturale o grazie ad alcune puntuali eccellenze - le periferie esprimono innovazioni (uno degli esempi recenti può essere considerato il Salento), ma secondo una visione trans-scalare è abbastanza evidente che abitare a Cosenza è ben diverso che abitare a Milano o Parigi. Come è evidente che un giovane di famiglia agiata e colta di Cosenza può godere di una varietà di opportunità ben più ricca di quella di Mohamed che vive in una *cité parigina*.

Partecipazione come attivazione

Le esperienze e gli esiti degli ultimi venti anni di politiche urbane, sensibili ad una moderna cultura della coesione sociale e territoriale, spesso sollecitate e cofinanziate dall'Unione Europea, hanno dimostrato che il disagio sociale, la sofferenza urbana si concentra nelle periferie sociali (spesso fuori le mura ma - soprattutto nelle città meridionali - anche al centro della città). Senza sottovalutare nuove fenomenologie di disagio che, per i giovani o gli anziani, sono diffuse anche nel ceto medio che abita quartieri meno connotati dalla povertà, tutti gli indicatori di disagio (disoccupazione, soprattutto femminile, livello di scolarizzazione, povertà economica, tasso di alfabetizzazione, indicatori di devianza) sono concentrati in alcune aree dei quartieri più disagiati, spesso di edilizia pubblica, anche se non necessariamente, e non di rado con molta edilizia abusiva e/o entro gli anfratti dei centri urbani degradati. In Italia - come in Francia o in altri Paesi europei - una decina di questi quartieri sono diventati oggetto di campagne di comunicazione, meritando l'appellativo di Bronx per la ripetizione di fenomeni estremi. In una ricerca recente sono stati definiti come "eterotopie" (Magatti, 2007), una sorta di dispositivo che strutturalmente riproduce l'esclusione dai diritti e la sofferenza sociale, ma anche Gilles Kepel (2011) ha recentemente riflettuto su come sia arduo per lo stato francese essere coerente con i principi costituzionali in quartieri dormitorio, ove, fra l'altro, è ormai maggioranza assoluta la popolazione di fede islamica.

Già alla base della Legge italiana n. 216, che nel 1991 stabiliva dei finanziamenti per attività in favore dei minori che abitavano in zone ad alto rischio sociale, vi era una scelta cosciente nella progettazione di queste politiche: un approccio segnato dalla



Napoli, quartiere Scampia 

consapevolezza che è in poche decine di territori che si devono riconvertire le dinamiche che producono in massa copioni sociali di esclusione. D'altra parte sono noti anche agli studenti che leggono qualche libro i lavori di Wilson e Waquant, che tematizzano gli effetti di concentrazione e i dispositivi di esclusione patentemente agenti in questo tipo di territori.

Senza sminuire l'insopprimibile ed utile pluralismo dei paradigmi e degli approcci,

in termini di politiche pubbliche è altrettanto noto che sono meglio argomentate (comunque per me preferibili) le teorie che mettono al centro delle iniziative e delle politiche l'attivazione delle persone, il loro diretto coinvolgimento nel trattamento dei problemi vitali

(lavoro, reddito, emancipazione, istruzione e formazione, servizi, cura delle cose, dell'ambiente e delle persone, arricchimento della fiducia), oltre le pur necessarie politiche riparative. Una famiglia di approcci tesi all'effettiva "capacitazione" delle persone (acquisire abilità al fare), allo stimolo della loro resilienza, tenendo conto che vi sono gruppi di persone che hanno interiorizzato - anche per carriere intergenerazionali - un grado di subalternità che potrà inibire per molti anni la capacità di esprimere le proprie opinioni e di avere aspirazioni secondo una sensata logica di progettazione del proprio futuro. Le forme possibili sono molte e diverse.

Anche lo stimolo alla partecipazione culturale sino alla deliberazione (decidiamo insieme in merito a...) sono arene promettenti e spesso terreno di impegno di singoli e gruppi, anche nel coinvolgimento dei ragazzi e dei giovani. Ma a me pare che i dispositivi, le metodologie che sollecitano il fare prima del parlare, la condivisione, anche prima della deliberazione, siano più promettenti.

Certo che ogni politica ispirata al coinvolgimento di gruppi significativi di popolazione, per l'attivazione dei beneficiari, senza una seria apertura - quantitativa e qualitativa, non occasionale - da parte dei responsabili del governo (locale, regionale, nazionale, europeo), non ha molte buone speranze. Solo una buona coniugazione fra attivazione "dal basso" e intelligenti e non opportunistiche aperture dall'alto, con un po' di buona sorte ed altri indispensabili ingredienti possono produrre contesti di empowered participation (Fung, 2004; Laino 2012).

Persone

Ho quattro amici su facebook che ho conosciuto grazie alle attività degli operatori dell'Associazione Quartieri Spagnoli che coordino da anni, insieme alla presidente, Annamaria Stanco.

Andrea fa il liutaio. Era un giovane di famiglia abbastanza tranquilla, povera per livello di reddito, collocazione professionale e capitale culturale, ma con genitori lavoratori, responsabili, che hanno cercato di crescere bene i propri figli anche in un quartiere difficile. Andrea aveva lasciato la scuola il primo anno dell'istituto tecnico perché ha avvertito subito difficoltà, è stato vittima di un processo selettivo che nelle prime classi delle superiori delle scuole italiane che accolgono le platee più disagiate fa fuori circa il 20% degli iscritti, molti dei quali diventano poi early school leavers, che costeranno molto di più se dovranno essere trattati da politiche pubbliche solo quando saranno diventati disoccupati quasi non collocabili, perché senza alcuna qualificazione. Grazie ad un paio di tirocini

che realizziamo con il progetto *Trespassing*, con un accurato tutoring individualizzato e un buon lavoro del tutor d'impresa, Andrea ha fatto per qualche anno il garzone in una delle poche botteghe di artigianato di tipo artistico della sua zona che hanno un mercato, più che quelle velleità molte diffuse nella visione idealistica dell'artigianato. L'esperienza formativa fatta con cura è stata l'opportunità che ha fatto emergere e crescere la sua resilienza, alimentando alcune sue competenze di base, la fiducia in se stesso e la possibilità di investire su un progetto, forse comunque a tempo, ma non troppo carico di tutte le dimensioni della precarietà che espongono a troppi rischi gli adolescenti e i giovani di oggi. Francesca in questi mesi è felice. Era seguita da tempo dalla responsabile e dagli educatori dell'associazione perchè in dispersione scolastica con seri problemi familiari. Poi è stata coinvolta in un laboratorio teatrale dove ha espresso sue particolari competenze. Dal laboratorio è stata selezionata per fare un film di un esordiente - vecchio amico dell'associazione - che è stato presentato alla sessantanovesima biennale di Venezia. È stato necessario realizzare un apposito progetto di sostegno con un tutor alla pari e qualche soldo per un computer. È stata la protagonista del film "L'intervallo", che esprime bene la cappa di afasia e non opportunità in cui i ragazzi delle famiglie non garantite vivono a Napoli. Lo stesso film, però, presenta anche la voglia di volare dei ragazzi e l'opportunità di cogliere la bellezza di alcuni spazi di vita che a Napoli pure ci sono. Dopo le tante emozioni della presentazione del film a Venezia e a Napoli, ha chiesto di nuovo all'Associazione di sostenerla nell'iscrizione e partecipazione alla scuola media superiore, che notoriamente è quella in cui sono molto alti i tassi di abbandono.

Giovanni, che ha fatto il tutor a Francesca, invece ha un'altra storia. Sembrava uno di quelli segnati dal destino sociale con una madre prostituta, una famiglia rimasta in brandelli con ben poche opportunità sociali, una scolarizzazione fatta male. Giovanni è stato per molti anni dentro i gruppi dell'educativa territoriale, rientrando in quel gruppo ristretto di ragazzi presi in carico, per anni. Evidentemente anche in questo caso la resilienza attivabile era maggiore di quella ipotizzabile a vedere il quadro di vita del ragazzo. Forse vi è stato un punto di svolta quando Giovanni, insieme ad un educatore dell'associazione, anni fa è andato a fare un campo di lavoro in un orfanotrofio albanese. Probabilmente il tutoring prolungato e affettuoso e l'impatto con condizioni di miseria e sofferenza ancora più gravi delle sue, la condivisione di un progetto di cura, hanno smosso qualcosa in Giovanni. Va detto non aveva mai espresso i segnali del tipico "trop out", l'etichetta con cui scherzosamente definiamo quei ragazzi che sono carichi di una rabbia che già nell'adolescenza dà segnali di difficile contenimento. Giovanni è stato preso molto in carico: per anni seguito individualmente, accolto a pranzo più per sostenerlo che per bisogno di cibo; aiutato nella ricerca di lavoro fuori Napoli, sostenuto nelle diverse crisi da licenziamento o da cuore spezzato. Ora sta lavorando ancora per ditte del Nord e sembra abbia maturato una consapevolezza che dovrebbe tenerlo lontano da rischi di implicazione in attività illecite, di cui pure ha conosciuto i protagonisti.

Mimmo, che fra il 1990 e il 1994 fu particolarmente in carico all'Associazione, ora invece vive una condizione che più ci addolora. Partendo da una famiglia pluriproblematica, con l'intreccio fra una storia di alcolismo che ha coinvolto nonni e genitori, di povertà e lutti, Mimmo ha patito le sperimentazioni del Tribunale per i Minori che spesso decide che un affido preadottante è sempre meglio di un inserimento in altri percorsi, certo più difficili e costosi, meno rassicuranti, ma forse alla lunga più affidabili. La storia di Mimmo rientra in quel numeroso insieme che dimostra che l'adozione è sempre una soluzione parziale,

una cambiale con il futuro delle persone difficile da gestire, ancor più per genitori senza figli naturali. Quando poi negli anni manca un pizzico di indispensabile fortuna, un insieme di capacità dei genitori adottivi e della loro rete di riferimento, alcuni caratteri che segnano nel profondo chi ha vissuto abbandoni dolorosi possono maturare in orientamenti che possono portare a storie di dipendenza, lunghe quanto dolorose.

Evitando ogni determinismo, le storie provano che un qualche destino sociale c'è e che comunque è inevitabile fare a lungo i conti con i morsi dell'anima che i ragazzi subiscono da piccoli. Chi lavora per lunghi anni e in modo non occasionale nelle periferie sociali - che come già detto nelle città meridionali sono anche nel centro urbano - ha trovato e trova centinaia di storie così. I tratti comuni sono: un territorio diffusamente colpito da diverse forme di povertà, stratificate e radicate nei molti decenni; la presenza di famiglie che per diverse generazioni hanno avuto problemi di povertà e sono in condizioni di cronicizzazione delle difficoltà oppure hanno subito traumi profondi e sempre evidente nei territori che d'altra parte sono in condizioni obiettive di carenza e divario di opportunità, terreno di politiche blande che nella maggior parte dei casi sono meramente ripara-



tive. I quartieri di edilizia pubblica realizzati per rispondere solo alla necessità di offrire un tetto a migliaia di famiglie, disconoscendo che l'abitare è anche necessariamente altro, sono spesso l'emblema di questi quartieri in crisi.

Quando sono concentrati gli strati più disagiati di popolazione, le famiglie che hanno un rapporto costante con la detenzione e i circuiti dell'economia irregolare e illegale, anche grazie ad un certo lasciar fare, si realizzano i rioni off limits, dove l'antistato - anche per concessione dello Stato - domina e condiziona.

La densità dei rapporti, prolungati negli anni, i cristalli di speranza che non di rado esprimono le storie, fra le tante cose ci insegnano che **bisogna cercare un qualche protagonismo dei ragazzi, perché solo questo sollecita la loro crescita e alimenta la possibilità di maturazione della loro resilienza.** Occorre lavorare con le persone, associando al meglio cura e senso di responsabilità, scoprendo bene giorno per giorno che le cornici culturali sono profondamente diverse e il senso comune che ispira le iniziative e le politiche in favore

dell'infanzia e dell'adolescenza è carico di aporie, territorio di opportunismi e strategie di marketing non prive di cinismo rispetto alle condizioni dei minori e di molti lavoratori delle agenzie sociali che operano nelle città.

Come è tematizzato nel citato film "L'intervallo", certo si devono fare i conti con il fatto che l'impoverimento segna a fondo le coscienze e le mentalità, che non di rado i subalterni hanno interiorizzato un senso profondo di impossibilità alimentato costantemente dalle tante esperienze che provano che non si può avere seriamente fiducia di molte istituzioni. Questo si può facilmente riscontrare in ogni noto quartiere ultrapopolare che non a caso ospita ormai da venti anni una o più agenzie che raccolgono fondi pubblici per realizzare progetti, quasi sempre dentro il limite del tempo definito.

Politiche

Nelle periferie sociali, diverse decine di organizzazioni radicate svolgono da anni attività tipiche di prevenzione, protezione sociale, in nome e per conto del Comune, altri enti pubblici e/o di alcune fondazioni. La mia esperienza è abbastanza simile a molti altri planner di queste agenzie. Negli ultimi dieci anni abbiamo attratto e gestito per la popolazione della zona - vincendo gare - circa nove milioni di euro per servizi sociali, offrendo opportunità e servizi a circa 250 persone ogni giorno, con il servizio sociale di primo livello, l'accoglienza parascolastica pomeridiana, i nidi di mamme e i percorsi di socializzazione al lavoro, i servizi per la migliore accoglienza dei migranti che sono arrivati ormai da anni, e non sono di passaggio. Il tutto ha consentito di dare un lavoro part time precario e non ben pagato a diverse decine di giovani operatori per ogni agenzia impegnata. A pensar bene questa nel tempo è stata forse una delle principali attività svolte dalle associazioni in un contesto come quello delle città del Sud. Un'attività svolta anche con tanto lavoro volontario, assumendo oneri e obbligazioni che oggi vedono i responsabili di molti enti esposti con le banche, pur avendo donato molto tempo, con competenza e abnegazione. Con alterne vicende (Laino, 2012) queste Onlus hanno realizzato molte decine di cantieri sociali, telai di politiche di sviluppo di comunità, aggregando centinaia di persone, sostenendo molti percorsi, riducendo i danni dell'esposizione di migliaia di persone a condizioni di disagio spesso grave. A partire da un'impostazione di volontariato negli anni Settanta, mutata poi per la maturazione delle iniziative locali, hanno svolto un ruolo di supplenza e stimolo delle amministrazioni locali che in realtà, pur avendo realizzato alcune politiche innovative, non hanno avuto quasi mai le condizioni e i mezzi per realizzare un welfare urbano idoneo al tipo di condizioni presenti nelle periferie sociali di Napoli, Bari, Reggio Calabria, Palermo, Catania, Messina, ecc.

Negli anni molte cose sono cambiate: l'età dei promotori delle associazioni, il clima culturale, il profilo sociale degli operatori, il posizionamento dei dirigenti degli enti locali, il ruolo giocato dalle fondazioni e soprattutto il ruolo svolto dagli enti locali e dall'Unione Europea.

In sintesi, pur realizzando esperienze molto significative, in alcuni casi di grande rilevanza, si può dire che buona parte del lavoro svolto dalle agenzie sociali in favore dei bambini per i Comuni e per gli altri enti pubblici (scuole, Provincia, ASL, Regioni, Dipartimenti Ministeriali) è stata fondamentalmente una sostituzione che ha deresponsabilizzato gli enti pubblici che hanno esternalizzato servizi a basso costo, creando non di rado gruppi di organizzazioni in parte sottomessi, riuscendo poco ad attivare le persone, i beneficiari dei servizi.



Quasi sempre i servizi sono stati affidati con avvisi pubblici e bandi di gara che hanno appena riconosciuto le spese - sempre da dimostrare, comunque abbastanza contenute - disconoscendo una serie di costi che una impresa sociale deve comunque sostenere. Aggiungendo a ciò gli oneri finanziari per anticipare alcuni costi indifferibili e quelli economici e umani per i gravissimi ritardi nei pagamenti, si può dire obiettivamente che

la buona volontà e l'intelligenza sociale messa a disposizione delle agenzie sociali - i cui dirigenti e operatori non sono immuni da responsabilità - è stata ripagata obbligando in modo fittizio e ipocrita al cofinanziamento e alla condivisione di un debito che ora non si sa chi pagherà.

Peggio di questo è il fatto che sono state esaurite e deluse speranza, fiducia, motivazione. Conosco direttamente diversi operatori, ben qualificati e molto motivati, che dopo circa quindici o vent'anni di lavoro sociale sono stati costretti a fare la scelta di andare a lavorare al nord per veder riconosciuta la dignità del loro lavoro sociale, oppure hanno cercato lavoro meno qualificato ma minimamente pagato.

Senza sottovalutare i buoni sussulti spesso sollecitati da politiche europee o da politiche quadro (tipo la L.285 che forse più che l'inizio è stato l'apice di un ciclo che poi si è lentamente impoverito), si può dire che in Italia, al di là di buone retoriche, le politiche per le periferie sono state riconficate alla periferia delle politiche.

In questo anche il ruolo delle varie fondazioni non è immune da errori e responsabilità. Spesso le finalità che orientano le azioni sono la promozione di un brand, l'inserimento nell'agenda delle politiche, la visibilità nei pertinenti settori di opinione pubblica, senza nascondere la necessità di conquistare spazi nel mercato delle risorse pubbliche per fare sinergie e coprire i costi dei loro dipendenti. Un errore tipico delle fondazioni, ad esempio, è quello di proporre sempre iniziative nuove e "innovative" per distribuire finanziamenti, a pioggia, in genere prescindendo da quello che già esiste nei territori e dalla necessaria opera di razionalizzazione e accurata manutenzione e valutazione di quello che c'è. Un'associazione che voglia mettere insieme risorse di diversa origine per realizzare in modo razionale e continuativo un servizio non occasionale né inventato a



Bari, quartiere San Paolo 

tavolino si trova costretta a fare un complicatissimo slalom fra vincoli e orientamenti che gli erogatori impongono seguendo spesso logiche autoreferenziali.

Uno slalom grazie al quale, quando va bene, si ottiene il rimborso di quasi tutte le spese dirette, con diverse difficoltà, senza il riconoscimento alcuno di costi che sono comunque inevitabili, sempre per attività a tempo, intrinsecamente occasionali.

Negli anni, anche recenti, sono state realizzate nei quartieri popolari iniziative lodevoli, necessarie, anche grazie a politiche pubbliche e/o cofinanziate da Fondazioni.

Da alcuni anni però è molto forte la sensazione di una svolta maturata nel tempo che entro una cornice di profonda crisi - innanzitutto culturale, cognitiva oltre che economica del welfare - ripropone orientamenti e pratiche di tipo assistenzialistico. Si confonde il necessario approccio misto, l'auspicata innovazione della cultura della spesa sociale, con l'improponibile sostituzione della indispensabile spesa sociale per l'esigibilità dei diritti, con il finanziamento di progettazioni occasionali, sottoposte a una discutibile competizione, che suggeriscono di nuovo l'immagine del "povero meritevole" che deve essere aiutato solo nella misura in cui non demerita un servizio. Credo che le ambiguità e il conflitto fra le visioni attraversino trasversalmente molti degli attori in gioco, dai beneficiari ai responsabili impegnati nei vertici apicali del policy design. Anche le diverse Fondazioni hanno una responsabilità storica: dare un contributo innanzitutto culturale oltre che di scambio e contaminazione di competenze, contenendo al meglio le propensioni a utilizzare - talvolta in modo opportunistico - i territori, le esperienze e i lavoratori sociali radicati nei quartieri - per finalità aziendali (Laino, 2012).

La riflessione sulle storie osservate, in parte condivise, in anni di affiancamento dei ragazzi offre argomenti per sostenere che una

declinazione realmente più promettente della partecipazione è quella secondo cui le persone vengono sostenute per fare insieme cose, direttamente e seriamente pertinenti alla loro vita.

Qualche studioso americano ha parlato di empowered participation: un approccio che ritiene indispensabile l'attivazione delle persone, una qualche forma di protagonismo dei beneficiari delle politiche, che implica evidentemente anche una loro responsabilizzazione. Un approccio che ha rilevanti testimoni già nella storia italiana degli anni Cinquanta.

Il tutoring individualizzato con l'inserimento nelle botteghe convenzionate è solo uno dei possibili esempi, anche se molto chiaro, come pure l'implicazione delle donne poco scolarizzate come coadiuvanti nel progetto dei Nidi di Mamme.

Va detto però che queste politiche si possono realizzare solo entro una impostazione seria e professionale delle iniziative, con finanziamenti idonei, tempi lunghi, valutazione ben fatta, superando veramente l'orientamento superficiale che ispira diversi bandi e politiche pubbliche rivolte ai ragazzi e ai giovani.



Giovanni Laino

Professore Associato,

Docente di Politiche Urbane e Territoriali

Facoltà di Architettura

Università Federico II di Napoli

Minori e Periferie

BIBLIOGRAFIA

MARIO CERASOLI

- AAVV, "Calabria: fare urbanistica", in *Urbanistica Informazioni*, n. 237, Roma, INU – Istituto Nazionale di Urbanistica, 2011.
- AAVV, "...ricordando Marcello Vittorini", in *Urbanistica Informazioni*, n. 236, Roma, INU – Istituto Nazionale di Urbanistica, 2011.
- AAVV, "Efectos territoriales de los procesos de liberalización de las infraestructuras. El caso de los Ferrocarriles del Estado y el proyecto ferroviario de Alta Velocidad en Italia", in *ACE – Architecture City and Environment*, n. 16, p. 69-90, Barcellona, 2011.
- AAVV, "Periferias urbanas degradadas. Transformación de los asentamientos y evolución del habitar. ¿Cómo intervenir?", in *ACE – Architecture City and Environment*, n. 14, p. 44-66, Barcellona, 2010.
- Cremaschi M., De Leo D., Annunziata S. (a cura di), "Il recupero dei centri storici: la "modulazione della tutela". L'esperienza del Piano di Recupero del centro storico di Formello", in *Atti della XIII Conferenza Società Italiana degli Urbanisti "Città e crisi globale: clima, sviluppo e convivenza"*, Roma, Planum – The European Journal of Planning on-line, 2010.
- Pettinato S., "Le periferie di Roma: tra città e campagna o tra città e città? (The outskirts of Rome: between city and countryside or between city and city?)", in *Andrea Giunti. La nuova architettura sociale (The new social architecture)*, Milano, Federico Motta Editore, 2009.
- AAVV, *Cenni di legislazione urbanistica. Livelli di governo e strumenti di pianificazione urbana e territoriale*, Roma, Aracne Editore, 2008.
- AAVV, *Periferie urbane degradate. Regole dell'insediamento e forme dell'abitare. Come intervenire?*, Roma, Citalia – Anci ricerche, 2008.
- AAVV, "Periferie urbane degradate. Tra ordine e disordine. Roma. La direzione verso il mare", in *UrbanisticaTre*, edicola del Dipartimento di Studi Urbani, Roma, 2008.

PAOLO COTTINO

- Balducci A., "Periferie, nuove politiche urbane e approcci partecipativi", in Belli A., *Oltre la città. Pensare la periferia*, Napoli, Cronopio-Ventre, 2006a
- Belli A., *Oltre la città. Pensare la periferia*, Napoli, Cronopio-Ventre Zoom, 2006
- Cottino P., *Competenze possibili. Sfera pubblica e potenzialità sociali nella città*, Milano, Jaca Book, 2009a
- Cottino P. (a cura di), *Attivare risorse nelle periferie. Guida alla promozione di interventi nei quartieri difficili di alcune città italiane*, Milano, Franco Angeli, 2009
- Crosta P.L., *Pratiche. Il territorio è l'uso che se ne fa*, Milano, Franco Angeli, 2010
- Donolo C., "Affari pubblici. Sull'incontro tra capacità e beni comuni nello spazio pubblico", in *Rassegna Italiana di sociologia*, n.2, 1997
- Fregolent L. (a cura di), *Periferia e periferie*, Roma, Aracne, 2008
- Governa F., Saccomani S., *Periferie tra riqualificazione e sviluppo locale*, Firenze, Alinea, 2002
- Guiducci R., *Periferie tra degrado e riqualificazione*, Milano, Angeli, 1990
- Jacquier C., *Voyage dans dix quartiers européens en crise*, Paris, L'Harmattan, 1991
- Laino G., "Quartieri in crisi e cultura del progetto", in M.Braucci, G.Zoppoli (a cura di), *Napoli comincia a Scampia*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2005
- Magatti M. (a cura di), *La città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie italiane*, Bologna, Il Mulino, 2007
- Sen A., *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Milano, Mondadori, 2000
- Veca S., *Il senso delle cose. Congetture, conversazioni e lezioni personali*, Roma, Bur, 2006
- Vitellio I., "Periferie e perifericità", in Belli, op.cit., 2006
- Zajczyk F., Borlini B., Memo F., Mugnano S., *Milano. Quartieri periferici tra incertezza e trasformazione*, Milano, Bruno Mondadori, 2005

MARIA D'AMBROSIO

- Bauman Z., *Wasteful planet*, tr. t., in *Kainos, Rifiuti, Annuario n° 1*, Napoli, Filema, 2006
- Calvino I., 1985, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Milano, Oscar Mondadori, 1993
- D'Ambrosio M., *Discorsi sul divenire dentro i luoghi del contemporaneo*, Napoli, Liguori, 2008
- D'Ambrosio M., "Dell'effimero. O del fare cultura", in Bonini Baraldi, Sara, a cura di, 2009, *Spunti per una rivoluzione. Nuove voci dal mondo della cultura*, Milano, Franco Angeli
- D'Ambrosio M. (a cura di), *Media Corpi Saperi. Per un'estetica della formazione*, Milano, Franco Angeli, 2006
- de Leonardis O., *In un diverso welfare. Sogni e incubi*, Milano, Feltrinelli, 2002
- Gergen K. J., *The saturated self. Dilemmas of Identity in Contemporary Society*, New York, Basic Book, 1991
- Mulatero I., (a cura di), *Dalla Land Art alla Bioarte*, PAV, 2007
- Ruggiero V., *Movimenti nella città*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000
- Wallerstein I., *Il capitalismo storico. Economia, politica e cultura di un sistema-mondo*, tr. it., Torino, Einaudi, 1985

STEFANO LAFFI

AAVV, "Il merito: talento, impegno, caso", *numero monografico de la Rivista delle Politiche Sociali*, 2008/2

Melazzini C., *Insegnare al principe di Danimarca*, Palermo, Sellerio, 2011

Pasolini P.P., *Ragazzi di vita*, Milano, Garzanti 1955

Sennet R., *Rispetto – la dignità umana in un mondo di diseguali*, Bologna, il Mulino, 2004

Ward C., *Il bambino e la città*, Napoli, L'ancora del mediterraneo, 2000

FILMOGRAFIA

Dogtown e gli Z-boys, di Stacy Peralta, Usa, 2001

Gomorra, di M.Garrone, Italia, 2008

SPETTACOLI TEATRALI

Il convegno, di E.Valenti, Compagnia di Punta Corsara, 2011

GIOVANNI LAINO

Appadurai A., "The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition", in Vijayendra R., Walton M. (ed.), *Culture and Public Action*, Milano, Stanford University Press; trad. it., *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Edizioni et Al, 2011.

Burdet R., Sudjic D., *The Endless City*, Cina, Phaidon Press, 2007

Magatti M. (a cura di), *La città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie urbane*, Caritas, Bologna, Il Mulino, 2007

Laino G., "Le periferie del comune di Napoli", in Fregolent L.(a cura di), *Periferia e Periferie*, Roma, Aracne edizioni, pp. 310-333

Laino G., "Il fuoco nel cuore e il diavolo in corpo. La partecipazione come attivazione sociale", Milano, Franco Angeli, 2012

Laino G., "Disopportunità e incongruenze a Napoli tra ricerca e lavoro sociale", in De Leo, Fini (a cura di) *Attualità dello sviluppo. Riflessioni in pratica per costruire, progetti locali di qualità*, Milano, FrancoAngeli, pp. 113-131., 2012a

Kepel G., *Banlieue de la République.Société,Politique et religion à Cliché-Sous-Bois et Montfermeil*, Parigi, Gallimard, 2011

Fung A., *Empowered Participation: Reinventing Urban Democracy*, Princeton, Princeton University press, 2004

RAFFAELE MANTEGAZZA

Ameglio G., Caffarena C., *I consigli comunali dei ragazzi come stimolo per la partecipazione dei giovani*, Roma, Erikson, 1979

Mantegazza R., *La parte del torto Lessico essenziale di educazione alla politica*, Torino, Tirrenia, 2007

Reclus E., *Natura e società. Scritti di geografia sovversiva*, a cura di J. P. Clark, Milano, Eleuthera, pag. 173, 1999



 Bari, quartiere San Paolo

Alla base del disagio di un giovane possono esserci molteplici cause.

Dal degrado del territorio alla fragilità delle famiglie, dalla criminalità minorile all'abbandono scolastico, sono concatenate tra loro, e la periferia è il luogo perfetto per ospitarle tutte.



2

FENOMENI & DATI

IL MALESSERE
CONDIZIONALE





INTRODUZIONE

Al lettore sono offerti in questo capitolo alcuni dati statistici, selezionati da varie fonti italiane ed internazionali, sintetizzati e organizzati in modo utile a inquadrare la condizione dei minori nelle periferie e ad approfondire la dimensione di malessere condizionale nella sua poliedricità e complessità.

Partendo da uno spaccato demografico dei minori e delle famiglie, che fa comprendere quanto sia rilevante la periferia come ambiente di vita per i bambini e i ragazzi, entriamo nel dettaglio dei fenomeni più rilevanti:

- la fragilità delle famiglie che porta nei casi di maggiore vulnerabilità alle disposizioni di allontanamento dal nucleo d'origine verso case di accoglienza e affido etero-familiare;
- la devianza sociale che conduce fino ai vari fenomeni di carattere delinquenziale, ai provvedimenti penali a carico dei minori e alle detenzioni nei centri di prima accoglienza e negli istituti penitenziari;
- la grande piaga dell'abbandono scolastico, nella sua connessione con il lavoro minorile;
- la povertà minorile che, nella sua definizione relativa e assoluta riguarda un numero altissimo di bambini, in proporzione più degli adulti, che unita alla costante diminuzione della spesa sociale concorre in modo rilevante a determinare possibilità e prospettive, anche in termini di mobilità sociale;
- il degrado del territorio, in relazione agli spazi sociali, ai collegamenti con il nucleo cittadino, alle strutture fatiscenti, alla presenza dell'immondizia, etc. Con un'attenzione particolare alla mancanza di aree verdi e spazi gioco per i bambini.

I MINORI CHE POPOLANO LE PROVINCE

Lo stivale italiano risulta essere popolatissimo di cuccioli d'uomo pronti a diventare grandi e a rappresentare il nostro Paese. Nonostante una diminuzione del numero delle nascite negli ultimi anni, la cifra stimata al 2011 risulta essere di circa 10.229.814, il 16,9% dell'intera popolazione. Tantissimi bambini che abitano le nostre città, con i loro nuclei familiari si concentrano particolarmente in alcune aree metropolitane italiane come la provincia di Roma dove i minori raggiungono i 709.476, il territorio Napoletano con 652.760 e l'area Milanese con 511.422 seguono con un'alta presenza di minori le aree di Torino, Bari, Palermo e Genova¹.



PROVINCIA	% Minori 2011	Minori 2011	% Minori 2010
Napoli	21,2	652.760	21,5
Caserta	20,6	188.689	20,9
Bari - Trapani	20,1	78.961	20,4
Bolzano	19,8	100.383	19,9
Caltanissetta	19,6	53.239	20
Crotone	19,6	34.226	19,8
Catania	19,4	211.782	19,8
Palermo	19,2	241.030	19,6
Foggia	19,2	123.042	19,5
Roma	16,9	709.476	17
Milano	16,2	511.422	16,1
Torino	15,5	357.105	15,4
Firenze	15,4	154.025	15,3
Bologna	15,1	149.466	14,9
Genova	13,8	122.179	13,8
Savona	13,6	39.508	13,6
La Spezia	13,6	39.255	13,6
Carbonia - Iglesias	13,4	30.508	13,6
Ferrara	13	17.375	12,8

In Italia

vivono **10.229.814** minori

pari al 16% del totale della popolazione (60.626.442)

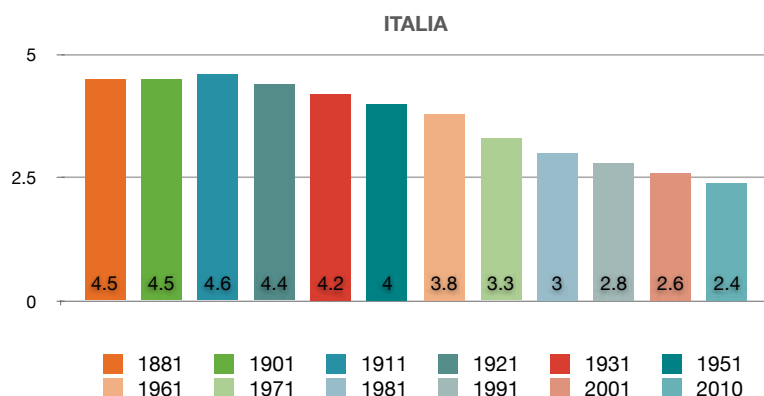
Nel 2010 erano 10.227.625

Rilevamento dati Istat 2011

(1) Rilevamento dati Istat 2011

CON I LORO GENITORI

Il numero e la localizzazione dei minori nel nostro Paese sono naturalmente legati al proprio nucleo familiare, alla loro tendenza di composizione, alle loro condizioni socio-economiche e ai loro relativi spostamenti e cambi di abitazione. Le famiglie italiane hanno cambiato gradualmente nel tempo la loro tendenza di composizione, in passato i nuclei familiari erano composti da una media di 4,6 persone, i più numerosi a nord. Oggi la media nazionale vede la presenza di 2,4 componenti a famiglia con una maggiore localizzazione dei nuclei più numerosi nelle zone del sud. La regione Campania mantiene il numero più alto con 2,76 soggetti a famiglia².



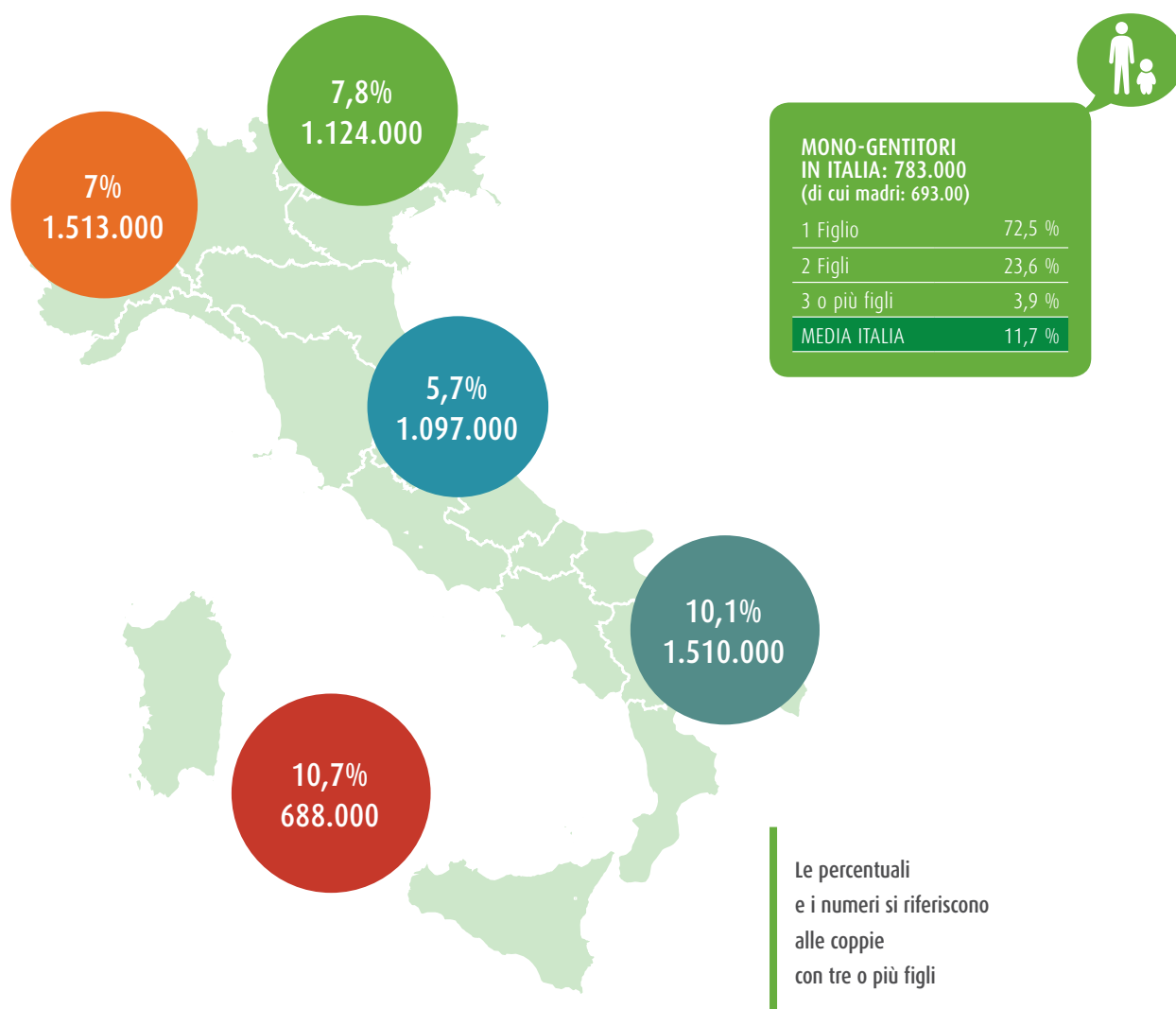
Rilevamento dati Svimez e Istat 2010

RIPARTIZIONE	% con 1 figlio	% con 2 figli	% con 3 o più figli
Centro	76,7	20,4	2,9
Isole	71,7	23,9	4,3
Nord - Est	80,9	14,6	4,5
Nord - Ovest	71,6	24,8	3,6
Sud	6,3	32,8	4,2
Ferrara	13	17.375	12,8

**COPPIE CON FIGLI MINORI
IN ITALIA: 5.930.000**
(di cui coniugate: 5.560.00)

1 Figlio	53,1%
2 Figli	38,8 %
3 o più figli	8,1 %

Le famiglie più numerose sono notevolmente meno nel nostro Paese rispetto agli anni scorsi; nelle zone del Nord è cresciuto per effetto conseguente il numero dei figli unici, tuttavia la presenza di nuclei familiari con 3 o più figli resta evidente nelle zone del Sud del Paese e nelle isole, dove la loro incidenza è superiore alla media nazionale e si ripercuote sulle condizioni di povertà economica delle famiglie e di conseguenza dei minori³.



Un grande peso hanno assunto nel tempo sul nostro territorio le famiglie mono-genitore – con un solo genitore a causa di divorzi, separazioni, assenza di uno dei due genitori – con almeno un minore: si tratta infatti dell'11,7% di tutti i nuclei familiari con dei bambini presenti in Italia.

Negli ultimi tre anni il loro aumento è stato impressionante: si sono creati circa 53.000 nuclei mono-genitore con conseguenze in termini di disgregazione familiare e povertà socio-affettiva oltre che, in molti casi, anche economica. La loro ripartizione territoriale vede una preminenza nel Centro-Nord rispetto al Sud.

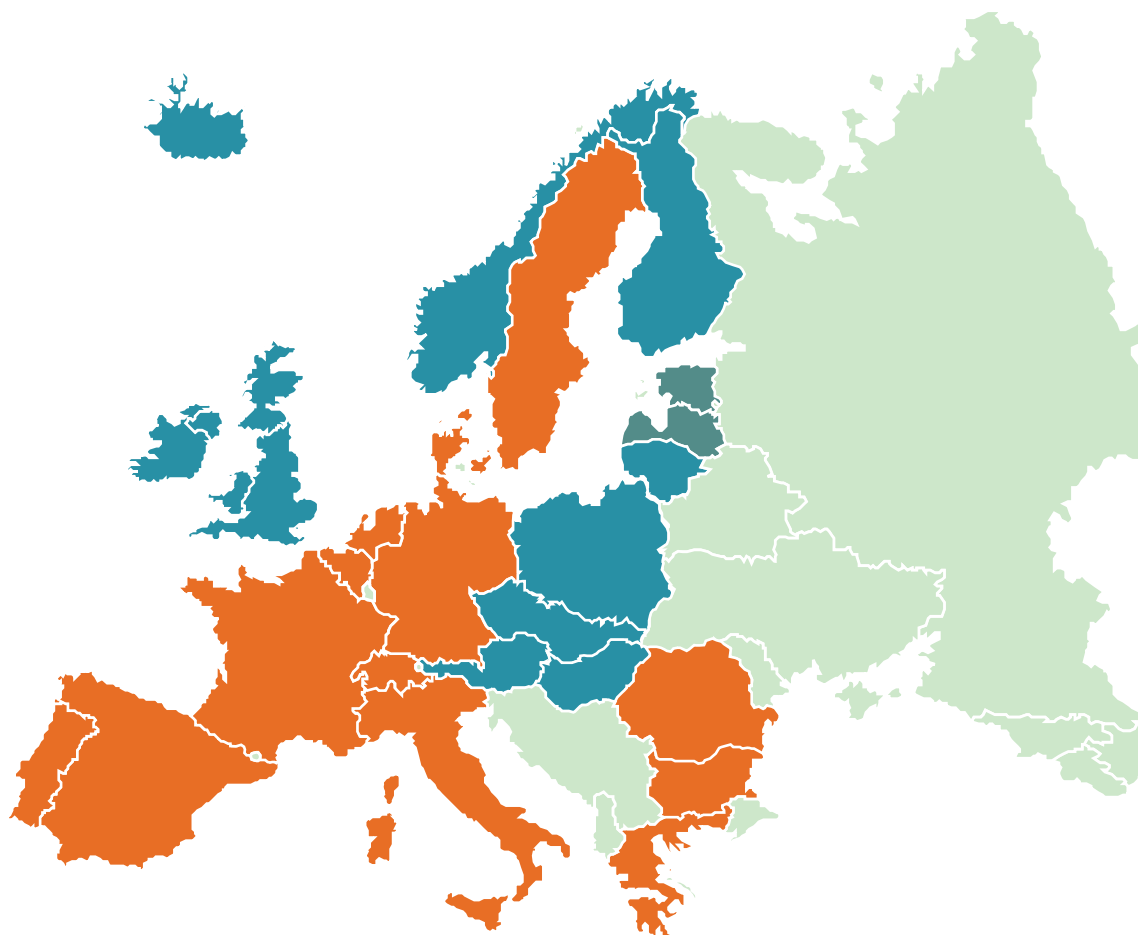
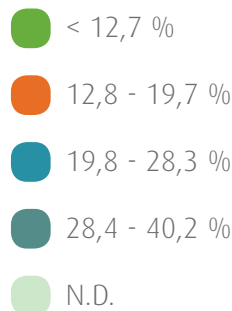
I minori di una famiglia su 10 (circa 727.000 bambini) vivono dunque con un solo genitore⁴.

(3, 4) - Rilevamento dati Istat 2009-2010

Europa
percentuale di famiglie
monoparentali
con minori

Anno: 2007

Fonte: Ocse



I MINORI “OLTRE FRONTIERA”

Con l'incremento dei provvedimenti di regolarizzazione degli stranieri sul territorio italiano, a partire dagli anni '90 si sono sommate alle famiglie italiane con minori, i nuclei familiari “oltrefrontiera” che hanno dato vita ai loro figli “immigrati di seconda generazione” (minori nati in Italia da genitori stranieri, misti e/o ricongiunti).

La loro crescita in Italia è aumentata notevolmente, basti pensare che nel 1993 i minori stranieri erano pari al 1,2% mentre nel 2009 raggiungevano il 13,4%⁵.

REGIONE	1993	2000	2009	REGIONE	1993	2000	2009	REGIONE	1993	2000	2009
Piemonte	1,5	6,6	18,3	Emilia Romagna	2,1	9,3	23	Campania	0,2	1	2,8
Valle D'Aosta	0,7	5,6	14,7	Toscana	1,9	7,8	16,7	Puglia	0,3	1,1	2,8
Lombardia	2,3	9	21,3	Umbria	1,5	8,4	17,1	Basilicata	0,4	0,6	3,3
Trentino Alto Adige	1,1	4,9	14,4	Marche	1,4	7,2	18,2	Calabria	0,3	1	4,1
Veneto	1,6	7,6	21,2	Lazio	2,4	5,6	11,9	Sicilia	0,8	1,7	3,7
Friuli Venezia Giulia	1,1	4,6	16,5	Abruzzo	0,7	3,5	9,7	Sardegna	0,3	0,7	2,8
Liguria	1	4,9	14,7	Molise	0,3	0,9	4,4				

(5,6) - Rilevamento dati SVIMEZ 2011

Una forte incidenza è stata apportata dalle **donne immigrate** che hanno confermato nel 2010 una propensione ad avere più figli rispetto alle donne italiane (2,13 figli per donna straniera rispetto a 1,29 figli per donna italiana).

I **minori immigrati di seconda generazione** si localizzano maggiormente nel Nord e nel Centro Italia raggiungendo in totale quasi quota 1 milione, pari al 9,13% della popolazione minorile italiana⁶.

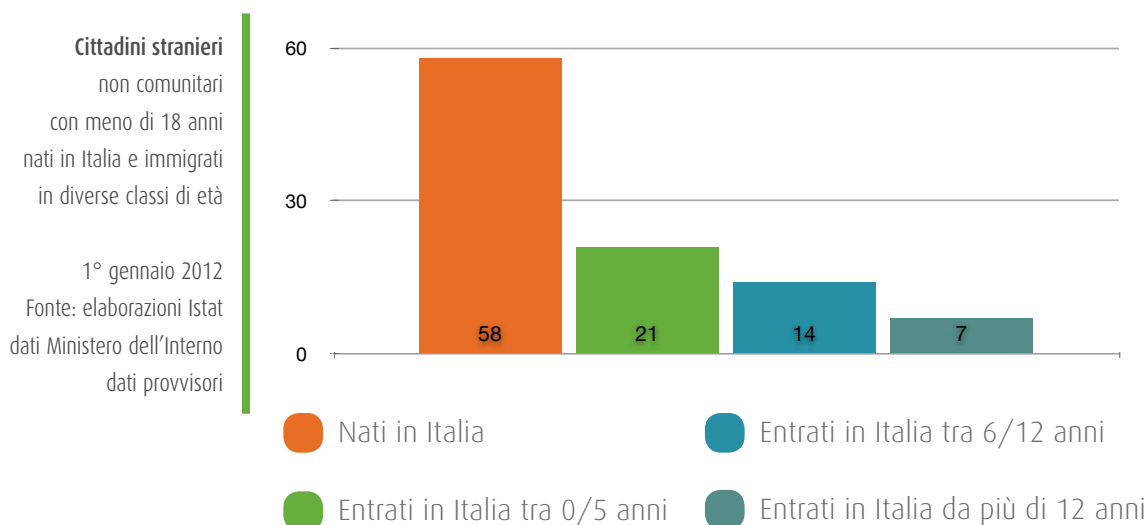


ITALIA

1993	1,2 %
2009	13,4 %

Si evince inoltre il dato che nell'anno scolastico 2010/2011 gli **alunni senza cittadinanza italiana** superano i 700 mila di cui 570 mila nati in Italia. Più di 1 minore straniero su 10 abita nelle aree di Roma, Milano e Torino⁷.

PROVINCIA	% Minori Stranieri	Minori Stranieri	Totale Minori	PROVINCIA	% Minori Stranieri	Minori Stranieri	Totale Minori
Prato	21,54	8.991	41.727	Verona	15,56	24.928	160.186
Piacenza	21,43	9.344	43.590	Firenze	14,98	23.082	154.025
Mantova	20,73	13.955	67.308	Bologna	14,7	21.972	149.466
Brescia	20,51	46.644	227.322	Torino	12,52	44.740	357.105
Cremona	18,71	10.849	57.959	Genova	11,32	13.838	122.179
Modena	18,61	21.857	117.447	Roma	11,28	80.089	709.476
Reggio Emilia	18,49	17.470	94.481	Reggio Calabria	4,33	4.493	103.724
Parma	18	12.238	67.981	Bari	2,85	6.490	227.409
Lodi	17,42	6.721	38.566	Palermo	2,65	6.410	241.303
Asti	17,11	5.765	33.688	Cagliari	2,21	1.864	84.234
Milano	16,41	82.582	511.422	Napoli	1,78	11.684	652.760



(7) - Rilevamento dati Istat 2011

L'importante presenza di nuclei familiari e minori stranieri costituisce purtroppo in Italia una delle categorie più esposte al disagio sociale e meno tutelate a causa di una frammentazione del sistema legislativo italiano in materia di minori stranieri e/o nati in Italia che pregiudica fortemente la loro autentica integrazione: 3 minori stranieri nati in Italia su 10 dichiarano di sentirsi italiani⁸.

Il MIUR – Fondazione ISMU nel 2011 registra che il 50% dei minori con il capofamiglia con cittadinanza non italiana vive un contesto familiare a basso reddito e il tasso dei bocciati degli alunni stranieri nella scuola secondaria di secondo grado raggiunge il doppio del tasso dei bocciati degli alunni italiani, evidenziando così le palesi difficoltà d'integrazione e riuscita scolastica dei minori "oltreconfine"⁹.

Le famiglie di immigrati con i loro piccoli tendono a stanziarsi nelle province delle grandi città ed in particolar modo nelle vaste periferie delle aree metropolitane dove trovano delle condizioni di vita più accessibili, ma in realtà non sufficienti e degne di essere chiamate tali.

NUMERO DI MINORI DI ORIGINE STRANIERA NEI COMUNI PIÙ POPOLOSI NEI CAPOLUOGHI DI PROVINCIA

Anno: 1° gennaio 2012 - Fonte: Istat

ROMA	47.042
MILANO	40.711
TORINO	26.368
GENOVA	9.924
FIRENZE	8.531
BOLOGNA	8.191
VERONA	7.268
PRATO	7.062
REGGIO EMILIA	6.270
PADOVA	5.710
VENEZIA	5.200
PARMA	4.869
NAPOLI	4.443
PERUGIA	4.128
TRIESTE	3.117
NOVARA	2.705
MESSINA	1.792
CAGLIARI	723



(8) - Stranieri in Italia. La generazione dopo, 2011, M.Barbagli, C.Schmoll

(9) - Rilevamento dati Miur – Fondazione ISMU 2011

VERSO LE PERIFERIE

I nuclei familiari più o meno popolosi nella loro composizione e in generale in situazioni di difficoltà tra nazionalità italiane e non, si localizzano maggiormente nei **quartieri o periferie degradati delle grandi città** laddove da un lato ritrovano più facilmente un accesso a contesti abitativi rispetto al centro urbano, marcato da prezzi degli affitti elevati, e dall'altro si ritrovano chilometricamente distanti da un nucleo produttivo gli consenta talvolta delle opportunità lavorative. È in questi territori margine che a causa di un **“malessere condizionale”** (presenza di cattive condizioni) si configurano e acutizzano con maggiore frequenza fenomeni di disagio che includono e vanno oltre il fattore legato alla ristrettezza economica e che compromettono incisivamente la crescita sana dei fanciulli (deficit abitativi, scarsità dei servizi, esclusione e devianza sociale, criminalità e lavoro minorile e più in generale mancato accesso ai diritti fondamentali).

La tendenza dello **spostamento delle famiglie con minori** dai piccoli comuni o dal centro storico delle aree metropolitane verso le periferie e il fenomeno di comuni di media grandezza cresciuti in gran parte abusivamente e privi di molti servizi alla persona è alquanto evidente negli ultimi anni ed ha creato forti squilibri e difficoltà.

Territori come i margini di Napoli in cui 1 abitante su 4 è un minore o i quartieri milanesi dove i minori raggiungono il 16,5%, sono l'emblema di una situazione che vede avvicinarsi all'interno di queste aree d'insediamento differenti problematiche socio-economiche che si riversano a scapito delle famiglie e di conseguenza dei bambini¹⁰.



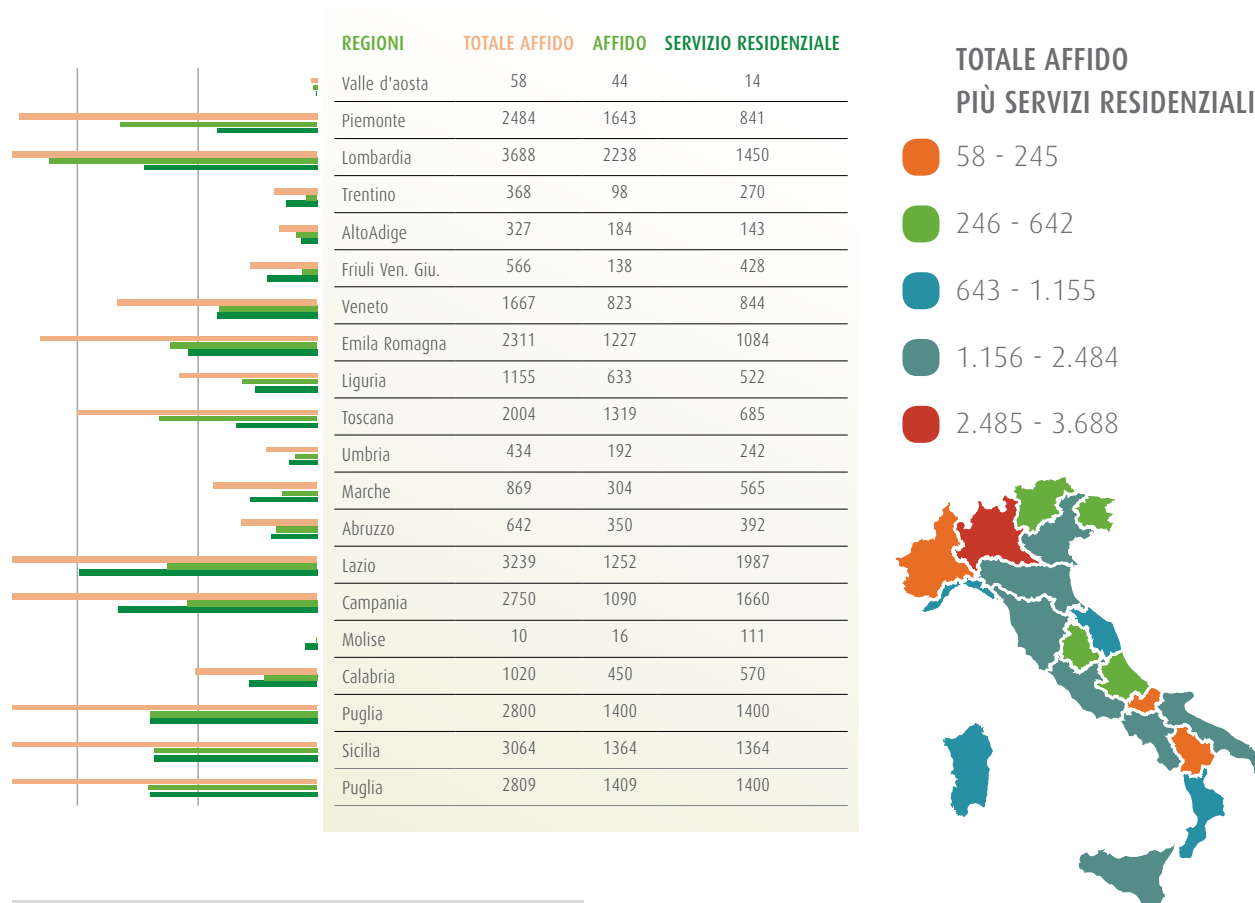
Roma, scuola di Vibio Mariano 

(10) - Rilevamento dati Istat 2010

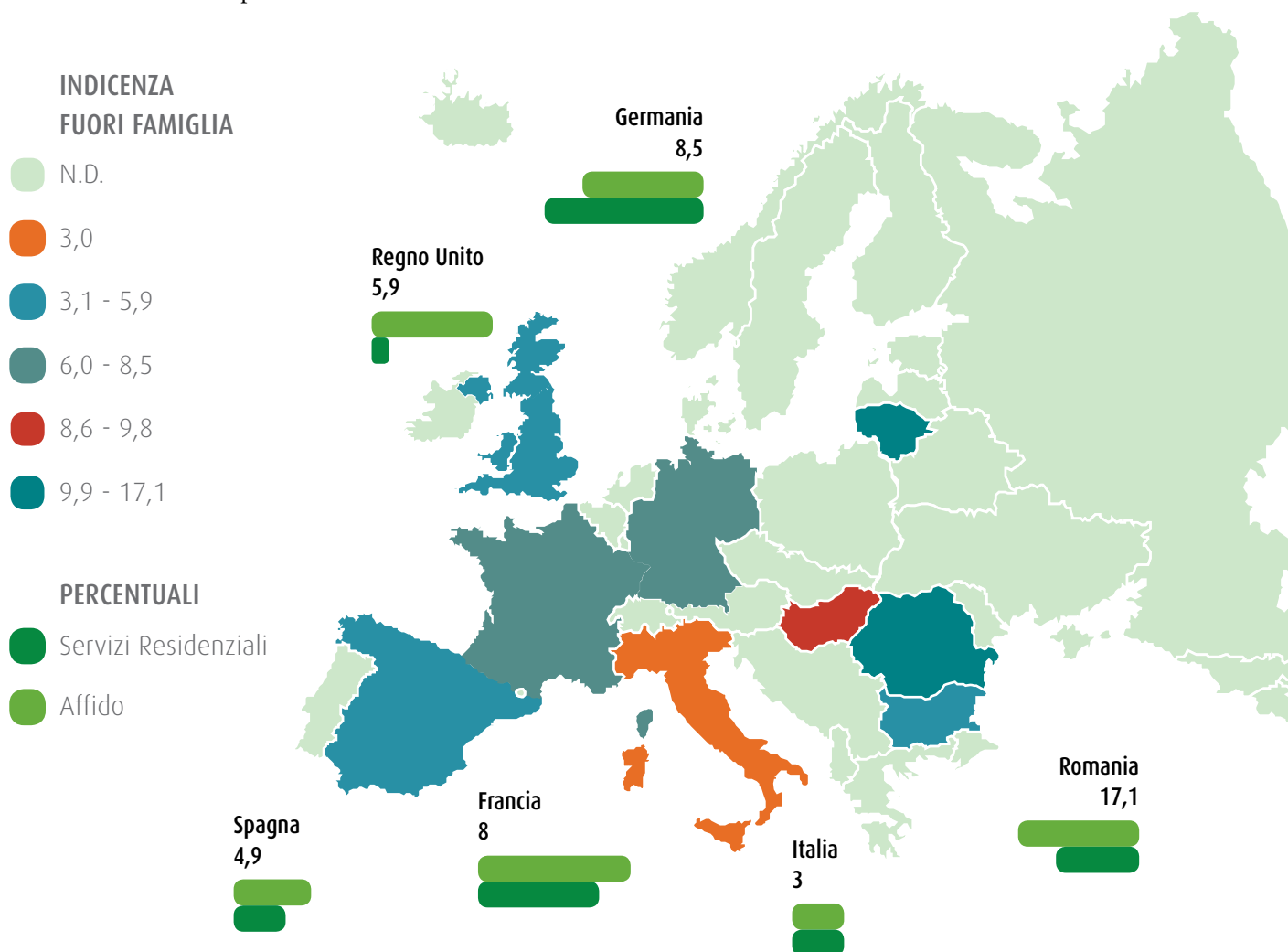
I MINORI E LA FRAGILITÀ FAMILIARE

Proprio quando le famiglie vivono situazioni di disagio sociale ed economico all'interno del proprio territorio abitativo, spesso i minori si ritrovano in contesti familiari multiproblematici in cui vengono meno i legami affettivi, la stabilità coniugale, l'indebolimento di figure di riferimento. In alcuni casi anche l'abuso e il maltrattamento in famiglia colpiscono bruscamente il minore, permettendo al fenomeno della **fragilità familiare** di prendere il sopravvento sulla numerosa popolazione di bambini, investita da tale malessere condizionale che li catapulta in due macro territori, quello abitato dai 30.700 minori **allontanati e privati della propria famiglia** e quello rappresentato dai bambini che pur restando nella propria famiglia subiscono deprivazioni che si ripercuotono sulla loro vita e il loro futuro¹¹.

A fine 2008 i minori fuori-famiglia erano 3 ogni mille residenti della stessa età, i bambini accolti dai **servizi residenziali** (comunità socio educative, comunità familiari, centri di prima accoglienza, alloggi ad alta autonomia, servizi accoglienza bambini-genitori, ecc.) erano 15.500, mentre il 49% è stato accolto nei servizi di **affidamento familiare**, che prevede l'inserimento del minore presso altre famiglie¹².



Rispetto ad alcuni Paesi europei l'Italia presenta il tasso più basso rispetto a minori allontanati dalla famiglia pur ricorrendo maggiormente all'accoglienza nei servizi residenziali rispetto all'affidamento familiare¹³.



LA DEVIANZA SOCIALE, LA CRIMINALITÀ MINORILE

I minori che non riescono a essere tutelati e protetti da situazioni di fragilità familiare e quindi che non riescono ad essere individuati e accolti presso centri che possano occuparsi della loro crescita, spesso si ritrovano a riversare il loro disagio in **condotte ed orientamenti delinquenti**, che li vedono entrare in conflitto con la legge sin dalla più tenera età. Erano 38 mila nel 2007 i minori denunciati alle Procure della Repubblica presso i tribunali, l'83% tra i 15 e i 17 anni di età, di cui 3 su 4 di sesso maschile e di

(13) - Rilevamento dati Eurochild, Children in alternative care 2009

nazionalità italiana. Le denunce evidenziavano maggiormente atti vandalici, furti, violenze personali, detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti¹⁴.

Maggiormente concentrati nell'area del Mezzogiorno dove 1 comune su 3 è considerato ad alta densità criminale.

I **centri di prima accoglienza** rappresentano i primi luoghi dove vengono accompagnati i minori imputabili caduti nel circolo della criminalità (ovvero maggiori di 14 anni) in attesa di udienza di convalida del fermo.

Nel 2010 il numero dei minori in devianza sociale arrestati e transitati temporaneamente presso i centri di prima accoglienza è stato di 2 mila 254; si è registrata rispetto al 2009 una diminuzione di tendenza degli arresti che interessa maggiormente i minori stranieri, mentre resta sostanzialmente invariata quella degli italiani. Il 28% di questi è stato poi inserito presso comunità educative, il 24% ha ricevuto l'obbligo di permanenza a casa, il 13% l'obbligo a lavori o attività di studio, il 18% è stato detenuto presso Istituti Penali per Minorenni (quest'ultima misura è stata applicata in misura maggiore agli stranieri (24%) rispetto ai minori italiani (15%)¹⁵.

Il dipartimento di Giustizia Minorile dichiara a luglio 2011 che negli ultimi 4 anni il numero di minorenni presenti all'interno degli **Istituti Penali** per custodia cautelare o esecuzione della pena è rimasto generalmente stabile: 505 tra giovani e adolescenti di cui il 95% di sesso maschile e il 65% di origine italiana (media giornaliera del 2010)¹⁶.

CAPIENZE E PRESENZE NEGLI ISTITUTI PENALI

Fonte: dipartimento giustizia minorile

SEDE DELL'ISTITUTO	CAPIENZE			PRESENZE 2011		
	M	F	M+F	M	F	M+F
ACIREALE (CT)	17		17			22
AIROLA (BN)	30		30	22		38
BARI	36		36	38		22
BOLOGNA	22		22	22		22
CALTANISSETTA	12		12	22		12
CATANIA	50		50	12		62
CATANZARO	17		17	62		21
FIRENZE	18		18	21		25
MILANO	48	15	63	25		54
NISIDA-NAPOLI	45	12	57	54	8	62
PALERMO	40		40	54		37
PONTREMOLI	0	16	16	37	17	17
POTENZA	12		12			14
QUARTUCCIU CAGLIARI	13		13	14		12
ROMA	45	20	65	12	4	45
TORINO	22	16	38	41		23
TREVISO	14		14	23		17
TOTALE	441	79	520	17	29	505

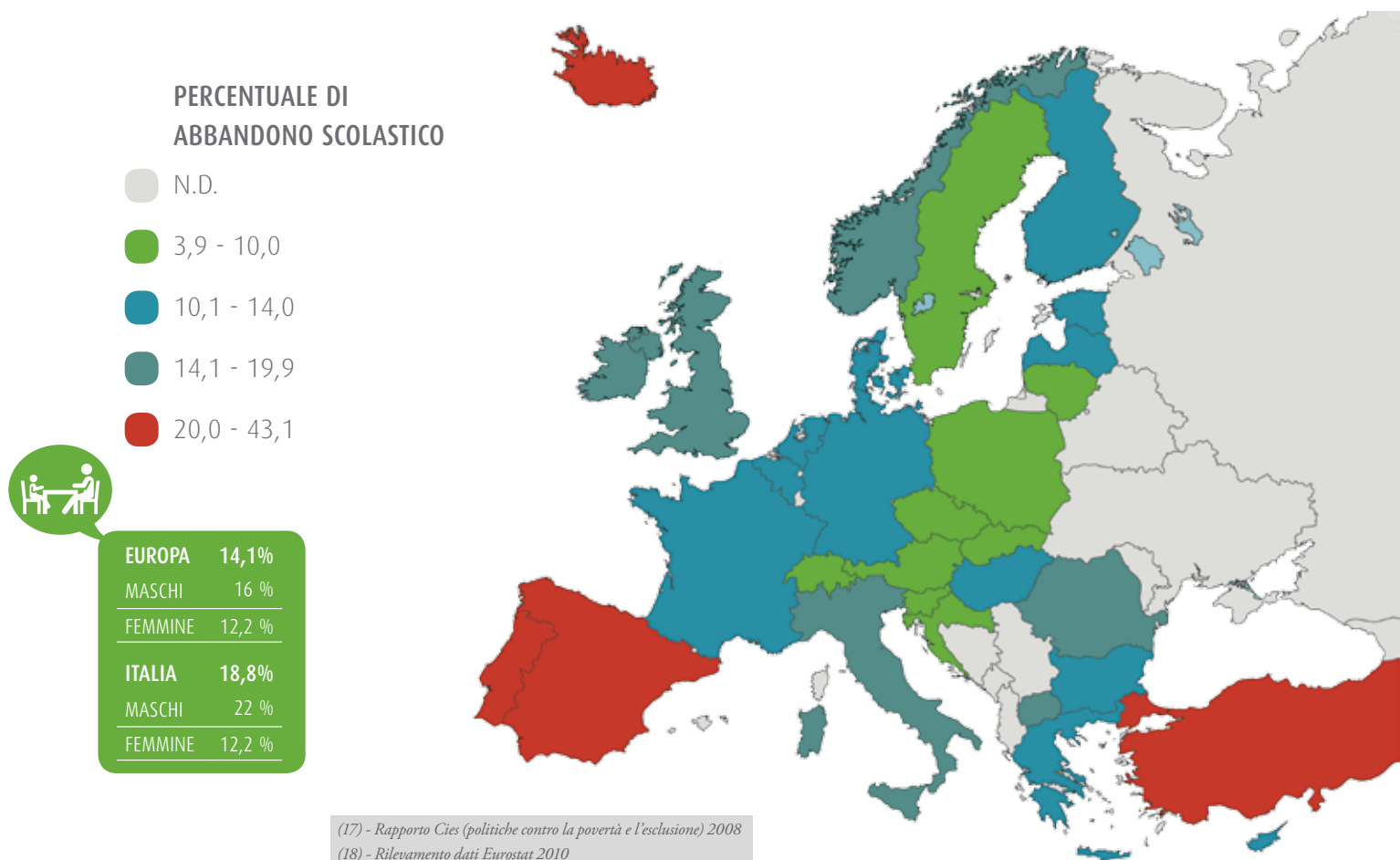
14, 15, 16) - Rilevamento dati Dipartimento Giustizia Minorile

L'ABBANDONO SCOLASTICO

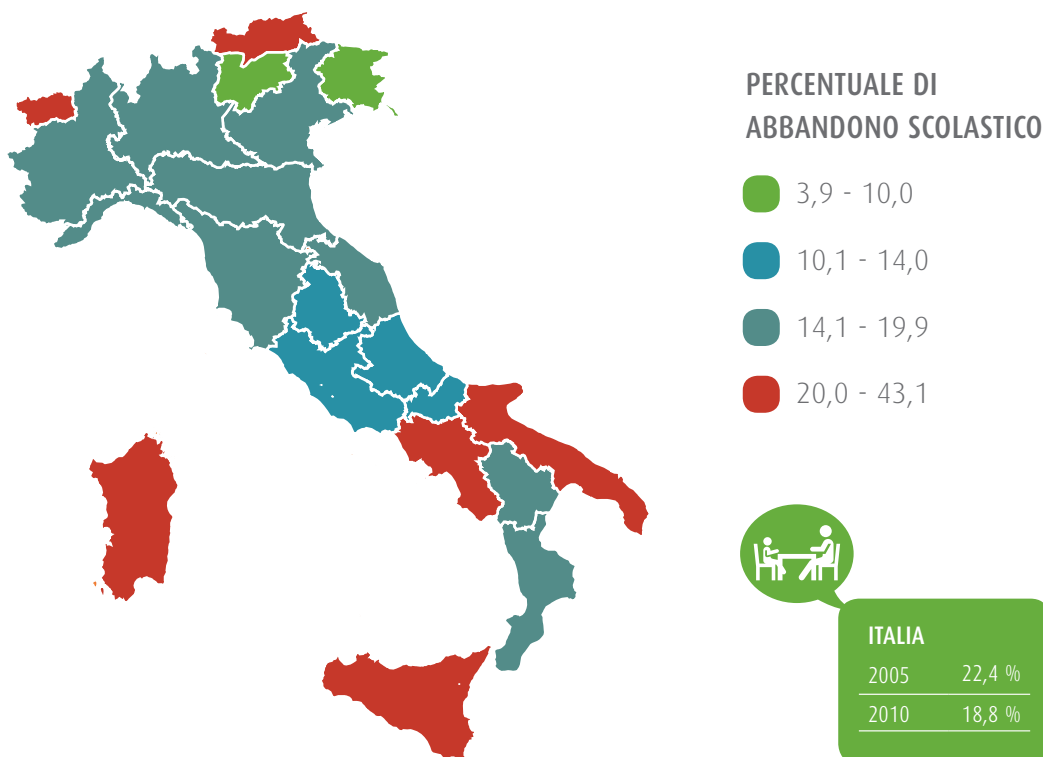
I minori che vivono in contesti familiari, abitativi, territoriali, economico socio-culturali difficili e di conseguenza soggetti a esclusione sociale, spesso sono proprio quelli che incontrano **problemi nel rendimento scolastico**. Tale difficoltà è rappresentata da una molteplicità di problematiche come l'irregolarità scolastica, l'interruzione degli studi, la non ammissione alla classe successiva, i ritardi, l'abbandono¹⁷.

L'Italia è tra i Paesi d'Europa con maggiori difficoltà nella scolarizzazione dei minori. La localizzazione del fenomeno si concentra maggiormente nelle zone periferiche delle aree metropolitane di Bari, Napoli, Palermo, Reggio Calabria, prime in classifica per il fenomeno dell'abbandono scolastico.

In Italia la percentuale dei giovani italiani (18-24 anni) che hanno acquisito soltanto la licenza media e non sono più in formazione (**early school leavers**) raggiunge il 18,8%. La media europea della dispersione scolastica raggiunge il 14,1%, segnalando Spagna e Portogallo come i Paesi con indice più negativo e al contrario Croazia, Slovacchia e Repubblica Ceca con le percentuali più basse del fenomeno¹⁸.



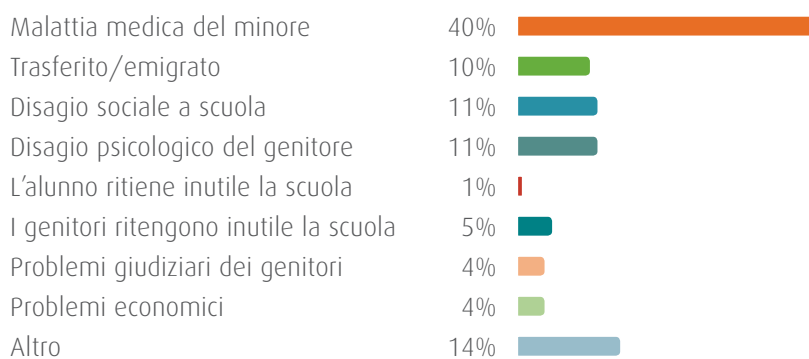
Nonostante una diminuzione generale del fenomeno, in Italia nel 2010 gli early school leavers raggiungevano quota 1 milione, il 18,8% dei ragazzi della stessa fascia di età¹⁹.



La regione Campania detiene uno dei tassi più alti di abbandono scolastico. Il Comune di Napoli per l'anno scolastico 2009/2010 ha sottolineato il fenomeno della dispersione scolastica anche nella scuola dell'obbligo, e ha segnalato un punteggio percentuale della problematica pari al 0,39% degli iscritti contro il 0,15% dell'anno precedente. Nella scuola secondaria invece l'incidenza del fenomeno raggiunge l'1,70% degli iscritti. Il fenomeno risulta più accentuato nelle aree periferiche, tra i quartieri con maggiori problemi viene individuato quello di Scampia. Vengono indicate inoltre anche le maggiori cause della dispersione nella scuola²⁰.

CAUSE DELLA DISPERSIONE - scuola primaria nel 2009-2010

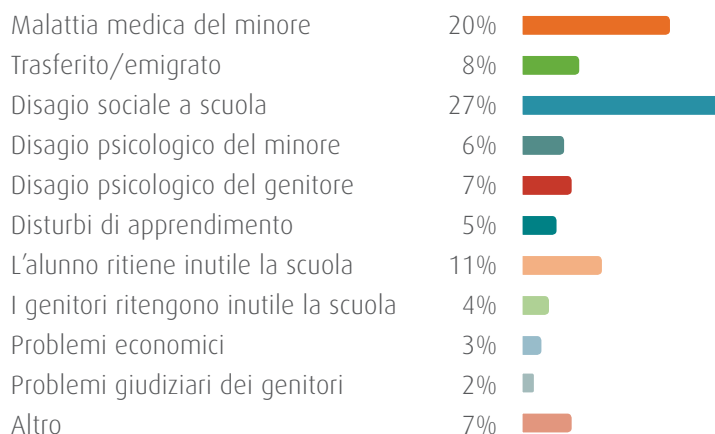
Rilevamento dati Comune di Napoli



(20) - Rilevamento dati Istat 2007-2008

CAUSE DELLA DISPERSIONE - scuola secondaria nel 2009-2010

Rilevamento dati Comune di Napoli



A livello nazionale il tasso di abbandono scolastico risulta molto alto **alla fine del primo anno della scuola secondaria di secondo grado** raggiungendo il 12,3% degli iscritti che non si iscrivono più all'anno successivo. La localizzazione del fenomeno è assai varia e colpisce anche le zone economicamente più ricche²⁰.

Secondo il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali nel 2009 in Italia i **NEET (Not in Education, Employment or Training)** ovvero i ragazzi dai 15 ai 29 anni che non sono iscritti né a scuola, né a un qualsiasi corso di formazione e non lavorano, sono più di 2 milioni, più della metà sono di sesso femminile. I NEET rappresentano il 21,2% della popolazione nazionale di riferimento e risulta che molti di loro abbiano smesso anche di cercare un impiego (più della metà di questi non raggiunge i 25 anni)²¹.

Secondo un rilevamento dati OCSE PISA 2009 (Programme for International Student Assessment) le **competenze cognitive** dei ragazzi italiani quindicenni risultano inferiori rispetto ai coetanei di 65 nazioni, registrando una percentuale inferiore alla media, che vede posizionare la nostra nazione al 23° posto dei Paesi OCSE. Risultano inoltre forti le discrepanze del medesimo fenomeno a livello regionale tra nord e sud.

(20) - Rilevamento dati Istat 2007-2008

(21) - Rilevamento dati Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali 2009

LA VIOLENZA A SCUOLA

I minori riversano il loro disagio nella scuola non solo attraverso l'abbandono o il basso rendimento scolastico, ma anche attraverso il fenomeno della **violenza all'interno della propria scuola** che raggiunge forti picchi nei quartieri più svantaggiati delle grandi città. Il comportamento violento si manifesta in molte scuole italiane e si concretizza attraverso il fenomeno del **vandalismo** all'interno della struttura scolastica (41%), seguito dal fenomeno del **bullismo**, che ha registrato tassi in aumento di 2 punti percentuali rispetto al 2009. Entrambi i fenomeni sono accompagnati dalla criminalità che si realizza e prende forma nei pressi degli edifici scolastici²².

Le vittime della violenza a scuola risultano essere gli studenti maschi per il 29% e le studente femmine per il 15%; le categorie più a rischio sono i più piccoli per il 27%, gli stranieri per il 16% e i disabili per il 7% dei colpiti²³.



👁 Roma, quartiere Cassia – Tomba di Nerone

IL LAVORO MINORILE

Molti bambini e bambine che vivono condizioni di degrado sociale e ambientale abbandonano precocemente la scuola per sostenere la propria famiglia con lavori spesso pericolosi, inadatti alla loro età o stancanti e non compatibili con l'attività scolastica e di gioco. Secondo indagini Istat 2002, in Italia i **minori di 15 anni soggetti ad attività lavorativa inadatta** (senza considerare le attività illegali, la cui registrazione porterebbe le cifre a raddoppiare) hanno raggiunto un numero pari a 144.285, rappresentando il 3,1% della popolazione nella stessa fascia d'età (4.500.000)²⁴.

(22, 23) - Gruppo di Lavoro per la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza, *I Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza in Italia, 2° Rapporto Supplementare alle Nazioni Unite sul monitoraggio della Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza*, Roma, 2009

(24) - Rilevamento dati Istat 2002

RAGAZZI DI 7-14 ANNI CHE SVOLGONO QUALCHE ATTIVITÀ LAVORATIVA

Anno 2000 (dati assoluti e composizione percentuale) - Rilevamento dati Istat 2002

DATI ASSOLUTI				PER 100 COETANEI			
TOTALE	7-10 anni	11-13 anni	14 anni	TOTALE	7-10 anni	11-13 anni	14 anni
144.285	12.168	66.047	69.070	3,1	0,5	3,7	11,6

Il lavoro minorile nel suo complesso si localizza maggiormente nel nord-est del Paese, situazioni più marcate di sfruttamento sono trasversali nelle aree periferiche degradate dell'intera penisola.

RAGAZZI DI 15-18 ANNI CHE HANNO AVUTO O MENO QUALCHE ESPERIENZA DI LAVORO PRIMA DEI 15 ANNI PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA

Ottobre 2000 (composizioni percentuali)

RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	NON HANNO LAVORATO	HANNO LAVORATO	TOTALE
Italia	86.1	13.8	100
Nord-Ovest	85.8	14.1	100
Nord-Est	80.5	19.4	100
Centro	90.3	9.6	100
Sud	86	13.9	100
Isole	87.6	12.3	100

L'IRES-CGIL (Istituto di Ricerche Economiche e Sociali) ha inoltre segnalato a distanza di 3 anni un aumento del fenomeno considerando le città di Milano, Torino, Verona, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Reggio Calabria e Catania, rilevando nelle zone del Sud un'attività di lavoro minorile più continuativa rispetto al fenomeno nelle città del Nord. Forte è il **coinvolgimento dei minori stranieri nello sfruttamento lavorativo**, con un'incidenza del 9% su scala nazionale e una maggioranza di bambini asiatici coinvolti (il 50% dei minori stranieri lavoratori). In particolare vengono individuati in maniera prevalente i bambini cinesi nelle aree metropolitane di Roma, Milano e Firenze, bambini romeni e albanesi nelle aree di Bari e Roma e minori provenienti dal nord-Africa nelle regioni di Sicilia e Calabria. Tra le condizioni di disagio familiare e territoriale che alimentano il fenomeno del lavoro minorile vengono registrati: la composizione familiare (1 famiglia su 5 è mono-genitore, il 10% ha un numero superiore a 3 figli), la precaria condizione dei rapporti affettivi, i bassi titoli di studio dei genitori e la condizione lavorativa del nucleo familiare.

L'Unicef dichiara che **nel mondo** ci sono circa 250 milioni di bambini minori di 15 anni che lavorano, il 61% di questi si concentrano in Asia, molti anche in Africa e America Latina; in Italia stima la violazione del lavoro minorile globale a circa 300 mila bambini.

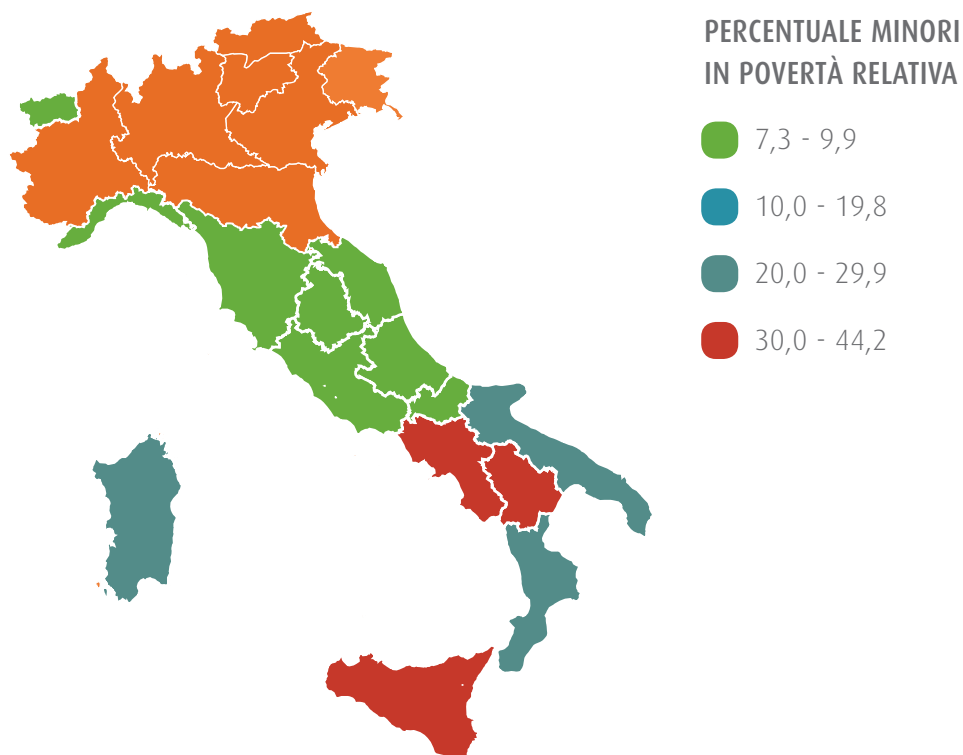
LA POVERTÀ MINORILE

Tra le cause e gli effetti di condizioni che pregiudicano la sana crescita del minore all'interno di contesti familiari e territoriali svantaggiati e che amplificano la loro esclusione sociale nelle aree periferiche è d'indubbia rilevanza la **condizione economica familiare** che investe i bambini in termini di difficoltà di fruizione di beni e/o servizi essenziali per un tenore di vita base (povertà relativa) o in termini di incapacità di acquisirli (povertà assoluta).

La povertà economica in molti casi limita le aspirazioni, le capacità e le libertà di moltissimi minori. I bambini in **povertà relativa** raggiungono quota 1 milione e 876 mila, circa 120 mila in più rispetto al 2009, mentre 653 mila bambini e bambine vivono in uno status di **povertà assoluta**, che li priva di ogni bene e servizio per consentire un tenore di vita minimo accettabile. Le cifre aumenterebbero di gran lunga se si potessero registrare anche tutti quei minori che vivono condizioni di povertà assai grave, ma che si trovano in stato di irregolarità con la registrazione nei comuni italiani a causa di permessi di soggiorno temporanei o privi di documentazione d'identità²⁵.

PERCENTUALE DI MINORI IN POVERTÀ RELATIVA PER REGIONE

Anno 2010 - Fonte Istat - Rilevamento dati Istat 2010



(25) - Rilevamento dati Istat 2010

PERCENTUALE E NUMERO DI MINORI IN POVERTÀ RELATIVA PER REGIONE

Anno 2010 - Fonte Istat - Rilevamento dati Istat 2010



NORD 4% - 180.000

CENTRO 5,9% - 114.000

SUD 9,3% - 359.000



totale minori in povertà assoluta	653,000
totale minori in povertà assoluta nel 2009	649,000

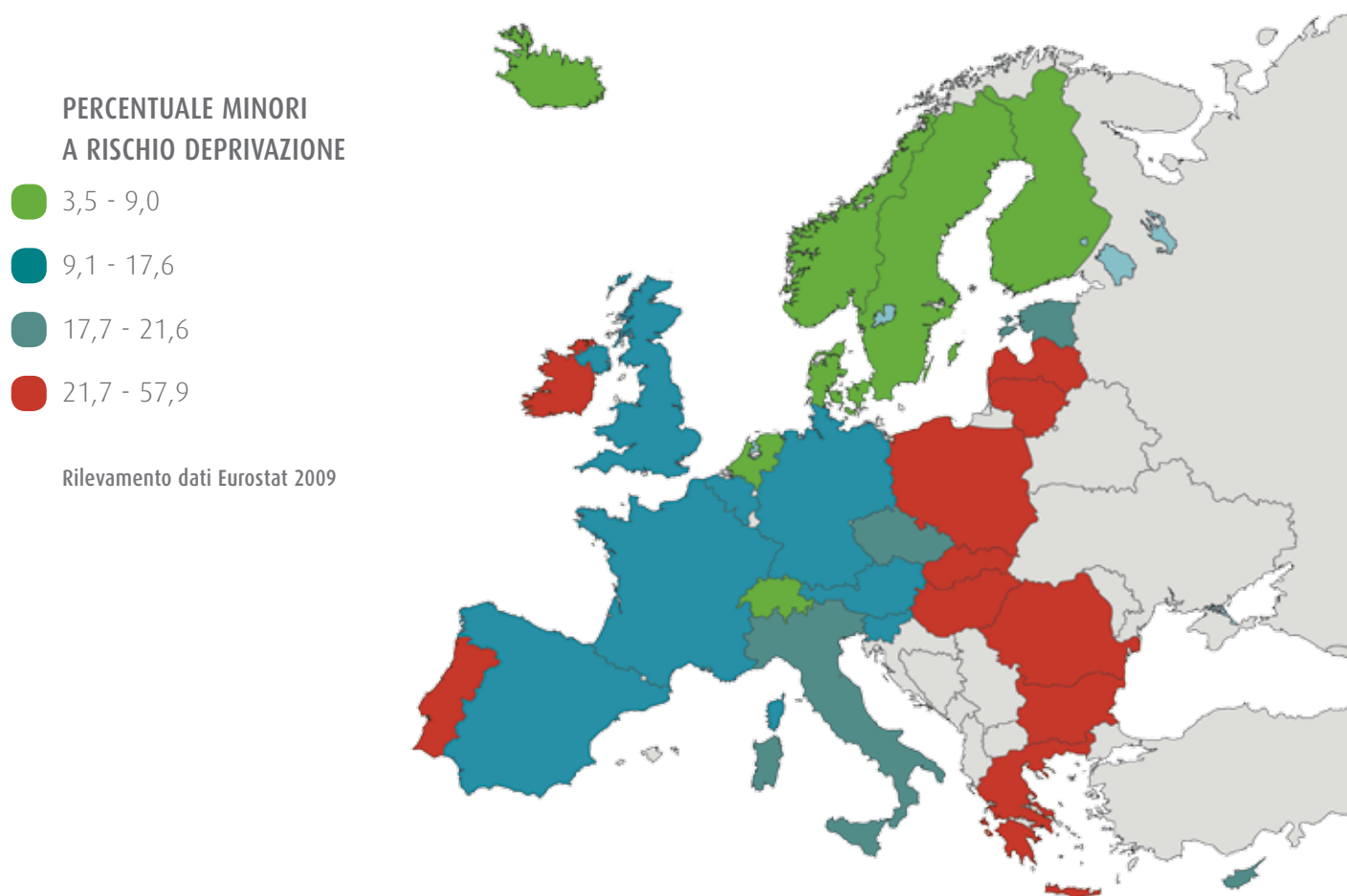
La povertà minorile in Italia si concentra maggiormente nelle aree del Sud: qui si stanziava più della metà dei minori in povertà relativa contro il 7% del centro e il 5,1% del nord. In questa parte meridionale la spesa sociale per l'infanzia è più bassa, 1 famiglia su 2 è considerata numerosa (con 3 o più figli) e si concentrano qui i nuclei privi di un'occupazione lavorativa o con un unico reddito.

Il rapporto Istat 2010 dichiara la presenza di 423 mila minori in povertà relativa in Sicilia (quasi 1 su 2) contro i 119 mila della Lombardia (appena 1 su 14).

I bambini in povertà assoluta rappresentano il 9,3% di tutta la popolazione minorile del Sud Italia, mentre nelle regioni del Nord sono circa il 4% (meno della metà).

I valori percentuali della popolazione italiana e dei suoi minori in condizioni di deprivazione materiale (riferita al conteggio del numero delle persone che non possono accedere ad un minimo di 3 beni su una lista di 9 – indagine Eu-silc-) rispetto a 27 Paesi dell'Unione Europea, risultano essere superiori di 2,5 punti percentuale rispetto a quelli della media europea²⁶.

(26) - Rilevamento dati Eurostat 2009



L'indagine Istat “Reddito e Condizioni di Vita” del 2010 rileva che in molte famiglie italiane che vivono nelle isole le difficoltà di accesso alle **spese mediche** (il 17% delle famiglie con minori) e al soddisfacimento dei bisogni alimentari (l'8,9% delle famiglie con minori).

Al Sud il 14,7% delle famiglie con bambini dichiara di “non aver avuto soldi per le cure mediche almeno una volta negli ultimi 12 mesi”, mentre nel Nord-Est ben il 7% denuncia “difficoltà a fare un pasto adeguato almeno ogni 2 giorni”²⁷.

In Italia, così come in molti Paesi d'Europa, il fenomeno della povertà colpisce i nuclei familiari molto giovani; tuttavia rispetto agli altri europei l'Italia ha un numero di minori più basso (il 16,9%) di cui il 22,9% (quasi 1 su 4) vive in povertà relativa. Tali statistiche evidenziano che nel nostro Paese a differenza della maggior parte d'Europa (fatta eccezione per i nuovi stati membri Romania, Lituania e Bulgaria) **la presenza di minori all'interno del nucleo familiare determina una maggiore incidenza di povertà.**

Le coppie con 2 figli hanno un'incidenza di povertà pari al 15,6% che aumenta al 17,7% se si tratta di minori; mentre per i nuclei con 3 figli l'incidenza di povertà è del 27,4% se si tratta di maggiorenni mentre sale a 30,5% se sono minori. Anche le famiglie con un solo genitore registrano un elevato rischio di povertà (il 40% dei bambini)²⁸.

(27) - indagine Istat "Reddito e Condizioni di Vita" del 2010 - <http://www.istat.it/it/archivio/48985>

(28) - Fonte Eurostat

LA MOBILITÀ SOCIALE

Un'indagine OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) del 2010, dal titolo "Going for Growth. Economic Policy, Reforms" segnala che le condizioni del minore che vive una situazione familiare in difficoltà socio-economica **ha una bassa percentuale di reversibilità della sua situazione futura** a causa della scarsissima mobilità sociale registrata in Italia dove il 40% del vantaggio socio-economico familiare si trasmette ai figli e se un genitore è laureato il figlio ha il 30% di possibilità in più di frequentare l'università rispetto ad un figlio i cui genitori hanno un più basso livello d'istruzione. Il fenomeno della ridotta mobilità sociale italiana (superato in Europa solo dalla Gran Bretagna) si acutizza **nelle aree periferiche italiane** dove le difficoltà sociali e territoriali ostacolano le aspirazioni dei giovani, la loro partecipazione e le loro possibilità di accedere a relazioni sociali che vanno oltre il proprio confine familiare e/o di quartiere che possono essere più ampie e vantaggiose per il proprio futuro.

LA SCARSA SPESA SOCIALE

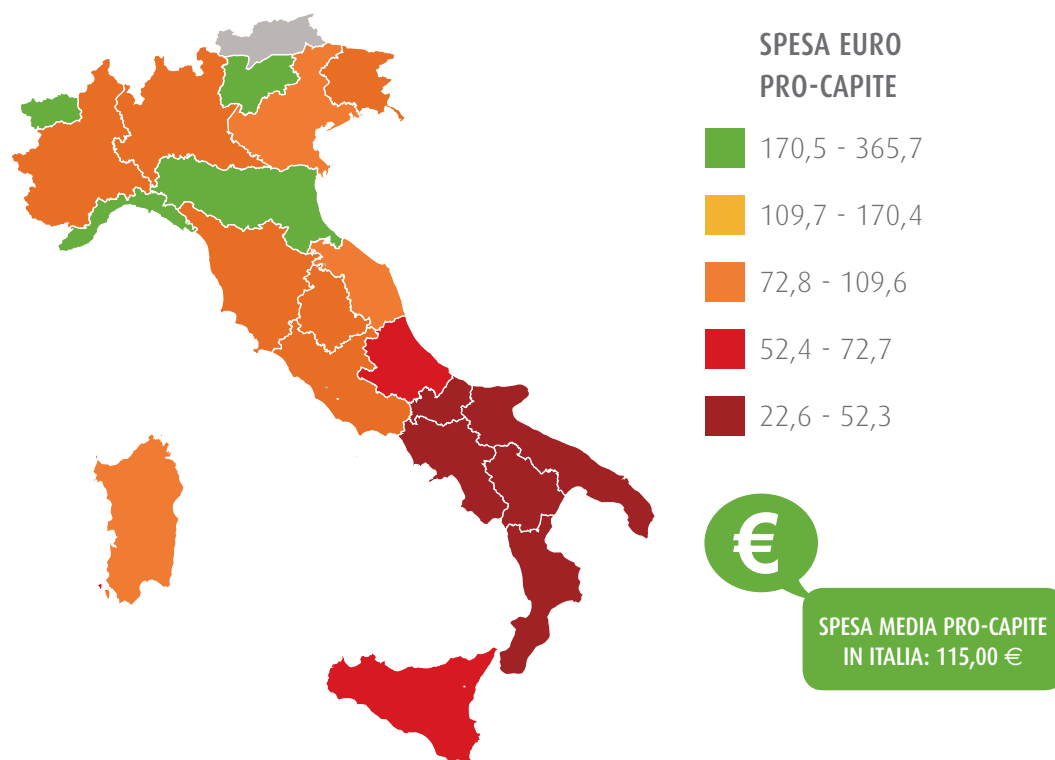
Spesso a incidere sull'esclusione sociale e sulla povertà minorile nei suoi vari ambiti all'interno di aree territoriali marginali è la **scarsa spesa sociale**, ovvero la carenza di alcune politiche e investimenti mirati in maniera coerente alla tutela e allo sviluppo dell'infanzia e dell'adolescenza in tutti i suoi bisogni e opportunità. La Spesa per l'Infanzia a livello regionale risulta al 2008, secondo fonte Istat, alquanto squilibrata: se in Trentino ed Emilia Romagna la spesa pubblica nell'area minori e famiglia raggiunge i 200 euro pro capite, in Campania, Molise e Calabria si spende meno di 50 euro a persona. Squilibrate sono anche le **fonti di finanziamento** della spesa: il livello dei contributi degli utenti è molto più alto a Nord (sopra la media del 10,7%) rispetto al Centro e al Sud; i fondi regionali raggiungono l'80% in Trentino e Sardegna mentre sono sotto il 10% in Campania, Sicilia, Lazio e Valle d'Aosta; l'autofinanziamento dei comuni raggiunge il 67% in Liguria contro il 9 % nel Lazio²⁹.

(29) - Cfr. Save The Children, *Atlante dell'Infanzia(a rischio), Alla ricerca della Giovine Italia, Roma, 2011*
<http://atlante.savethechildren.it/home.html>

Oltre alla quantità anche la **distribuzione dei fondi nei servizi alla persona** come asili nido, servizi domiciliari, sostegno alla scuola, interventi educativi di strada, centri residenziali, centri diurni, centri ricreativi che propongano attività per il tempo libero dei ragazzi, risulta disomogenea e le percentuali di copertura del territorio discostano da un'area territoriale all'altra e spesso anche all'interno della regione più virtuosa, si evidenziano dei cali in distribuzione e investimento a discapito delle aree più periferiche e dei quartieri ai margini della città.

SPESA REGIONALE PRO-CAPITE PER INTERVENTI E SERVIZI SOCIALI DEI COMUNI SINGOLI E ASSOCIATI PER FAMIGLIE E MINORI

Anno 2008 - Fonte Istat



Secondo indici Istat del 2008, i **beneficiari dell'assistenza domiciliare** nell'area famiglia erano appena 22.456 con una spesa pro capite diversificata da regione a regione che raggiunge una media per utente pari a 2.015 euro³⁰.

TOTALE BENEFICIARI IN ITALIA	22,456
TOTALE SPESA IN ITALIA	45.241.312 euro
SPESA MEDIA PER UTENTE	2.015 euro

(30) - Fonte Istat 2008

* Stanziamento totale, ivi comprese le integrazioni in corso d'anno, dove rintracciabili. Nel valore indicato è compresa la quota gestita a livello ministeriale, mentre sono escluse le somme destinate, fino al 2009, all'INPS per il finanziamento dei diritti soggettivi e le somme del fondo infanzia; sono comprese le somme stanziare per il reddito minimo di inserimento nel 2001 e per il piano asili nido nel 2004.

L'investimento pubblico italiano per i bambini che si trovano nella primissima importante fase del ciclo di vita è assai ridotto rispetto ad altri Paesi dell'Unione Europea e altrettanto limitato se si paragona alla spesa sociale dedicata a minorenni di altre fasce d'età. Il servizio degli asili nido italiani viene considerato uno dei più scarsi in Europa: solamente il 12% dei bambini con meno di 3 anni riescano a ricevere un posto in un asilo nido pubblico; la Francia copre il 35% - 40% del fabbisogno, mentre i Paesi del Nord arrivano a coprire dal 55% al 70% dei bambini. Gli scarsi provvedimenti pubblici e il mancato corretto investimento verso l'effettiva realizzazione dei diritti dell'infanzia e l'adolescenza non può che provocare forti ripercussioni sui bambini di oggi che rappresentano la società di domani.

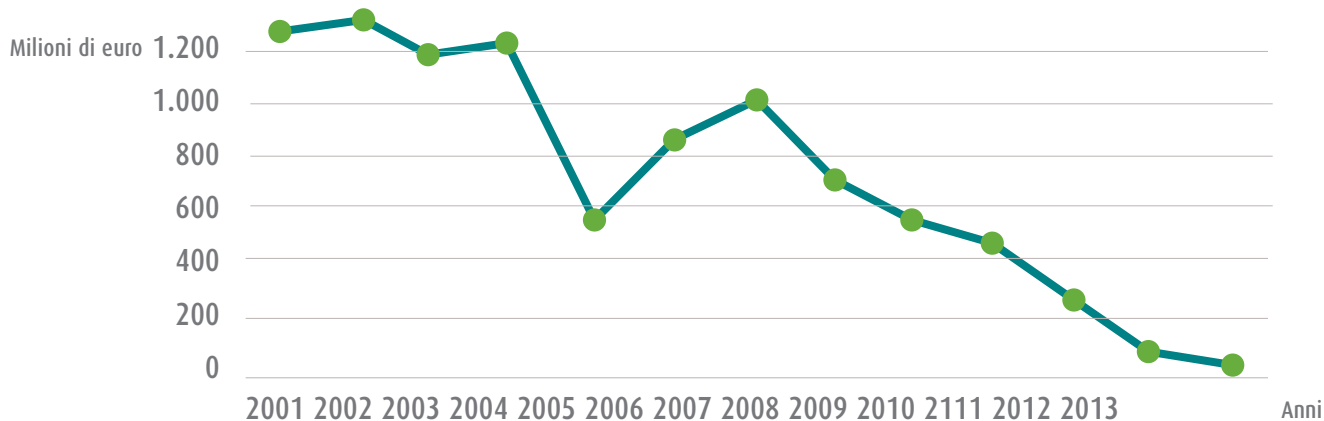
La disattenzione italiana nei confronti dei minori si evidenzia nel confronto tra spesa sociale per la popolazione anziana e quella per l'infanzia e l'adolescenza effettuato nel 2009: la prima ha raggiunto l'85% della spesa complessiva di 432 miliardi tra pensioni e servizi sanitari (5 punti percentuali in più rispetto alla Germania, il Paese con indice di vecchiaia più alto prima dell'Italia) riservando molto meno della metà ai servizi per minori e relative famiglie³¹. La spesa sociale risulta oggi tanto squilibrata in virtù della riforma delle politiche sociali e la riforma federalista della Costituzione (Titolo V) con la legge 328 del 2000 che ha permesso il decentramento dei compiti legati al settore dei servizi sociali in maniera che le Regioni acquisissero maggior potere in termini di legislazione e programmazione dei servizi e i Comuni in termini di erogazione dei servizi stessi.

Gli squilibri economici e sociali dell'Italia coinvolta tra debito pubblico e spese imposte dall'Europa hanno creato un gap nel trasferimento delle competenze agli enti locali che non sono stati supportati così come sarebbe stato necessario, soprattutto quelli siti in aree già svantaggiate. Gli stanziamenti del fondo nazionale per le politiche sociali hanno avuto a partire dal 2000 dei bruschi cali tanto da ridursi in maniera vertiginosa dapprima nel 2005 e poi ancora più incisivamente nel 2010/2011. Dal 2006/2007 nell'arco di 4 anni il fondo si è ridotto a un quarto, da 1 miliardo di euro a 274 milioni di euro.

STANZIAMENTI DEL FONDO NAZIONALE PER LE POLITICHE SOCIALI 2001-2013, COME PREVISTO NELLA LEGGE DI STABILITÀ 2011*

Fonte: Angelo Marano, I tagli all'assistenza in Italia, Paper for the Espanet Conference

"Innovare il welfare. Percorsi di trasformazione in Italia e in Europa". Milano, 29 settembre - 1 ottobre 2011



(31) - Cfr. Save The Children, Atlante dell'Infanzia(a rischio), Alla ricerca della Giovine Italia, Roma, 2011
<http://atlante.savethechildren.it/home.html>

IL DEGRADO DEL TERRITORIO

La scarsa attenzione pubblica nei confronti dei bambini si riversa anche a livello urbanistico-territoriale, soprattutto nelle aree periferiche, contribuendo all'innalzamento di un degrado ambientale che oltre ad avere effetti negativi sulla salute dei bambini, priva i minori di spazi sociali in cui potersi esprimere e crescere attraverso l'incontro con gli altri, isolandoli da un contesto più ampio di società. Fattori comuni sono la presenza di strade a veloce percorrenza che separano le periferie dai centri urbani rendendoli spesso irraggiungibili. Di costruzioni fatiscenti, la mancanza di negozi, supermercati, luoghi di ristoro, spazi pedonali e aree verdi.

Spesso l'ambiente di gioco preferito dei bambini sono proprio le aree verdi, ma molte famiglie hanno difficoltà ad incontrare spazi verdi in cui poter portare i propri figli e questo accade maggiormente nelle periferie delle grandi aree metropolitane, come Bari con il 4% di spazi verdi a disposizione, Firenze con il 7,5% e Verona con l'8,5%. La presenza di verde nelle aree urbane risulta fortemente in deficit, il caso più grave a Taranto dove si raggiungono i 0,3 metri quadri di verde pro-capite³².

PERCENTUALE VERDE URBANO

L'AQUILA	2.793,8	VERBANIA	214,8	LIVORNO	12,1
PISA	1.514,4	TRENTO	210,4	COSENZA	11,7
RAVENNA	1.234,8	PAVIA	195,4	AVELLINO	11,3
MATERA	1.193,1	PESARO	198,4	RIETI	10,8
BELLUNO	877,2	LECCE	174,9	VARESE	9,9
GROSSETO	864,8	ANDRIA	152,5	COMO	9,8
BRINDISI	765,7	BRESCIA	136,9	MESSINA	8,8
ENNA	647,8	ROMA	130,7	LECCO	8
NUORO	596,8	PORDENONE	127,4	FOGGIA	6,6
RAGUSA	495,6	SASSARI	105,4	ASCOLI PICENO	3,8
MASSA	459,4	NOVARA	13,5	CROTONE	3,6
TERNI	408,1	BERGAMO	12,9	OLBIA	2,9
BIELLA	360,9	ROVIGO	12,8	IMPERIA	2,5
ANCONA	338	LATINA	12,7	TARANTO	3
CUNEO	329,7	PISTOIA	12,6		

(32) - Rilevamento dati Istat 2010

Nelle zone del Nord e del Centro 2 bambini su 3 giocano nei **giardini pubblici**, mentre nel Sud i punti percentuali sull'utilizzo dei giardini pubblici calano raggiungendo il 16% affiancato dal numero dei bambini che invece giocano per strada e che rappresentano il 12,2%. In Campania solo 1 bambino su 100 riesce a giocare nei prati, in Veneto invece sono il 20%³³.

REGIONE	GIARDINI	PRATI	STRADE
PROV. TRENTO	65.4	28.3	8.6
LIGURIA	56.7	21.2	2.8
PIEMONTE	52.2	16.4	4.4
EMILIA ROMAGNA	52.2	23.6	7
VALLE D'AOSTA	48.4	37.8	9.4
LOMBARDIA	48	15.2	5.1
LAZIO	45.3	17.2	7
UMBRIA	44	22.6	7.9
MARCHE	44	12.9	7
PROV. BOLZANO	43.6	32.7	6.6
VENETO	40.8	20	9.6
TOSCANA	40.6	17.6	6.4
FRIULI-VENEZIA GIULIA	34.3	29.3	15.8
ABRUZZO	32.3	8.7	7.4
MOLISE	32.1	12.1	10.5
SARDEGNA	28.6	13.5	15
PUGLIA	18.8	5.1	10.7
BASILICATA	18.1	8.8	11.4
CALABRIA	17.7	8.8	10.5
SICILIA	13.8	7.2	11.5
CAMPANIA	13.2	1.2	2.7



**BAMBINI ITALIANI
CHE GIOCANO IN:**
 giardini pubblici 35.6%
 campi o prati 13.8%
 strade poco trafficate 7.4%

Dopo le aree verdi, le piazze o le **isole pedonali** rappresentano per i bambini dei luoghi fondamentali d'aggregazione e gioco, oltre a rendere i luoghi abitati più vivibili e con meno inquinamento da auto. Legambiente e Aci dichiarano nel 2010 la presenza di piazze in mq per 100 abitanti a misura di bambino³⁴.

(33) - Rilevamento dati Istat 2008

(34) - Fonte Legambiente e Aci – La città ai nostri piedi

FONTI

I dati statistici e le relative elaborazioni riportate, sono state tratte dalle seguenti bibliografie e fonti statistiche:

- Save The Children, Atlante dell'Infanzia (a rischio), *Alla ricerca della Giovine Italia*, Roma, (2011)
 - Save The Children, Atlante dell'Infanzia (a rischio), *L'Isola dei Tesori*, Roma (2010)
 - Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza, *Bambini e Adolescenti: affrontare il presente, costruire il futuro*, Roma (2012)
 - Gruppo di Lavoro per la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza, *I Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza in Italia*, 2°Rapporto Supplementare alle Nazioni Unite sul monitoraggio della Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza, Roma (2009)
 - Gruppo di Lavoro per la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza, *I Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza in Italia*, Schede di aggiornamento 2°Rapporto Supplementare alle Nazioni Unite sul monitoraggio della Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza, Roma (2011)
 - Unicef, La condizione dell'Infanzia nel Mondo 2012, *Figli delle Città*, Roma (2012)
 - Istituto Nazionale di Statistica, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Sistema Informativo sul Lavoro Minorile, Bambini, Lavori e Lavoretti* (2002)
 - Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro, *Dati sul Lavoro Minorile nel mondo* (2011)
 - Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Report Minori Stranieri Non Accompagnati*, (2011)
 - Lorenzo Bellicini, Richard Ingersoll, *Periferia Italiana*, Roma, Maltemi (2001)
 - Maria Rosa Ronzoni, *Il Senso della Periferia*, Firenze, Alinea (2001)
 - OCSE PISA - *Programme for International Student Assessment* (2009)
 - ISTAT: indagine *Reddito e Condizioni di Vita* (2010)
 - ISTAT: Natalità e fecondità della popolazione residente (2011)
 - ISTAT: *La povertà in Italia* 2010 (2011)
 - Legambiente e Aci – *La città ai nostri piedi* (2010)
-
- Istituto Nazionale di Statistica, Indicatori di Esclusione Sociale, Statistiche per capire il Paese in cui viviamo
 - Centro Nazionale di Documentazione e Analisi per l'Infanzia e l'Adolescenza, Le tavole statistiche dell'Infanzia e l'Adolescenza
 - Fondazione Iniziative e Studi sulla Multietnicità (ISMU)
 - Istituto degli Innocenti
 - Unicef
 - Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca – MIUR
 - European Statistical System – Eurostat
 - Eurochild, Promoting the Welfare and Rights of Children and Young People

I ragazzi possono essere protagonisti della propria vita, non lasciare che il contesto che li circonda spenga la loro voglia di progettare il futuro. Per farlo, però, hanno bisogno di essere chiamati a partecipare attivamente al miglioramento della realtà in cui vivono.





3

SGUARDI OLTRE IL PRESENTE

PROGETTI
E METODOLOGIA



Non è importante
quello che stai guardando,
ma quello che riesci a vedere

Henry David Thoreau

GUARDARE OLTRE IL CONFINE

Sandro Anella

Nell'attuale crisi che coinvolge la nostra società, L'Albero della Vita è consapevole che i contesti in cui si trova ad operare costituiscono una vera e propria "lente di ingrandimento" di questa crisi. Le esperienze maturate in oltre quindici anni di attività, in particolare, hanno fatto più volte confrontare l'Ente con il delicato problema della vita dei bambini e degli adolescenti nelle periferie: oggi questo lungo confronto si concretizza in un'operazione che ha l'obiettivo di focalizzare l'attenzione delle istituzioni e di tutti gli organi preposti su questo particolare aspetto del disagio sociale.

Come in tutte le sue attività, anche nel realizzare questo intervento di sensibilizzazione e advocacy "Sguardi oltre – I ragazzi riprendono le periferie", L'Albero della Vita ha seguito le linee direttive della Pedagogia per il Terzo Millennio (PTM), un sistema educativo ideato e promosso dalla Fondazione Patrizio Paoletti (FPP), che orienta e nutre la mission dell'Ente, fin dalla sua nascita.

Per comprendere l'approccio educativo proprio della PTM, occorre far riferimento agli assunti di base che ne sostengono la visione pedagogica.

La vita è un processo dinamico di sviluppo di sempre nuove capacità, crescita di abilità relazionali e gestionali ed infine evoluzione, quest'ultima intesa proprio come il costante "guardare oltre" l'orizzonte

- richiamato dal titolo del presente contributo - superando il confine dei propri schemi comportamentali, relazionali e intellettuali. Il "guardare oltre" è collegato all'idea di saper oltrepassare la propria situazione contingente - per quanto limitata e difficile - e riuscire a intravedere nuove prospettive. Quando il bambino, con la sua capacità di immaginare, e il ragazzo, con l'aspirazione emotiva che lo caratterizza, riescono a "spostarsi" dal luogo in cui vivono *elaborando interiormente* la loro esperienza, solo allora si rendono liberi di andare altrove, passando da una dimensione di bisogno a una di valore. Per realizzare questo obiettivo devono poter comprendere e metabolizzare il loro ambiente, imparando ad organizzare i dati in loro possesso in maniera creativa. È proprio il costante incremento di questa abilità che consentirà loro di fare scelte diverse, portando novità e vantaggio a se stessi e alla comunità che li accoglie.

Vediamo ora come questo processo possa concretizzarsi. *Per la PTM l'abilità di organizzare i dati è sempre frutto di un'azione educativa deliberata che utilizzi al meglio le caratteristiche del corpo e della mente*; tale azione può realizzarsi solo nelle giuste condizioni e cioè in un ambiente favorente che permetta ad ogni individuo che ne fa parte di sentirsi sostenuto, rassicurato, compreso, ascoltato.

All'interno di ogni ambiente/territorio vanno generati contesti educativi ricchi di circostanze che permettano al bambino e all'adolescente di sentire lo stimolo prodotto da un'emozione orientata positivamente. Molti contributi della presente pubblicazione mostrano con evidenza la necessità di elaborare precise procedure ("buone prassi") al fine di realizzare processi educativi evolutivi.

Nella PTM un processo educativo che consenta a colui che educa di farlo nel migliore dei modi, si fonda sui concetti di mediazione e traslazione.

La mediazione concepisce l'educatore come colui che ha il compito di mostrare la strada e quindi di rintracciare ogni strumento possibile perché nel bambino e nel ragazzo nasca il desiderio di imparare ad imparare.

Mediare è la capacità di "andare incontro" fino a stimolare il desiderio di muoversi verso una nuova competenza cognitiva ed emotiva; è il principio ispiratore di un'attitudine che tende a conoscere e migliorare se stessi.

La *traslazione* si riferisce alla capacità dell'educatore di sollecitare nell'educando l'apprendimento da tutto e da ogni cosa e di trasferirlo da un ambito di conoscenza a tutti gli altri ambiti di applicazione. Traslazione è anche la capacità di comprendere il limite come possibilità: sapere sempre "attingere" e crescere ancora di più. Per la PTM l'idea stessa di possibilità poggia stabilmente sulla visione del limite come opportunità.

Oggi è universalmente riconosciuto che crescere implica l'imparare da ogni cosa ed emerge in primissimo piano l'importanza rivestita dall'ambiente: un sistema complesso nel quale abbiamo relazione con altri all'interno di un'infinità di variabili.

Se il primo territorio è la famiglia (primo mondo), l'ambiente esterno (secondo mondo) costituisce un elemento altrettanto importante per un corretto processo educativo. L'ambito allargato del circondario e/o del quartiere costituisce lo spazio in cui si apprende e si esercita la traslazione che è lo stimolo ad utilizzare l'esperienza imparando sempre da tutto e ogni cosa. È qui che devono essere presenti figure educative che differenziano il sapere disponibile, danno ad ognuno ciò che è in grado di contenere e rafforzano l'io della persona portandola a individuarsi, cioè a comprendere ed utilizzare sempre meglio la propria posizione. Se il bambino, il ragazzo verrà condotto a individuarsi correttamente, sarà in grado non solo di generare vantaggio per sé, ma coinvolgerà nel suo vantaggio gli altri. L'essere umano è sostanzialmente un animale sociale, che per crescere e vivere ha per sua natura bisogno della relazione con i propri simili. Inoltre, come le neuroscienze hanno dimostrato, ogni uomo, qualunque ne sia la provenienza e le caratteristiche, apprende per imitazione, quindi si rapporta ad un modello ed è modello in tutto quello che fa. In particolare, a partire dai 6/7 anni fino a 15 circa, bambini e ragazzi vivono al loro interno in un mondo mitico popolato da eroi: in questo mondo essi fanno diretta esperienza dell'incontro con una misura grande, in rapporto alla quale ogni ragazzino capisce benissimo che se vuole di più, se vuole essere meglio di ciò che è, deve compiere sforzi. È facile osservare nella prassi pedagogica che i modelli scelti hanno sempre un profilo altissimo, in quanto è fondamentale per ognuno di noi avere confronto con individui che incarnano idee generative e comportamenti virtuosi.

L'idea pedagogica alla base della presentazione di modelli positivi è che la passione deve unirsi alla disciplina, perché senza disciplina il talento non può esprimersi, senza sforzo non può esserci ampliamento.

In ogni buona prassi finalizzata ad un miglioramento del rapporto di bambini e adolescenti con il proprio territorio sono presenti alcune caratteristiche, che delineano l'importanza di un buon modello per la loro crescita. Grazie al magnetismo ispirato dal modello, ogni ragazzo potrà essere accompagnato a:

- realizzare le proprie aspirazioni rendendo chiari e precisi i sogni;
- accertarsi che il sogno lo emozioni, perché sarà grazie al corretto utilizzo delle emozioni che potrà permanere sul percorso stabilito;
- non spaventarsi degli insuccessi e non temere l'errore.

Ogni azione intrapresa seguendo questo binario metodologico si basa su una certezza: **che ogni risultato frutto di un impegno non avrà valore ed utilità solo in quel momento, in quella particolare performance, ma varrà per tutta la vita.** Permettere che i ragazzi s'incontrino con momenti e contesti nuovi e diversi - caratterizzati sempre dalla bellezza, dal coinvolgimento e dalla disciplina – consentirà loro di compiere un atto di importanza imprescindibile: **“guardare oltre”, prefigurare. Questa facoltà si lega all'utilizzo delle zone più alte del nostro cervello che risiedono nella neocorteccia – territorio in gran parte ancora inesplorato - e che ci rendono capaci di rappresentarci il futuro e di deliberare rispetto ad esso.**

Il breve excursus pedagogico delineato rispecchia anche la posizione che i due enti Fondazione Patrizio Paoletti e Fondazione L'Albero della Vita, intendono occupare nella loro relazione con privati, enti pubblici e istituzioni. In ogni loro intervento i due enti si propongono di sensibilizzare la società attraverso un'opera di ritrovamento e riscoperta di una responsabilità intesa in senso etimologico: trovare risposta dentro ciascuno di noi e non solo in senso generale, ma anche pratico ed applicativo: accogliere la necessità e la sfida di essere esempio e quindi operare concretamente per offrire una testimonianza di impegno e dedizione al miglioramento di se stessi.



Sandro Anella

Equipe pedagogica
Fondazione Patrizio Paoletti
per lo Sviluppo e la Comunicazione

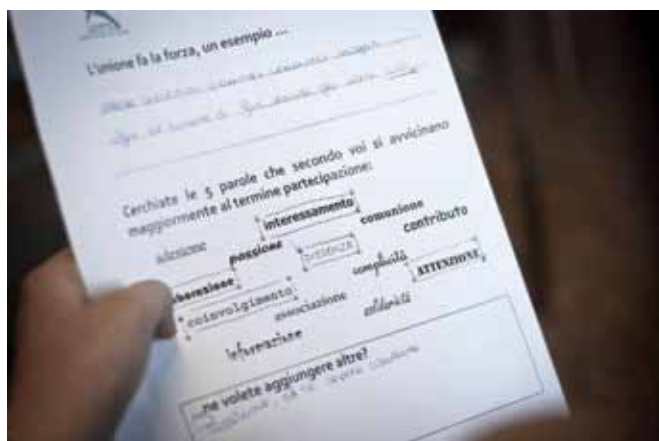
PORTARE IL BAMBINO AL CENTRO

Ivano Abbruzzi

L'orizzonte della nostra vita è definito in buona parte dall'ambiente fisico, culturale e psicologico in cui nasciamo e cresciamo. È in questo *primo mondo* che vengono definiti, per ogni individuo, lo scopo della vita, i valori su cui costruire la propria individualità, i traguardi da raggiungere, le stesse strutture percettive che ci fanno rappresentare la realtà, riconoscere la bellezza, cercare la verità.

L'ambiente in cui viviamo ci offre i *mattoni* con cui ogni bambino, nel divenire uomo, costruisce la sua personale individualità, il suo personale contributo al mondo.

Nella periferia bambini e ragazzi non esistono: in contesto familiare e sociale, non riconoscendo la centralità dell'offrire alla nuova vita un materiale di qualità su cui costruirsi, afferma la sua inesistenza, la sua irrilevanza, minando la base di una crescita positiva che poggia sulla fiducia in se stessi, frutto dell'amore e dell'attenzione ricevuti.



Nelle progettualità realizzate da L'Albero della Vita in collaborazione con i tanti partner territoriali si è lavorato per **portare il bambino al centro**: al centro della vita familiare, dell'organizzazione sociale, della scena politica. Andare verso il centro è fare cultura dell'infanzia, educazione ad un genitorialità più consapevole, stimolo a politiche sociali incentrate sull'infanzia, riconoscimento di spazi di ascolto e partecipazione a bambini e ragazzi. Permettere a bambini e ragazzi di recuperare e vivere appieno l'infanzia e comprendere la dimensione di diritti che appartiene loro per natura.

L'Albero della Vita opera per portare nelle periferie una nuova opportunità a bambini e ragazzi. È l'opportunità di guardare oltre: di incontrare nuovi dati, nuove domande, nuove consapevolezze: materiali nuovi su cui ripensare se stessi, guardare il proprio ambiente di vita e le relazioni che in esso si muovono, guardare il proprio futuro con una posizione di possibilità, di fiducia, di desiderio, di progettualità.



Allargare la cornice rappresentazionale passa negli interventi de L'Albero della Vita attraverso l'incontro con altri ambienti, con attività diverse che stimolano corpo, emozioni e mente in una maniera inedita, con altri modi di relazionarsi, con altri modi di condurre la propria vita. Allargare la cornice significa relativizzare il passato, conoscere se stessi attraverso il confronto con l'altro, **avere un portafoglio di possibilità di scelta più ampio** per quanto riguarda i nostri comportamenti, i ruoli che rivestiamo, gli obiettivi che ci prefiggiamo. Allargare la cornice è ancora di più che inserire dati nuovi: è **inserire dati di qualità, rientati e orientanti**. È l'incontro con la bellezza e la scoperta della creatività artistica; l'incontro con attitudini proattive, con persone-modelli che vivono una vita appassionata, di responsabilità, di principio e di valore.

UN PERCORSO DI ATTIVITÀ PER IMPARARE A GUARDARE OLTRE

UN PERCORSO DI CRESCITA DA IO,
A NOI, AD ALTRO DA NOI.

Nell'ideale percorso di attività che si è materializzato nelle varie città a partire dal 2010 i bambini e i ragazzi coinvolti nei progetti hanno avuto la possibilità di guardare alla loro vita e al contesto in cui sono nati e si muovono con una maggiore consapevolezza, facendosi domande su cosa accade, sulla qualità della vita, sviluppando una maggiore coscienza critica e capacità di discernimento. Hanno scoperto che l'ambiente relazionale influisce in modo rilevante sulla loro vita emotiva e che è necessario comprendere bene se stessi, nella dimensione dell'**io**, confrontarsi con i propri limiti e le proprie paure per trovare un se stesso nuovo, mai scoperto fino ad allora: entusiasta, pronto e desideroso di accogliere le sfide e offrire il meglio di sé e ancora di più per dare un proprio contributo partecipativo alla vita e al progresso dell'insieme.

È questo animo più libero, chiamato ad una vita appassionata che ha potuto davvero interrogarsi su cosa davvero vuole, sulle più intime preferenze, sulle capacità da maturare, sulla crescita. È questo animo più libero che ha saputo entrare pienamente nella relazione, scoprire l'esistenza dell'altro: scoprire che l'altro è un altro io che costituisce con me un **noi**. Scoprire che il noi esprime un valore immensamente più ampio ed è il vero motore del cambiamento personale e collettivo, capace di contenere il disagio, trasformare la difficoltà, guardare ai valori, incontrare l'eccellenza. Nel noi, infatti, si è svolto l'incontro con nuovi modelli di vita che ti chiamano ad offrire in meglio di te stesso, ha saputo accogliere il nuovo orientamento e farsi allenare attivamente per produrre un nuovo risultato insieme.

Il risultato conseguito ha potuto fissarsi quando è stato sufficientemente maturo da essere condiviso con **l'altro da noi** nella dimensione della testimonianza. I bambini e i ragazzi coinvolti nei progetti e nelle attività divulgative sono stati chiamati a portare nelle loro famiglie, nei gruppi di pari e nelle collettività di riferimento un messaggio proattivo: segnalare le necessità di cambiamento, stimolare riflessioni attive sui bisogni e le risposte, far vedere attraverso il loro esempio che il cambiamento è possibile e desiderabile, che la vita è nelle nostre mani.

BARI

SGUARDI OLTRE
Riprendere la periferia

GUARDARE IL PROPRIO CONTESTO CON CONSAPEVOLEZZA

Attraverso la realizzazione di un cortometraggio e di un video-documentario, bambini e ragazzi hanno portato attenzione al loro quartiere, alla condizione di isolamento e alla grande mancanza di opportunità. Si sono messi in gioco nella recitazione vincendo le paure, superando l'incertezza e l'incapacità, supportandosi l'un l'altro nel realizzare creatività.

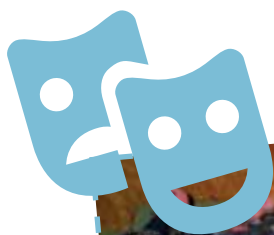


PALERMO

TEATRO E DIRITTI
Percorsi di teatro e legalità

IMPARARE A COMPRENDERE LE PROPRIE EMOZIONI

Attraverso i laboratori teatrali fuori dal loro quartiere 50 bambini delle medie hanno imparato che è possibile esprimersi e conoscersi, incontrare l'altro per scoprire chi siamo. L'incontro nella manifestazione artistica, ma anche l'incontro con realtà della città che si impegnano a favore della legalità e dei diritti, per scoprire il proprio desiderio di giustizia, di libertà, di rispetto.





NAPOLI

UNA VELA PER SPERARE
Corsi in mare aperto

SUPERARE IL LIMITE PER RITROVARSI PIÙ CAPACI

Uscendo dal loro quartiere, attraverso la grande metafora della vela e l'incontro individuale con il mare aperto i bambini coinvolti nel progetto hanno lavorato attivamente sui limiti personali per poi condividere insieme i raggiungimenti in un percorso psico-pedagogico e trovare l'impegno all'eccellenza, nel dare il meglio di sé.



MILANO

RIOT
Una rivoluzione in città

COMPRENDERE CHI SONO E COSA VOGLIO DAVVERO

I ragazzi del centro diurno "Vivi ciò che Sei" hanno lavorato con straordinario impegno nei laboratori teatrali, negli spettacoli finali e nella realizzazione di un video-reportage per cercare una loro identità nella relazione con i contesti familiari e sociali difficili in cui vivono, chiedendosi attivamente cosa vogliono e possano per migliorare l'ambiente e le relazioni.



NAPOLI

SALTI IMMORTALI Il circo sociale

NEL GIOCO LA SCOPERTA DELLA RELAZIONE

Il circo nella sua sapiente miscela di equilibrio, acrobazia, giocoleria e recitazione ha saputo offrire una straordinaria occasione per incontrarsi con diverse etnie, trovare nuovi stili di relazione, realizzare la novità attraverso l'amicizia e la collaborazione. Nello spettacolo finale aperto a tutto il quartiere i minori coinvolti hanno portato un importante messaggio di crescita e una grande testimonianza di possibilità.



ROMA

PIANETA NUOVO Laboratorio prevenzione del bullismo

COMPETENZE EMOTIVE E PRODURRE VALORE DAL GRUPPO

Dal 2006 a Roma L'Albero della Vita opera per la promozione dei diritti nelle scuole. Nell'anno scolastico 2011-2012 centoventi ragazzi delle scuole medie hanno lavorato sulla dimensione socio-affettiva per costituire legami positivi utili a contrastare il fenomeno del bullismo. Hanno lavorato sulle competenze emotive e relazionali, sul rispetto della diversità e dell'unicità di ognuno, sulla solidarietà del gruppo a sostenere il disagio dei singoli.



PALERMO

METTIAMOCI IN GIOCO
Dalla strada al calcio

TROVARE NUOVI MODELLI DI VITA

A Palermo il calcio si gioca per strada e la strada è spesso luogo di incontro con la malavita, con la devianza, con la marginalità. Attraverso i corsi di calcio i bambini e i ragazzi hanno trovato nuovi riferimenti di una vita appassionata ed impegnata, di un modo diverso di stare insieme e di crescere. Riferimenti utili per costruire un'identità personale, una storia, un futuro.



BARI

IL VIAGGIO DELLE STORIE
Il ludobus nelle scuole

IMPARARE A FARSI TESTIMONI

Imparando a costruire giochi di legno e soprattutto ad animare in strada e nelle scuole laboratori ludico-didattici itineranti, i ragazzi coinvolti nel progetto hanno saputo superare se stessi, le loro paure e le difficoltà, lavorando per portare la loro esperienza di drop-out e difficoltà scolastica come stimolo rivolto ai più piccoli, per comprendere l'importanza della scuola.



“Partecipazione è il processo di appropriazione di potere - lo sviluppo delle capacità individuali e collettive della gente di migliorare la propria esistenza e di conquistare un sempre maggiore controllo sul proprio destino”.

Henry David Thoreau

LA CENTRALITÀ DELLA PARTECIPAZIONE

Partecipazione è per L'Albero della Vita un “processo” di crescita dove l'individuo acquisisce la capacità di conoscersi e conoscere, comprendere le istanze e le opportunità che si muovono nello spazio personale e collettivo, definire una propria posizione di responsabilità (come capacità di rispondere). In questo percorso l'individuo diventa capace di “muoversi, comunicare e avere successo” (Paoletti), di realizzare se stesso attraverso le proprie azioni e relazioni, giungendo in fasi sempre più mature a comprendere il proprio benessere e la propria felicità come intrinsecamente collegate al contesto e alle persone che in esso vivono, in spazi di relazione progressivamente crescenti, dove la responsabilità individuale si apre alla responsabilità sociale.

Questo processo di crescita dell'individuo si riflette nei gradi della partecipazione: dall'ascolto, al coinvolgimento, all'iniziativa, al protagonismo. Gradi di maturazione dell'individuo così come gradi di maturazione del sistema politico e sociale che, in modo diverso, può riconoscere, offrire, stimolare differenti opportunità di partecipazione ai minori, comprendendone o ignorandone i potenziali, attribuendo in diversa maniera significato e rilevanza ai contributi che i minori possono e vogliono offrire.

Come sempre quando parliamo del diritto del minore il percorso di approfondimento ci porta al dovere dell'adulto e alle comprensioni e capacità che gli adulti necessitano per agire correttamente nella dimensione educativa che porta alla crescita di un individuo come cittadino partecipe e ad agire con uno spirito pienamente democratico nel costruire e garantire autentici spazi (ambienti, contesti e circostanze) di partecipazione alla vita dei giovani.

Fare democrazia si rivela quindi un processo educativo che parte dallo stimolare nell'adulto la comprensione di quanto è centrale far crescere nei bambini e nei ragazzi una coscienza individuale che affonda le radici nelle sue più intime preferenze e una coscienza sociale matura, capace di muoversi in spazi di relazione ampi e complessi per raggiungere sviluppo e crescita. E in questa linea di educazione del minore alla vita, alla cittadinanza, alla partecipazione l'adulto si riscopre a sua volta bambino: necessitante di auto-educarsi ad un ascolto attivo, a dedicarsi con profonda motivazione alla “costruzione di mondi possibili” (Mantegazza). È proprio quando l'adulto comprende l'importanza di educare e di auto-educarsi che tutti i processi di cambiamento iniziano realmente ad innescarsi e manifestarsi.

UNO SPAZIO PER FARSI ASCOLTARE

I progetti presentati in questa pubblicazione hanno lavorato essenzialmente nella dimensione maturativa di ogni minore, con l'obiettivo di stimolare l'allenamento della capacità di ascolto e di osservazione, di acquisire strumenti di lettura del quotidiano, del contesto di vita, della propria posizione all'interno di esso.

Secondo le età sono stati stimolati attraverso le attività educative, i miglioramenti nella direzione dell'autostima, della capacità di esprimersi, di muoversi all'interno di un gruppo e far emergere la propria voce, le proprie comprensioni.

Attraverso la realizzazione di alcuni momenti comunicativi – i docufilm, i cortometraggi, gli spettacoli itineranti e finali – i bambini e ragazzi coinvolti hanno veicolato i loro pensieri e le loro emozioni, insieme ai risultati raccolti dai percorsi educativi, così da raggiungere i genitori, i loro pari e tutta la comunità di quartiere in cui vivono con un messaggio di impegno, di responsabilità, di voglia di crescere.

Attraverso le conferenze cittadine realizzate nel corso del 2011 a Bari, Napoli, Palermo i bambini e ragazzi coinvolti nei progetti hanno avuto spazio per portare all'attenzione di politici e decision makers il loro punto di vista sui contesti in cui vivono, sui bisogni, le opportunità, stimolando riflessioni e chiamando ad un'azione politica territoriale più efficace.



Un ragazzo non vede il quartiere in cui è nato con gli stessi occhi di un adulto che arriva da fuori. Gli scorci grigi che lo “straniero” rifugge e critica esteticamente, per un adolescente sono pieni di significato, di ricordi, di magia. Sfruttare ciò che queste zone hanno di buono, come un tessuto di amicizie forti o l'amore dei giovani per il proprio territorio, è un punto di partenza per raggiungere buoni risultati. Gli esempi non mancano.



4

VIAGGIO NELLE PERIFERIE D'ITALIA

**TRA CONTESTI
E PROGETTUALITÀ**





Bari, quartiere San Paolo 



Nella città di Bari Fondazione L'Albero della Vita Onlus è presente all'interno dei quartieri periferici San Paolo e San Pio (ex Enzitetto)

Nel quartiere San Paolo con la Fondazione Giovanni Paolo II, realizza un intervento di contrasto alla dispersione scolastica attraverso la sperimentazione di strumenti didattici alternativi, mentre nel quartiere San Pio (ex Enzitetto), con la Cooperativa Get – Accademia del Cinema per i Ragazzi, promuove un'attività di sensibilizzazione verso le istituzioni aumentando le opportunità di conoscenze e di partecipazione attiva dei minori della periferia mediante l'arte del cinema.

MARGINI URBANI ED ESPERIENZE DI RI-GENERAZIONE

Rosy Paparella

Bari, dalle cronache degli ultimi giorni: le notizie di sparatorie ed omicidi per le strade di alcuni quartieri periferici mi arrivano come inquietanti segnali di una ripresa violenta ed aggressiva della lotta tra clan malavitosi che sembrava essere sopita da qualche anno, e che ripropone, molto oltre la questione pur grave della sicurezza, il tema delle condizioni di disagio di molti ragazzi ancora troppo facilmente primi candidati a scivolare nelle maglie dell'illegalità.

Cito questo elemento incrociandolo con un altro dato abbastanza recente sul fenomeno della dispersione scolastica in Puglia, che, malgrado l'impegno ed in molti casi l'eroica ed appassionata presenza sul campo di molti insegnanti ed operatori sociali risente ancora di criticità storiche registrando tassi di abbandono dei percorsi formativi di oltre il 23%. Non possiamo permetterci quindi di abbassare la guardia, immaginando in maniera consolatoria che il lavoro prodotto da tante realtà, pubbliche e private, nella direzione di un'effettiva prospettiva di cittadinanza per le ragazze ed i ragazzi più svantaggiati non richieda uno sguardo attento e costante ed un ulteriore impegno comune.

La crisi economica, con le conseguenti difficoltà che molte famiglie in Puglia stanno vivendo, ricordo per inciso che una famiglia su tre si trova in stato di povertà relativa, ha dei riverberi diretti e violenti sulle persone di minore età, il cui benessere ed i cui diritti alla vita, allo studio, alla sicurezza, al futuro non sempre e non sufficientemente rappresentano una priorità.

Può essere utile allora guardare agli interventi sociali che, nella mia esperienza, hanno segnato dei passi significativi, per rivitalizzarli e, magari, farne patrimonio diffuso e condiviso.

Quella che meglio conosco da testimone diretta riguarda le esperienze di animazione sociale con i bambini ed i ragazzi del quartiere San Paolo di Bari, realtà sufficientemente rappresentativa di altre periferie urbane, ancor più ferita sul nascere intorno agli anni 60 dalla sua distanza fisica dal centro cittadino, dalla sua ipertrofica estensione territoriale (al punto da essere compresa tra due comuni, Bari e Modugno), e dall'estenuante lentezza con cui si è provveduto, nel tempo a dotarla di servizi e strutture.

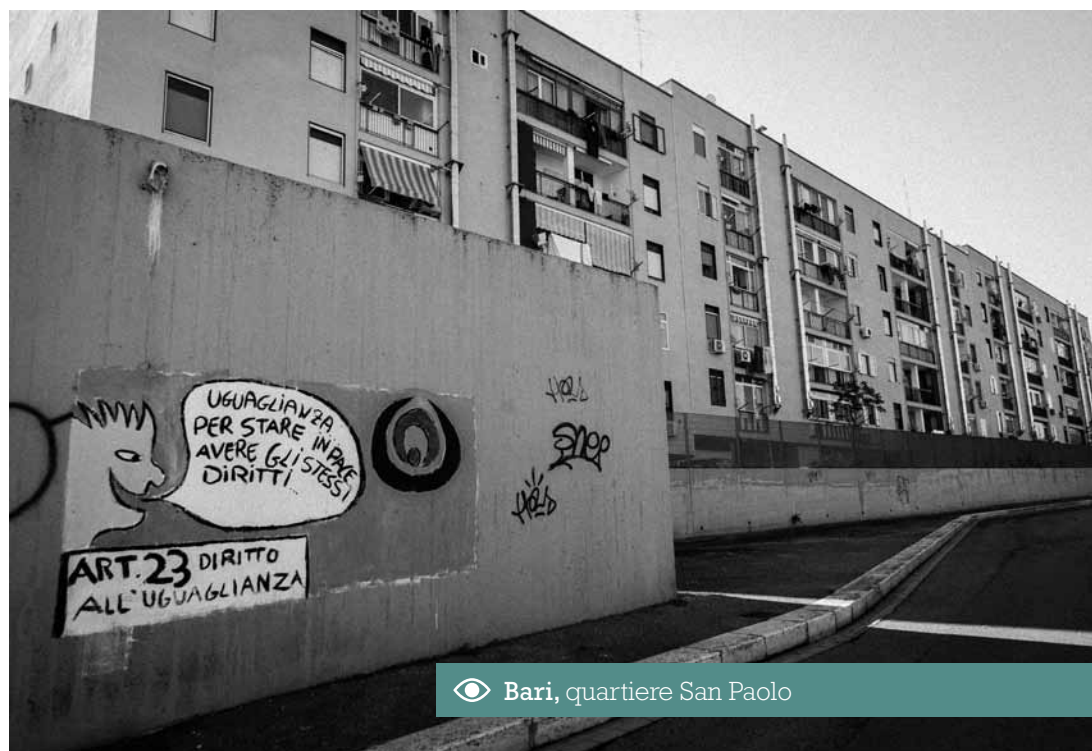
Eppure, come spesso accade proprio ai margini delle città, come in generale ai margini delle società, e delle culture, qui si sono succeduti negli anni i tentativi più interessanti di animazione delle periferie, anche e soprattutto con attenzione alla popolazione dei bambini e dei ragazzi.

Penso per esempio alle esperienze maturate da una delle organizzazioni attive nel quartiere sin dalla fine degli anni 80, la Fondazione “Giovanni Paolo II”, nata proprio sotto l’impulso di una storica visita del Papa e dal suo appello a realizzare per i più giovani spazi ed iniziative di accoglienza e di inclusione.

La Fondazione, in una visione fortemente orientata al miglioramento qualitativo della vita personale e sociale ed alla costruzione di percorsi di animazione delle periferie urbane capaci di trasformare i bisogni in progetti di vita ed in un rafforzamento del senso di comunità ha gestito, e gestisce, in convenzione con il Comune di Bari, un Centro socio educativo diurno, per il recupero dell’emarginazione e per la prevenzione della devianza di bambini e ragazzi segnalati dai servizi sociali circoscrizionali.

Il centro ha offerto sostegno, accompagnamento e supporto a gruppi di 50 bambini e ragazzi ed alle loro famiglie, sempre in stretto collegamento con i servizi sociali, con le scuole del quartiere, con le comunità educative del territorio.

In particolare, a partire da pratiche che hanno coinvolto tutti gli operatori in un costante processo di ascolto e di lettura dei bisogni e delle risorse, ed in un profondo lavoro di formazione continua l’esperienza del Centro si è arricchita di un segmento fortemente innovativo, il progetto “Chidde”. Rivolto a ragazzi preadolescenti in situazioni di grave svantaggio socioculturale, con una frequenza scolastica da definirsi eufemisticamente saltuaria, comunque facilmente esclusi da proposte formative spesso ingabbiate tra osservanza di regole istituzionali e standard di apprendimento disciplinari di difficile raggiungimento il progetto “Chidde” ha rappresentato per oltre quindici anni un’occasione preziosa di contenimento della dispersione scolastica, ed uno strumento concreto di inclusione. I punti di forza? I percorsi didattici flessibili, in orario antimeridiano, inseriti a pieno titolo nei Piani di Offerta Formativa delle scuole, con piani di studio sempre personalizzati e concordati da tutti gli “attori”, educatori, assistenti sociali, ragazzi, insegnanti e genitori, chiamati a siglare un’alleanza con patti formativi.



 Bari, quartiere San Paolo

Le attività, fuori dalle strettoie degli spazi-aula, ma organizzate dagli educatori soprattutto in una forma laboratoriale e con grande attenzione a restituire ai ragazzi capacità di auto-emanciparsi ed autodeterminarsi, sono state sempre orientate a sviluppare competenze, interessi individuali e senso critico.

Strategico in queste esperienze come in generale in tutte le attività del Centro Socio Educativo il coinvolgimento nel percorso di tutto il sistema familiare, anche con specifici interventi di sostegno alla genitorialità. Una presa in carico complessiva quindi, non più un contenitore-deposito di problemi, quanto piuttosto luogo di crescita collettiva e di esercizio di corresponsabilità educativa. E questo approccio ha ancor più valore se penso allo scarto che può potenzialmente produrre tra l'attesa delle famiglie di essere "assistite" e la restituzione del ruolo di risorsa sociale ed educativa.

Oggi il progetto "Chidde" vive una fase di grande difficoltà. I tagli della spesa sociale gravanti sui bilanci comunali rischiano di mettere in secondo piano proprio quelle esperienze di prevenzione e di intervento che possono, nel tempo, rappresentare un solido investimento per il futuro, e di schiacciare le politiche sociali sulla prospettiva dell'emergenza. È necessario un attento lavoro di lettura dei risultati e di immaginazione della forma che vogliamo assumere questa società, ed in essa in primo luogo le persone di minore età, titolari di diritti che non sempre siamo disposti a far conoscere loro, e a tutelare con determinazione e lucidità.

Sono convinta che il margine rappresenti ancora il luogo ideale di osservazione e di interpretazione della realtà, il luogo in cui produrre movimento e pratiche di accoglienza e di inclusività. Un margine in cui provare a rinsaldare un patto tra istituzioni, tra cittadini, tra generazioni diverse. Un margine in cui cogliere e coltivare i segni di vitalità e di "intelligenza", un margine che ha un'anima.



Rosy Paparella
Garante dei diritti dell'Infanzia
e dell'Adolescenza
Regione Puglia

LA DISPERSIONE SCOLASTICA NELLA CITTÀ DI BARI E PROVINCIA: UN MODELLO INTERATTIVO PER UN FENOMENO COMPLESSO.

Silvana Calaprice

ABSTRACT

La città di Bari, per quanto negli ultimi anni abbia messo in campo una serie di azioni di contrasto al fenomeno relativo alla dispersione scolastica, presenta ancora delle punte molto elevate. Se guardiamo poi gli ultimi dati fornitici dall'ufficio scolastico regionale emerge come la Puglia è tra le regioni con il più alto tasso di mortalità studentesca soprattutto al termine del biennio delle scuole superiori e cioè al termine dell'obbligo scolastico. È un problema questo che, così come anche la Comunità Europea evidenzia, allontana i nostri giovani da un'inclusione sociale in grado di garantire crescita e sviluppo personale, sociale e lavorativo. Di qui la necessità di un impegno sociale e politico che senza lasciarsi trarre in inganno da semplificazioni legate a causalità ormai superate e/o a logiche di una scuola uguale per tutti, sia in grado di dare risposte educative legate alle realtà territoriali ed agli autentici bisogni dei soggetti.

La dispersione scolastica nella città di Bari

Il Consiglio Europeo di Lisbona del marzo 2000 ha riconosciuto l'importanza di mettere a punto strategie volte a fronteggiare le sfide legate alla globalizzazione ed al passaggio ad una economia basata sulla conoscenza ma anche sulla sostenibilità e l'inclusione sociale. Tra i benchmark definiti a Lisbona per il 2010 quello in cui si stabilisce che la quota dell'abbandono scolastico deve essere inferiore al 10%, è stato riproposto dal programma Education and Training 2020 (ET 2020) in quanto ancora fortemente disatteso. L'Italia presenta, rispetto a tale problema, dimensioni più rilevanti rispetto agli altri Paesi europei e vede picchi preoccupanti soprattutto nelle regioni meridionali.

Questo ci porta a dover rilevare come malgrado nel recente passato siano maturate sensibilità profonde, consapevolezze e strumenti per contrastare il fenomeno dell'inadempienza scolastica e formativa, il numero dei ragazzi fuori dai circuiti scolastici e formativi nella città di Bari e nella sua Provincia rimane molto alto e le cause sono sempre più complesse. Quali i dati e le cause?

I risultati di una ricerca da me condotta sulla dispersione scolastica nella città di Bari e nella sua provincia nel 2007 con l'obiettivo di ricercare le cause e possibili strumenti innovativi per le programmazioni di prevenzione ed intervento sia a livello scolastico (P.O.F, programmazione e progettazione scolastica), sia sociale ed educativo (Piano Regionale Politiche Sociali, Piano di Zona, sussidiarietà verticale ed orizzontale) ci possono offrire elementi di riflessioni e di possibili proposte.



Bari, quartiere San Paolo 

Intanto dal questionario sottoposto agli operatori delle 9 circoscrizioni della città di Bari e degli Ambiti Territoriali dei 48 comuni della Provincia i numeri relativi alla presenza del fenomeno sono apparsi subito alti: nella città di Bari 1052 minori, quasi 2000 in tutti gli Ambiti della Provincia con punte elevate in alcune di esse. Numeri questi che oggi non solo risultano ancora presenti ma forse anche aumentati in alcune realtà (la presenza di soggetti extracomunitari fa la differenza) nonostante molte azioni compiute sia a livello regionale (si pensi ai corsi di formazione Professionale della Regione finalizzati agli esiti occupazionali approvati con determinazioni dirigenziali n. 172/03, n. 111/04 e 373/04 e terminati nell'ultimo biennio), sia a livello comunale e circoscrizionale.

Se le scuole che hanno in modo particolare segnalato ai servizi territoriali i casi di inadempienza scolastica sono risultate quelle della scuola secondaria di primo grado e delle scuole secondarie di secondo grado soprattutto nel passaggio dalla prima classe alla seconda, abbastanza rilevanti sono risultati anche i casi presenti nella scuola primaria. Una presenza che per l'obbligatorietà della formazione è emerso esplicitarsi attraverso comportamenti premonitori di un possibile abbandono quali appunto i casi di bullismo, aggressività, disinteresse per la scuola, etc. Perché allora intervenire solo quando il problema è conclamato? Dalla ricerca infatti è emerso che la maggior parte dei percorsi di contrasto alla dispersione, è finalizzato a combattere l'emergenza più che lavorare sulla prevenzione. Altro elemento fondamentale è che il fenomeno si articola, così come molta letteratura nel campo anche evidenzia, in forme e modalità diverse e cioè evasioni, ritardi, ripetenze, bocciature, frequenze irregolari e abbandoni. Modalità che nella nostra città dipendono dalle particolarità sociali ed economiche dei territori che ne determinano la diversa natura delle sue cause. Tra queste non è da sottovalutare la svalutazione da parte di alcune famiglie della scuola e degli insegnanti, il non credere all'importanza della formazione, la mancanza di un metodo di studio unito a cause più complesse di natura personale, caratteriale e familiare.

In sintesi oggi possiamo e dobbiamo dire che per combattere il fenomeno è necessario che:

- i progetti di contrasto che vengono attuati nelle varie circoscrizioni o negli Ambiti territoriali non siano occasionali perché questo causa una instabilità delle relazioni tra educatore e minore e determina una percezione precaria e poco affidabile del servizio offerto sia da parte di chi progetta che di chi è beneficiario dello stesso;
- si superi la carenza di personale, sia pubblico che privato, in particolare di educatori e

assistenti sociali, e il loro elevato turn over in quanto ciò impedisce il consolidarsi di nuclei operativi con identità professionali forti, riconoscibili sia dai minori che dalle famiglie e gli insegnanti;

- i finanziamenti non siano a singhiozzo perché ciò determina frammentazione degli interventi ed una difficoltà a realizzare, a più largo raggio, interventi a favore delle famiglie e dei minori;
- si sviluppino negli operatori, una cultura della documentazione e della verifica degli interventi effettuati;
- si combatta l'Autoreferenzialità dei singoli enti coinvolti nella prevenzione in quanto ciò ostacola spesso una veritiera rilevazione del fenomeno;
- si superino i Conflitti di competenza che si realizzano tra i vari enti o per semplice abitudine o per mancanza di conoscenza delle procedure (ad esempio, la scuola non segnala il caso di inadempienza sempre e comunque al servizio sociale, ma fa una segnalazione solo ai carabinieri o Tribunale per i minorenni) in quanto ciò crea spesso ritardi e dunque difficoltà nel contrastare il fenomeno;
- si realizzino dei centri di supporto psicologico e pedagogico per gli operatori, per le famiglie, per gli insegnanti e per i minori coinvolti nei progetti di contrasto al fenomeno,
- si coinvolgano di più le famiglie dei minori che tendono a delegare in toto le problematiche alla scuola o agli enti;
 - la scuola superi i suoi limiti determinati da :
 - circuiti comunicativi/relazionali poveri e monotoni;
 - rigidità ed uniformità dei curricula formativi;
 - organizzazione didattica poco flessibile;
 - approccio alle discipline di studio prevalentemente contenutistico;
 - carenza di strategie individualizzate;
 - prevalente attenzione al compito e non al soggetto;
 - centralità del risultato ed indifferenza per il processo;
 - prevalenza di un apprendimento meccanico rispetto ad uno significativo.

In conclusione, ma forse per poter cominciare, possiamo dire che il fenomeno dell'inadempienza scolastica è nella nostra Città un fenomeno complesso che nasce da un processo di rottura del soggetto dal sistema di sviluppo culturale, sociale e formativo e che solo un'interazione tra i partner : famiglia, scuola, enti sociali etc può aiutare a ricostruire. Le politiche sociali, nonostante il difficile momento economico che stiamo attraversando, non possono considerare secondario questo problema. Ed oggi proprio per la presenza abbastanza rilevante anche nel nostro territorio di cittadini extracomunitari non ci si può più far trarre in inganno da semplificazioni legate a causalità ormai superate e/o a logiche di una scuola uguale per tutti.



Calaprice Silvana

Professore Ordinario Pedagogia Generale
e Pedagogia Sociale
Facoltà di Scienze della Formazione
Università degli Studi di Bari



Partenariato con Fondazione Giovanni Paolo II

IL VIAGGIO DELLE STORIE

Intervento sociale a contrasto della dispersione scolastica nel Quartiere San Paolo



IL CONTESTO

Il quartiere San Paolo è il più popoloso quartiere di Bari, con circa 32.000 persone ufficialmente censite nel 2005. Tra questi, circa 200 famiglie (circa 900 persone) vivono in uno stato di assoluta povertà. Un contesto multiproblematico considerato una delle zone più a rischio di Bari, fortemente ghettizzata e con una radicata persistenza di problematiche sociali, economiche e culturali. La dispersione scolastica è elevata: il livello medio di scolarizzazione, infatti, non raggiunge il quarto anno della scuola elementare e dei circa 4.849 individui in stato di povertà assoluta il 93% è analfabeta. Secondo il Provveditorato agli Studi di Bari, la percentuale di abbandono ed

evasione scolastica è del 4% nella scuola secondaria di primo grado, mentre nella scuola primaria le situazioni a rischio di abbandono sono pari al 3%, una percentuale che sale al 12,29 % se parliamo di scuole secondarie di secondo grado. La dispersione è una conseguenza delle condizioni di disagio sparso e di povertà economica e culturale di una parte della popolazione, che spesso comporta una ridotta capacità di opportunità future per i minori del quartiere.



LA FINALITÀ

Il progetto si propone di contribuire alla prevenzione dell'abbandono scolastico sensibilizzando le scuole e le istituzioni locali all'adozione di strumenti metodologici e didattici alternativi. L'idea portante è quella di valorizzare le caratteristiche degli studenti più "difficili" accompagnandoli verso un percorso che potrebbe incoraggiarli a scegliere un futuro diverso oltre che impegnarli socialmente verso i loro concittadini più piccoli.



I RISULTATI ATTESI

Attraverso l'azione progettuale s'intende costruire e implementare delle buone prassi, metodologiche, didattiche ed organizzative per l'integrazione nel contesto scolastico quotidiano di quei ragazzi a rischio di dispersione scolastica.



GLI STRUMENTI

Il progetto attraverso l'uso di un Ludobus come strumento didattico e metodologico alternativo ed innovativo, forma alcuni minori a rischio dispersione a divenire animatori di Ludobus verso i più piccoli, rendendoli parte attiva del proprio processo formativo. Il Ludobus attrezzato con materiali ed arredi per organizzare le attività di gioco, consente la creazione di un vero e proprio laboratorio ludico-didattico itinerante che oltre ad essere uno spazio fisico attrezzato è considerato una metodologia che favorisce i processi di integrazione con se stessi e con gli altri permettendo ai ragazzi di acquisire competenze necessarie all'animazione di strada sviluppando specifiche capacità relazionali importanti per la propria crescita personale.



I BENEFICIARI

I beneficiari diretti sono rappresentati da 20 minori tra i 12 e i 16 anni a rischio dispersione scolastica iscritti presso le scuole medie inferiori del quartiere San Paolo; l'azione progettuale coinvolge a sua volta dei beneficiari indiretti quali i professori degli istituti scolastici e circa 1000 bambini e bambine con i rispettivi genitori delle 8 scuole elementari partecipanti al progetto.



LE ATTIVITÀ

Le attività realizzate hanno visto come protagonisti 20 studenti delle scuole medie formati come animatori di Ludobus; durante il percorso sono state elaborate alcune fiabe e drammatizzate, divulgate nozioni sul teatro, l'animazione e le tecniche di "lettura animata", utilizzati giochi del ludobus, allestita la biblioteca all'interno del ludo bus. Inoltre, le attività previste coinvolgevano i ragazzi all'interno di interventi di animazione con il Ludobus in favore dei bambini di 8 scuole elementari del quartiere. Il percorso ha visto anche dei momenti di incontro e sensibilizzazione di professori e dirigenti scolastici durante i quali si è approfondita l'importanza di adottare strumenti metodologici e didattici alternativi per coinvolgere in modo più efficace i ragazzi a rischio di abbandono scolastico.



I RISULTATI RAGGIUNTI

I minori coinvolti dal progetto si sono sentiti protagonisti di un'azione che li ha coinvolti positivamente stimolandoli ad un miglioramento dell'andamento scolastico che ha visto più incisiva l'ammissione alle classi successive alla fine dell'anno scolastico. Riscontri positivi si sono ottenuti anche da parte degli insegnanti che hanno sentito maggior coinvolgimento degli alunni che generalmente erano solo elemento di disturbo durante l'orario di lezione.

Le famiglie dei minori hanno potuto iniziare a credere che i loro figli possono essere capaci di seguire e realizzare qualcosa nell'ambito scolastico, migliorando i propri rapporti con le istituzioni.

Inoltre è stato reso più incisivo il coinvolgimento dei referenti dell'area dispersione, dei docenti coordinatori delle classi degli alunni inseriti al progetto e dei rispettivi assistenti sociali.

A conclusione del progetto il 65% dei partecipanti ha frequentato almeno il 60% degli incontri di formazione e oltre ai 20 ragazzi target individuati si sono aggiunti saltuariamente altri 9 ragazzi, che hanno contribuito a rendere il percorso integrato con il resto della scuola.

C'era una volta una scuola di nome "Cirielli" che partecipava a tanti progetti: sportivi, multimediali, di recupero, musicali ecc., ma un giorno arrivò a scuola una signora di nome Antonella Fumai che propose, alle insegnanti, di partecipare ad un progetto chiamato "Il viaggio delle storiE" organizzato dalla Fondazione Giovanni Paolo 2° Onlus e dalla Fondazione L'albero della Vita Onlus. Le docenti delle classi coinvolte hanno accolto con gioia la proposta, il progetto doveva avere inizio il giorno 15 marzo c.a. in orario curricolare. E così fu... Il giovedì (15 marzo '12) mentre tutti i bambini di Prima e Seconda erano nelle rispettive aule a svolgere le consuete attività didattiche, nel cortile della scuola accadeva qualcosa di insolito e fantastico. Un ludobus tutto colorato entrava nel cancello della scuola e, come da un cilindro magico, da quel grande contenitore uscivano giochi di ogni tipo tutti rigorosamente in legno, quasi a rievocare giochi di altri tempi. C'erano scivoli, pedane mobili, birilli, tanti tavoli da gioco, corde per saltare, bersagli da colpire, biglie da inserire negli appositi fori e tanti altri. Gli alunni, alla vista di tanto divertimento, sprizzavano gioia, si leggeva sui loro volti un'emozione immensa che nutriva le loro menti ed elettrizzava il loro corpo. Anche noi insegnanti ci siamo messi in gioco, abbiamo partecipato attivamente come fossimo ritornati anche noi bambini. È stata un'esperienza unica e nuova, efficace e positiva poiché ha favorito la socializzazione tra bambini, ragazzi difficili delle scuole medie, operatori della Fondazione e docenti. Ogni bambino ha condiviso giochi di abilità, di forza, di movimento. Gli alunni, con i propri compagni, di classe e non, hanno scoperto il gusto di giocare collaborando ed interagendo nel rispetto degli altri, come è giusto che sia in un processo di crescita comune. Un plauso va agli educatori della Fondazione, sempre disponibili e coinvolgenti, che hanno accompagnato i bambini in questo Viaggio ludico fantastico.

Rita, Pina e Iolanda - Docenti partecipante al progetto



Partenariato con Cooperativa GET – Accademia del cinema per i ragazzi

SGUARDI OLTRE: I RAGAZZI RI-PRENDONO LE PERIFERIE

Quartiere di Enzitetto/S.Pio



IL CONTESTO

Il quartiere Enzitetto/S.Pio dista dalla città di Bari circa 13 Km ed è il quartiere più distante dal centro città; un posto in cui è molto difficile vivere, collegato solo con 1 autobus al centro città e con pochi servizi territoriali: 2 minimarket, 1 dispensario farmaceutico, 1 macellaio. Mancano servizi postali, giornali, cinema, pub, tabacchi, bar, asili nido, per raggiungere la ASL è necessario spostarsi in un'altra zona, non vi sono parchi attrezzati né luoghi a misura di bambino ma soltanto 1 solo asilo, 1 scuola elementare, 1 scuola media e una parrocchia. Il quartiere è deserto, per strada non si vede molta gente, se non un ragazzino qui e lì. Abitato da 700 famiglie (molte delle quali numerose), che abitano in case fatiscenti di 20 metri quadri e che spesso vedono coinvolto almeno uno dei membri in problemi con la giustizia. Nel 2005 morì di stenti la piccola Eleonora, una bimba di 15 mesi, che abitava con la famiglia nel quartiere. Dopo quest'evento le istituzioni posero particolare interesse nel miglioramento delle condizioni del quartiere che ha portato a ristrutturazioni soprattutto di tipo urbanistico e strutturale, ma dopo 6 anni si sono spente le luci su San Pio e la situazione è tornata a essere come prima, senza che vi fosse un reale miglioramento nella qualità della vita dei suoi abitanti.

L'assenza istituzionale rende ancora più complessa la situazione e allarga le distanze tra istituzione e cittadini, rendendo difficile il monitoraggio del territorio. Manca almeno un parco attrezzato per i più piccoli e possibilità di gioco per i minori, oltre che opportunità di crescita per i ragazzi che spesso finiscono invischiati in spacci di droga vari senza che sia data loro l'opportunità di conoscere altre strade. Le persone chiedono luoghi di vita, luoghi di incontro, luoghi culturali, la gente si sente abbandonata ed isolata. Tale condizione nel periodo estivo diventa ancora più insostenibile e difficile soprattutto per giovani e bambini, i quali finita la scuola si ritrovano privi di qualunque alternativa se non quella di restare a casa.



LA FINALITÀ

Il progetto si propone di aumentare le opportunità di conoscenza e di partecipazione attiva dei minori del quartiere, creando opportunità di dialogo tra ragazzi/e e istituzioni locali. Inoltre l'azione progettuale intende promuovere una forte attenzione delle istituzioni, rispetto alle politiche sociali per i minori e le famiglie del quartiere, attualmente trascurate.



I RISULTATI ATTESI

Avviare laboratori espressivi e creativi per i minori del quartiere al fine di creare strumenti comunicativi che denunciino al comune la situazione territoriale poco dignitosa per i bambini e priva di opportunità.



GLI STRUMENTI

Il progetto intende utilizzare come strumento didattico educativo quello dell'arte e in particolare l'Arte audiovisiva. Questo strumento, tipicamente coinvolgente, sensibilizza i ragazzi alla partecipazione e al lavoro di gruppo; inoltre, poter lavorare dal testo sino alla messa in scena finale permette di vincere le paure, accettare i difetti, superare le incertezze, rapportarsi agli altri con maggiore sicurezza e valorizzare la capacità creativa di ciascuno sviluppandola attraverso gli strumenti della recitazione, del cortometraggio e del video-clip.



I BENEFICIARI

I beneficiari dell'azione sono rappresentati da 50 minori (di cui 15 bambini di età compresa tra i 7 e i 10 anni, 20 ragazzi di età tra gli 11 e 13 anni e 15 adolescenti compresi tra i 14 e i 16 anni) che grazie a diversi linguaggi espressivi e audio visivi, insieme a momenti di confronto, hanno provato a esprimere il loro vissuto all'interno del quartiere.



Innanzitutto il laboratorio di recitazione è stato una figura, perché ci ha fatto stare insieme e ha fatto venire fuori le nostre storie e le nostre paure con il gioco della recitazione. Abbiamo scritto una cosa, un testo sulla paura e un'altro sul quartiere Enziteto, descrivendo tutte le nostre impressioni sulla nostra casa, il mercato rotto, su tutte le cose che vorremmo e che non ci sono. È stato bellissimo perché abbiamo pensato a delle cose che non avremmo mai pensato, che Enziteto è come una frontiera in guerra, che la nostra vita qui è sempre così monotona!!!! Abbiamo parlato di cosa c'è e cosa non c'è, di quello che vorremmo nel nostro quartiere e delle ragioni che fanno di Enziteto un posto dimenticato da tutti, tranne che dall' accademia. Abbiamo scoperto che nel resto d'Italia non parlano come noi e che non ci capirebbero se parliamo in dialetto barese. Il corso di recitazione ci ha fatto scoprire che esiste la dizione e che molte parole come le diciamo noi sono sbagliate. Alla fine Caterina ci ha fatto fare uno spettacolo che derivava da tutte le nostre improvvisazioni e le cose che avevamo scritto durante il laboratorio, è stato veramente divertente e ha riempito le nostre giornate di allegria e felicità, ci ha fatto scordare della situazione nel quartiere e fatto capire anche perché a volte ci comportiamo male, tutto fra i giochi e le risate! CHE BELLO!!!!!!!!!!!!

Vito - Ragazzo partecipante al progetto



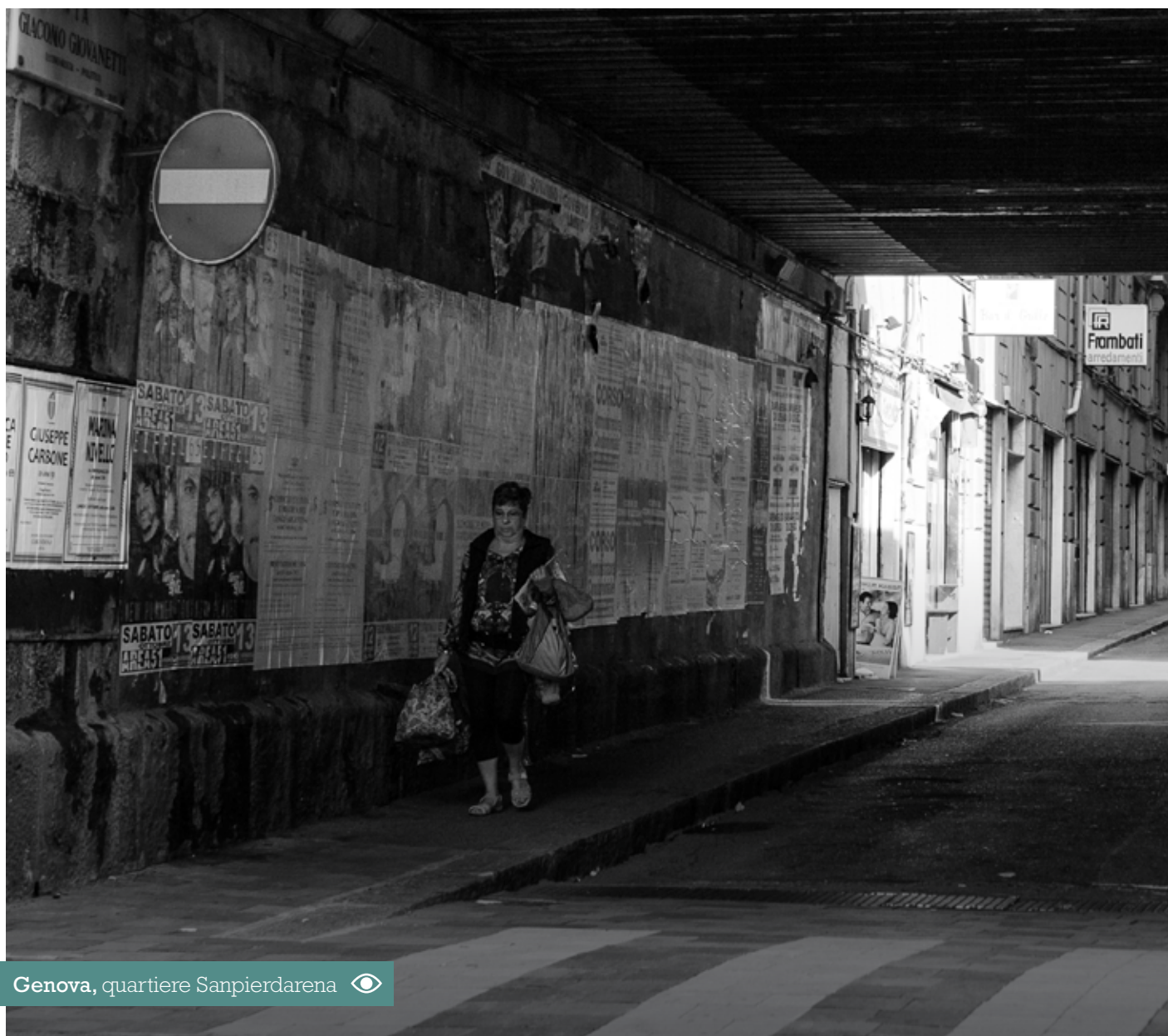
LE ATTIVITÀ

Le attività realizzate hanno coinvolto attivamente i ragazzi abbracciando azioni di advocacy (come la stesura di una video-lettera rivolta al sindaco da parte dei minori inseriti nel progetto), attività rivolte alla realizzazione del documentario sul quartiere (come la raccolta di video e testimonianze della popolazione locale, riprese, montaggio, diffusione) e attività ludico-ricreative (come laboratori di recitazione, videoclip, scenotecnica, cortometraggio, ceramica, scrittura creativa).



I RISULTATI RAGGIUNTI

L'azione progettuale realizzata ha portato a una maggiore visibilità "positiva" del quartiere, spesso esclusivamente ricordato e riportato dalle cronache come un quartiere "pericoloso" e molto "a rischio"; i ragazzi vivendo le dinamiche del progetto e creando aggregazione sociale positiva, si sono sentiti meno emarginati. Tutto ciò ha contribuito a un processo di sviluppo politico-sociale che ha offerto alle istituzioni l'opportunità di riflettere sull'importanza del miglioramento e della rivalutazione di questo territorio. Tutte le attività che si sono svolte hanno fatto in modo che si sviluppasse una maggiore aggregazione positiva dettata da un clima sociale basato soprattutto sulla convivenza e sul rispetto delle regole, promuovendo nei partecipanti una dimensione di accettazione e di convivenza di regole finalizzate al "rispetto dell'altro", al "rispetto e alla cura degli spazi", alla "capacità di integrarsi con il gruppo e di condividere relazioni e contenuti".



Genova, quartiere Sanpiedarena 



GENOVA

Fondazione L'Albero della Vita Onlus realizza in collaborazione con l'Associazione Il Cesto, la Lega Navale Sez. Genova e la Fondazione Patrizio Paoletti, un intervento di prevenzione al disagio in favore dei minori contribuendo a migliorare le loro opportunità di crescita e di integrazione sociale attraverso l'attività velica.

Da dicembre sarà attivata un'iniziativa nel quartiere Sanpierdarena per favorire l'integrazione di minori stranieri, prevalentemente Sud-Americani, e prevenire fenomeni di devianza sociale tra i ragazzi

ADOLESCENTI A GENOVA: UNA RIFLESSIONE SU DUE RICERCHE SOCIALI A CONFRONTO

Sebastiano Benasso

Maddalena Bartolini

Questo intervento è costruito su una serie di riflessioni derivanti da due esperienze di ricerca attinenti al territorio genovese ma decisamente dissimili tra loro: una survey campionaria attraverso la quale si sono raccolte informazioni in merito agli stili di autorappresentazione di un gruppo di studenti italiani e stranieri delle scuole secondarie superiori genovesi e un'etnografia esplorativa che ha fatto da presupposto alla costruzione di un documentario di sociologia visuale centrato sulla storia di un gruppo di adolescenti e ambientato in un quartiere periferico di Genova. Le prospettive di indagine così "distanti" nei loro presupposti epistemologici e metodologici trovano un punto di contatto negli oggetti stessi delle due ricerche. Queste righe si concentrano pertanto, attraverso la narrazione di due percorsi di ricerca differenti, sulle rappresentazioni di adolescenti italiani e stranieri che vivono a Genova e da questo particolare punto di vista costruiscono la propria visione di sé e del mondo. Si tratta di due esperienze di ricerca ovviamente non esaustive in termini di rappresentatività della condizione degli adolescenti genovesi, tuttavia alcune delle suggestioni emerse nei due percorsi di indagine possono essere considerate come "schegge" del complesso panorama dei mondi di vita condivisi dai giovani genovesi, in particolare da quelli che trovano nelle periferie lo "sfondo" del proprio quotidiano.

La survey è stata condotta nell'ambito del progetto europeo TRESEGY e realizzata attraverso la somministrazione di un questionario a un campione di trecento studenti stranieri degli istituti secondari superiori genovesi, sondando allo stesso tempo le visioni di un campione numericamente equivalente di compagni italiani. Per ampliare la portata interpretativa della rilevazione e permettere ragionamenti in ottica comparativa, alcune riflessioni riportate in queste pagine considerano parte dei risultati condotti dall'équipe di ricerca (dott.ssa Anna Villa e dott.ssa Giulia Cortellesi) impegnata sul territorio romano nell'ambito dello stesso progetto. In entrambi i territori è stato selezionato un gruppo di scuole secondarie superiori valutando la distribuzione delle presenze degli alunni stranieri e contattando, quando possibile, gli istituti che presentassero la più alta concentrazione studenti migranti. Le nazionalità degli intervistati stranieri hanno costituito il primo ambito di decisa difformità tra i due territori presi in considerazione, svelando alcune peculiarità contestuali e permettendo una prima comparazione dei diversi "profili migratori". Se, per quanto riguarda l'ambito romano, è apparso infatti corretto ragionare nei

termini di flussi migratori “stabilizzati” e “policentrici”, per il contesto genovese si è presa in considerazione la maggiore omogeneità dei paesi di origine e la (mediamente) più recente anzianità di approdo. In particolare, a fronte di una composizione delle nazionalità di origine decisamente più complessa e bilanciata per gli studenti romani, la distribuzione dei paesi di origine degli studenti stranieri di Genova è risultata decisamente più concentrata nella componente ecuadoriana (54,3%), seguita da quella albanese (12,0%), peruviana (5,7%), marocchina (4,0%) e colombiana (3,3%). Le informazioni relative al luogo di nascita hanno accentuato ulteriormente le differenze inter-territorio: sono risultati solo 6 gli studenti stranieri nati in Italia tra gli intervistati genovesi dove, peraltro, il 27,4% del sotto-campione straniero ha dichiarato di essere arrivato in Italia tra il 2001 e il 2002, “spezzando” quindi il proprio percorso scolastico-formativo tra il paese di origine e quello di arrivo. Una prima e importante riflessione è stata quindi condotta “attorno” al concetto stesso di “seconda generazione”, valutando quanto questa risultasse di fatto inappropriata per un campione composto prevalentemente da giovani di origine straniera arrivati in Italia in età infantile o adolescenziale, ma nati all'estero. Inoltre il termine “seconda generazione” non è sembrato in uso come categoria di auto-definizione della propria soggettività da parte dei soggetti così definiti dalla letteratura scientifica, per i quali è sembrata prevalere ancora l'auto-percezione – e spesso anche l'etero-rappresentazione – in quanto “immigrati” o “stranieri”. Si è così configurata una condizione liminale tra lo “schiacciamento” dei giovani migranti sulla condizione dei loro genitori e le contrastanti dinamiche di costruzione identitaria e relazionale che differiscono notevolmente da quelli esperiti dalle prime generazioni. Imprigionati quindi nella condizione di “immigrati”, spesso vittime di atteggiamenti e comportamenti xenofobi, i giovani di origine straniera sono apparsi spesso ostacolati nel processo di costruzione della propria soggettività, sia essa individuale o collettiva. In questo contesto l'analisi comparativa tra i dati di Roma e Genova ha fatto emergere due tendenze opposte: da un lato a Roma sembra essersi delineato un progressivo aumento del legame tra i soggetti e la città, in modo proporzionale con il tempo di permanenza; dall'altro,

a Genova, anche per i soggetti che da più tempo vivono nel capoluogo ligure il senso di appartenenza è apparso strettamente vincolato ai legami di comunità e solo collateralmente al territorio.

Tuttavia, in entrambi i contesti le amicizie con coetanei italiani hanno mostrato di poter aumentare con la permanenza in Italia, senza però dar luogo a un parallelo “riconoscimento” nella dimensione locale. Si può ipotizzare che il carattere policentrico dell'immigrazione a Roma, dove convivono migranti di molte nazionalità diverse, favorisca dun-



Genova, quartiere Sanpiero



que un approccio meno comunitario ed “etnicizzante” tra i giovani, che ricorrono pertanto a strategie relazionali più fluide. A Genova, contrariamente, la forte concentrazione di alcune specifiche comunità nazionali (quella ecuadoriana su tutte) permette un’etnicizzazione della socialità e quindi dell’auto-rappresentazione, favorendo processi in cui la differenza etnica tende ad essere considerata come un elemento che “spiega” e “struttura” il comportamento sociale. Nella capitale, invece, la differenza sembra essere una costruzione sociale che può prendere forma nelle interazioni in contesti specifici, ma che non assume il carattere di un “fatto sociale”. A seconda delle peculiarità dei contesti riceventi, la differenza e l’origine sono apparse come fattori potenzialmente vincolanti, ma anche come risorse a disposizione degli attori sociali per definirsi e (ri)definire le situazioni quotidiane e, dal punto di vista degli osservatori, è emersa pertanto la necessità di evitare lo schiacciamento delle traiettorie e delle rappresentazioni dei giovani intervistati su modelli eccessivamente rigidi come quello riassumibile nella dicotomia “assimilazione vs. marginalità”. In termini di individuazione di ambiti di possibile miglioramento generale della condizione degli adolescenti stranieri l’indagine ha infine puntato la propria attenzione su un aspetto che, contrariamente a quanto riscontrato per i coetanei romani, è apparso decisamente poco sviluppato: la dimensione della socialità territoriale e il conseguente sviluppo di senso di appartenenza verso gli spazi vissuti ed agiti. In questo senso, la scuola ma anche i luoghi di socializzazione informale dovrebbero poter svolgere un ruolo centrale affinché dinamiche ancora in nuce possano trovare spazio fisico e sociale per dispiegarsi e dar vita a interazioni quotidiane e incontri interculturali capaci di superare la dicotomia “noi-loro” a favore di una socialità “normale”. Normale dunque, ma non “normalizzata” o forzata nel voler nascondere conflitti esistenti:

piuttosto una socialità basata sulla coabitazione dei luoghi quotidiani, sulla curiosità verso l’eterogeneità dei percorsi e delle storie di vita e sulla condivisione di una condizione comune,

quella dell’essere giovani e di crescere in un paese europeo e in aree metropolitane contraddittorie e conflittuali in quanto tali.

Seguendo il filo dei discorsi qui accennati, il riferimento al significato che un particolare spazio può assumere per un gruppo di adolescenti permette di legarsi alla seconda esperienza di ricerca che si è svolta appunto a partire dall'osservazione di uno spazio fisico e sociale, diventato angolatura privilegiata dalla quale guardare la periferia e le relazioni tra le diverse popolazioni del territorio. Come ben delineato nella survey possiamo inquadrare la periferia genovese - che fa da sfondo all'etnografia e al documentario - come luogo di approdo di flussi migratori e in particolare meta di radicamento della comunità ecuadoriana. L'approccio dell'osservazione però non ha voluto mettere in risalto la relazione e le differenze tra italiani e stranieri. I giovani protagonisti del percorso sono italiani e non che si raccontano in quanto adolescenti di una periferia, senza differenze di origine e cultura. Nonostante sia capitato che il gruppo di prevalenza italiana mostrasse a parole un'evidente mancanza di riconoscimento dell'altro in quanto migrante, nella sostanza questa forma di diffidenza si è spesso poi manifestata in legami di amicizia profonda.



Genova, quartiere Sanpiero 

Il lavoro di ricerca, inserito nel contesto post industriale del quartiere genovese di Cornigliano, si è incentrato principalmente sull'analisi della percezione dell'abitare in periferia da parte degli adolescenti intervistati. Attraverso le loro parole si è potuta ricostruire una mappa dei luoghi significativi, dei confini, degli snodi, dei riferimenti simbolici e delle "immagini" per loro evocative e parlanti del territorio. E' stato interessante soffermarsi sulla relazione tra centro e periferia, relazione contraddittoria e allo stesso tempo feconda in termini di "ricaduta" identitaria; è in questa continua tensione tra marginalità e centralismo che prendono vita linguaggi differenti e scaturisce la paura di perdersi in un centro considerato ancora "la città". La cornice simbolica dell'Hip Hop - e in particolare del Rap - oltre a costituire la grammatica del linguaggio utilizzato dai ragazzi, fa da scenario imprescindibile alle narrazioni e alle autorappresentazioni di questi adolescenti e diventa significativa per la costruzione di un'idea di periferia, motivo per cui ha assunto un ruolo centrale nelle storie e nelle esperienze raccontate nella ricerca/azione.

Questo progetto ha quindi tentato di interrogarsi sulla dimensione “glocale” di una periferia specifica e di alcune sue pratiche, privilegiando tra i possibili oggetti di osservazione le produzioni culturali riconducibili all’Hip Hop.

Glocale perché alcuni aspetti rendono Cornigliano una periferia post industriale uguale a tante, il cui ruolo non è più legato alla fabbrica ma al consumo e alla grande distribuzione; un paesaggio urbano che cambia e che non sempre riparte dalle esigenze del territorio e dei suoi abitanti ma si adatta alle macro trasformazioni economiche e sociali. Nel contempo però Cornigliano è rappresentativa di una “mente locale” caratterizzata da appartenenze forti, luoghi unici e densi di significato ed esperienze. Sono quindi soprattutto i contrasti che rendono Cornigliano un quartiere e uno spazio in continua trasformazione. Per certi aspetti uno spazio vuoto che stimola e permette all’Hip Hop di esprimersi come cultura che “riempie”, attraverso le sue varie declinazioni: il Rap, il Writing, lo Skating e il Breaking così come l’abbigliamento “over size” rappresentano comportamenti e stili simbolici volti a occupare e segnare spazi e confini, riappropriandosi simbolicamente dei luoghi significativi del proprio quotidiano. Uno spazio quindi di riscatto e ingegno ma anche spesso di privazione, dove si cerca di arrangiarsi e reinventarsi. Uno spazio sociale di incontri faccia a faccia, dove le persone comunicano vedendosi e vivendo la strada e dove i ragazzi si sfidano apertamente con attraverso le battle di freestyle. Uno spazio di smog, di barriere e di lotta, in cui la parola e il rap rappresentano, per gli adolescenti, un potere paragonato a un’arma e una via di fuga. Uno spazio di distanze ma anche di inaspettate contaminazioni dove i giovani ecuadoriani si confrontano, attraverso la musica, con i coetanei italiani. Uno degli obiettivi della nostra osservazione etnografica è stato dunque quello di comprendere il senso di appartenenza dei giovani rispetto alla cultura Hip Hop intesa appunto come rivendicazione di spazio urbano ma anche politico e sociale. In generale possiamo affermare

che la costruzione di conoscenza rispetto alle culture giovanili rappresenta un sfida significativa in ambito sociale.

La componente relazionale gioca infatti un elemento cruciale nel contesto della ricerca e, in questo senso, l’instaurarsi di un rapporto fiduciario con i soggetti “osservati” è risultato un obiettivo particolarmente critico sia per la conduzione della ricerca che per la costruzione del documentario. Uno degli elementi che rendono difficile la collocazione degli adolescenti in una società sempre più fluida e “diffusa” è la mancanza di radicamento e l’incapacità di orientamento causate da un aumento delle connessioni a livello temporale, ma disconnesso a livello spaziale e relazionale. La diffusione delle innovazioni nel campo della mobilità e delle telecomunicazioni favoriscono sviluppo di stili di vita sempre più privatizzati e decontestualizzati, mentre l’intento è stato quello di indagare proprio la capacità di questi ragazzi di relazionarsi con uno specifico luogo, una stanza affacciata sui giardini pubblici del quartiere nella quale un gruppo di musicisti professionisti ha proposto un laboratorio settimanale di scrittura Rap. I ragazzi in un’età fragile e avida di conferme, avvertono – più o meno consapevolmente - l’esigenza di “essere contenuti” e il Rap si è dimostrato la forma d’arte ideale per sublimare violenze, paure, isolamenti, pensieri e sogni. L’interazione dei ragazzi con i musicisti, i ricercatori e il regista ha potuto inoltre modificare e ampliare la loro geografia di riferimenti e interlocutori con i quali interagire. L’utilizzo del Hip Hop come “grammatica” condivisa dal gruppo di lavoro ha inoltre



👁 Genova, quartiere Sanpieroarena

fornito diverse modalità espressive ai ragazzi, strutturando una forma di rappresentazione attraverso la quale costruire narrazioni e rappresentare diversi aspetti del proprio bagaglio esperienziale (in quanto cultura “della strada”, l’Hip Hop tocca frequentemente temi legati al disagio e all’esclusione sociale). In questa visione, l’esclusione non è infatti solo una manifestazione di forme di disuguaglianza economica e sociale, ma rappresenta soprattutto il rischio di una rottura dei legami sociali e per questo motivo gli interventi virtuosi appaiono essere quelli capaci di ricostruire i rapporti interpersonali con “altri significativi”, lavorando sulla creatività, l’iniziativa e la fiducia.

A questo riguardo, la possibilità di utilizzare uno spazio, un luogo di appartenenza e di esperienza condivisa, ha potuto “riorientare” i ragazzi in un quartiere che ha pochi punti di riferimento e molti “muri”. La scelta di appropriarsi di un determinata porzione di territorio da parte dei ricercatori (uno spazio associativo all’interno dei giardini pubblici) ha fatto sì che i giovani coinvolti si sentissero protagonisti della definizione di una parte del loro quartiere. L’instaurarsi di un rapporto di fiducia con ricercatori e con i rapper professionisti, può essere così considerato come un possibile pre-requisito significativo in un’ottica di prevenzione della devianza giovanile. L’idea del documentario, maturata e consolidata in collaborazione con il laboratorio di Sociologia Visuale dell’Università di Genova, si è da subito orientata sulla collaborazione tra ricercatori, regista e ragazzi rendendo questi ultimi co-autori del soggetto.

Il film-documentario ha quindi rappresentato per i ragazzi coinvolti una nuova possibilità progettuale, autobiografica e artistica. In conclusione possiamo affermare che

attraverso l'etnografia ma soprattutto attraverso il documentario, il lavoro ha voluto suggerire uno sguardo diverso nei confronti di ciò che è periferico e spesso considerato residuale,

rileggendo criticamente anche alcuni opinioni diffuse a proposito di un oggetto culturale come l'Hip Hop e alla sua "facciata" globale e commerciale.

Una possibilità dunque per chi vede e ascolta il film, ma soprattutto per chi racconta e ha l'opportunità di esprimere e spingere istanze in rima, e farle sentire oltre il centro, fin dove può.



Sebastiano Benasso

Dottore di Ricerca in Sociologia

Assegnista di Ricerca presso il Disfor Università degli studi di Genova



Maddalena Bartolini

Dottore di ricerca in Sociologia

Dottoranda in Valutazione dei Processi e dei Sistemi Educativi
presso il DISFOR Università degli studi di Genova

Partenariato con l'Associazione Il Cesto, la Lega Navale
Sezione di Genova e la Fondazione Patrizio Paoletti

UNA VELA PER SPERARE

**Progetti di prevenzione al disagio dei minori
delle periferie a rischio attraverso l'attività velica**

Dall'estate 2012 L'Albero della Vita ha esteso anche a Genova e Palermo l'intervento realizzato nell'anno precedente a Napoli. Attraverso corsi base di avvicinamento alla vela e un percorso pedagogico sullo sviluppo dei potenziali, anche a Genova 25 minori possono migliorare le proprie capacità relazionali, sviluppare maggiore responsabilità, autonomia, capacità decisionale e disciplina.

(Per ulteriori dettagli si veda scheda progetto a pag. 140)

Nel Quartiere Sampierdarena

A Genova L'Albero della Vita sta organizzando un intervento progettuale sul tema dell'integrazione dei minori stranieri e della prevenzione dei fenomeni di devianza.

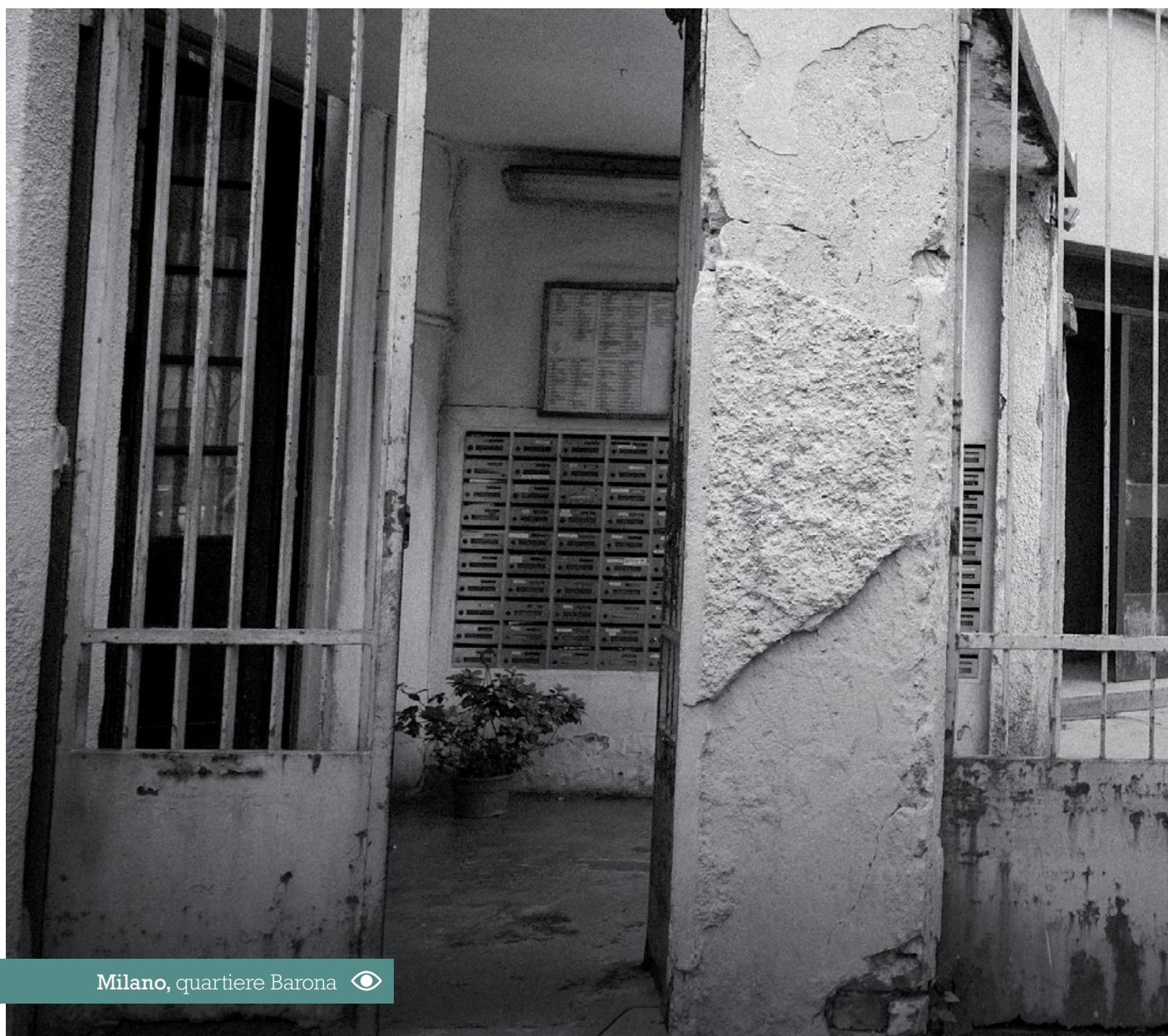
In particolare l'intervento si focalizzerà nel quartiere Sampierdarena, che è caratterizzato da una massiccia e consolidata presenza di immigrati, prevalentemente sudamericani; questa situazione ha portato ad una difficile convivenza tra italiani e stranieri che spesso sfocia in fenomeni estremi di aggregazione giovanile in bande.

L'intervento si concentrerà sui minori nella fascia pre-adolescenziale ed adolescenziale, inserendosi nella rete cittadina dei servizi e con la collaborazione di partner territoriali, con l'obiettivo di sostenere i minori a rischio di marginalità sociale e di prevenire quei fenomeni di devianza di gruppo.



Il progetto **UNA VELA PER SPERARE** si svolge nell'anno 2012-2013 contestualmente a Genova, Napoli e Palermo.





Milano, quartiere Barona 



Nella città di Milano Fondazione L'Albero della Vita Onlus realizza in collaborazione con Officina Film e con il Centro Diurno Vivi Ciò Che Sei, un progetto di recitazione ed espressione artistica per la prevenzione del disagio minorile nel quartiere periferico Barona.

CITTÀ DI MILANO: FRAGILITÀ FAMILIARE E DISAGIO MINORILE

Don Virginio Colmegna

Via Padova, periferia est della grande metropoli milanese...palazzi costruiti negli anni sessanta per dare spazio all'immigrazione dal sud: famiglie numerose che si alternano in questi appartamenti l'uno vicino all'altro, tanto vicini... Oggi, sono rimasti i grandi palazzoni, ma qui ci vivono persone dalle mille lingue, odori e profumi di cucina che si mescolano, chi lavora, chi aspetta a casa, bambini e ragazzi che vanno e vengono tra la scuola e quei resti di parchetti che rimangono a disposizione.

Ogni tanto un incidente (gli stranieri non sanno guidare, non siamo mica nel deserto qui!), qualche lite ('sta gente che viene da giù, mafiosa, ancora a regolare i conti), la sera qualcuno che si ubriaca (...questi sudamericani, che disastro i fine settimana!) e via scorrendo.

Il quartiere vive così, alternando i malumori per una periferia che è il polso di quanto è ancora attraente questa Milano per chi spera in un futuro migliore e muovendosi con associazioni, volontariato, attenzione ai più deboli, cooperative, oratori, parrocchie che cercano di ritagliare attenzione e spazio a questi ragazzi.

Un giorno un incendio nel quartiere, nulla di grave, si dice, solo un paio di appartamenti lesionati, ma nessun ferito.

Angela e Daniele, sono usciti di casa come al solito quella mattina. Lei diretta al lavoro, lui a scuola.

Telefonata "Signora, scusi, ma... la sua casa sta bruciando".

Quando arriva la sua casa, oltre a essere nera e odorare di fumo, è fradicia. Tutto è immerso nell'acqua dopo l'intervento dei Vigili del Fuoco. Non salva nulla, mobili, vestiti, libri... resta solo quello che hanno indosso.

Certo, le spiegano che la causa di tutto è una candela lasciata accesa del vicino di casa che, rientrato ubriaco all'alba, si era addormentato con il fuoco troppo vicino alle tende.

Ma come, chi ha bisogno di accendere la candela nel 2011 a Milano?

Certo, se non si ha più corrente elettrica e gas perché non si pagano le bollette e ti tagliano la fornitura...è possibile che qualcuno arrivi a farsi e farti bruciare la casa!

Ci sono i vigili e Angela chiede un aiuto perché non sa proprio come fare.

Deve pensare anche a Daniele, il figlio piccolo e fragile...

Angela è una donna di cinquant'anni, origini calabresi, a Milano da ormai vent'anni, una vita! Da giovane era speranzosa che qui ci fosse la possibilità di fare fortuna.

Ha due figli, di due mariti diversi. Il primo ha 24 anni, lavora, ha una fidanzata e spesso è da lei. Lo ha cresciuto da sola perché il padre non l'ha mai aiutata, anzi, una volta a Milano lui è sparito.

Daniele, invece, nasce da una seconda relazione quasi dieci anni dopo il primo figlio. Anche questo marito l'abbandona, ma forse meglio così lei ha i suoi figli a cui pensare.

Con il suo lavoro nelle pulizie, qualche aiuto da amici e il supporto di alcune associazioni,



👁 Milano, quartiere Barona

Angela riesce a crescere i suoi bambini...ormai quasi uomini! Oggi lavora part-time in una ditta di pulizie. Le fatiche e il duro lavoro si fanno sentire con gli acciacchi alla schiena sempre più frequenti. Lei si descrive come “una signora che si tiene bene, ma se mi guardi bene i segni della fatica si vedono”.

Daniele ha 15 anni. Mingherlino: alto alto, magro magro. Poche parole. Zaino in spalla... come la coperta di Linus. Dentro un cambio, le creme e uno spruzzino per l'acqua. Sì, perché lui ha la “sindrome di Sjogren”, ovvero non può sudare e questo è un grande problema soprattutto quando inizia a fare caldo. Per questo deve portarsi sempre dell'acqua da potersi spruzzare addosso, altrimenti il suo corpo non riesce a regolare la temperatura e lui sta molto male. Inoltre fin da piccolo, all'asilo, capiscono che il suo essere schivo non è solo timidezza. Viene diagnosticato un disturbo della personalità. Per fortuna a scuola chiedono per lui un educatore che lo aiuti nella relazione con il gruppo. Durante gli anni delle scuole medie viene inserito in un centro diurno della zona. Anche il fratello più grande era andato in questo centro. Almeno lì c'era qualcuno che lo aiutava nei compiti e lo poteva seguire. Così anche Daniele ha avuto appoggio e anche attenzione da questi educatori. Nessuno ha mai pensato che Angela non fosse in grado di crescere i suoi figli, ma i limiti erano oggettivi: sola, doveva lavorare tanto per mantenere tutti e non far mancare nulla e poi a Daniele servono veramente tante creme e detersivi per la sua pelle così delicata, ma per questo non esiste esenzione o contributo, le deve pagare lei.

Quando guarda il disastro della casa, Angela non sa proprio come fare. Pensa subito a dove dormiranno la notte. Si rivolge al servizio sociale... d'altronde Daniele è conosciuto da anni, hanno sempre dovuto passare dall'assistente sociale sia per avere l'educatore a scuola, sia per poter pagare il centro diurno, sicuramente le daranno una mano... e poi lo hanno detto anche i vigili che sono intervenuti per l'incendio!

L'assistente sociale riesce a proporre una settimana di albergo sempre in quartiere. Lei accetta, va a prendere Daniele al centro diurno e si avviano verso la loro nuova sistemazione. Peccato che questo alberghetto non sia proprio ben frequentato. Daniele ha paura, la gente che gira per i corridoi sospetta, si capisce subito che c'è uno strani via vai, forse prostituzione, forse giri di spaccio...

Non si può stare. Il giorno dopo torna al servizio sociale, ma la risposta è “non ci sono altre risorse, case non ne abbiamo, Daniele è grande e non ci sono comunità per mamme e figli adolescenti. Al massimo si può trovare per suo figlio in una comunità per ragazzi disabili”. Questo non si può permettere! Dopo tutta la fatica per tenere insieme la famiglia, dopo tutte le lotte per garantire a Daniele una vita normale, dopo i sacrifici per avere una casa... ci si trova a lasciare che il proprio figlio venga messo in una comunità per disabili e tu in strada a piangere la tua casa bruciata?

Al centro diurno trovano un divano su cui stare quella stessa notte e il giorno dopo, armati di educatori e animatori al seguito, ci si ripresenta al servizio.

Si espongono i pensieri e le preoccupazioni, si contratta, si cerca di far valere ogni ragione, si cerca di percorrere nuove strade, si trova il compromesso: tre mesi di accoglienza in Casa della Carità. Infatti Casa della carità non pone vincolo d'età, un figlio ha diritto a stare con la sua famiglia a prescindere dall'età, l'accoglienza avviene sulla condivisione di un percorso che si costruisce insieme, ospiti, operatori e servizi.

Nonostante tutto non è così semplice adattarsi a una nuova abitazione. Daniele deve imparare una nuova strada per andare a scuola e raggiungere il suo centro diurno, c'è un nuovo quartiere con gente diversa da prima, chissà se ci si può fidare.

Il palazzo dove vivevano prima non era sicuramente un luogo tranquillo, tant'è che dopo l'incendio si scopre che l'amministratore non pagava le assicurazioni, tanti inquilini sono occupanti abusivi, altri è meglio lasciare che facciano come vogliono per evitare ritorsioni e il vicino di casa che ha causato l'incendio è sparito. Tre mesi volano in Casa della Carità, ma ancora Angela non ha avuto risposta rispetto ai soldi per sistemare il suo appartamento. Si parla di casa popolare, ma per un cavillo burocratico, lei non ha i requisiti per accedere. Di nuovo una lunga contrattazione con il servizio sociale e una nuova proroga per restare in Casa della Carità. Si cambia strategia, inutile aspettare rimborsi, se verranno saremo contenti, ma ora la cosa urgente è tornare nella propria casa. Fortunatamente Angela ha un contratto, anche se part time, e questo le permette un piccolo prestito in banca. Qualche mese e si vede rinascere la casa...e anche il sorriso sui loro volti.

Dopo un anno il ritorno.

PUNTI DI FORZA CHE IN QUESTA STORIA SONO STATI FONDAMENTALI

(ma che sono la condizione di una minima parte della popolazione della periferia milanese):

- Una rete di servizi già attivi attorno al nucleo
- Conoscenza pregressa del servizio sociale che già aveva in carico il minore disabile
- Caparbiazza della madre
- Supporto alla famiglia nella situazione di difficoltà
- Una rete amicale che si è mossa al momento opportuno per aiutare la signora



Don Virginio Colmegna

Presidente Fondazione Casa della Carità



 Milano, quartiere Barona

RICOMINCIARE CON SEMPLICITÀ

Pierfrancesco Majorino

Il pallone di Cristiano è sgonfio e lercio e colpisce a colpo sicuro.
Faccio fatica ad evitarlo e infatti non ci riesco e mi prende il petto.
Cristiano bisbiglia “gol” e ha la faccia dura e dolce come tanti ragazzini di questo spicchio di millennio.
Siamo a Milano ma potremmo essere pure a Bari o a Berlino.
Ci troviamo in via Mar Jonio e mi sto dirigendo dentro un cortile di un condominio popolare dalla parete color mattone.
La scena si svolge sul marciapiede.
Mi prendo il pallone addosso perché non vedo Cristiano e lui, forse, non vede me.
Faccio il portiere d'occasione tra questo attaccante in erba e il motorino legato al palo.
Si tratta di una carcassa di cinquantino lasciata lì, a morire, ai margini delle attenzioni di tutti.
Un a carcassa presa a pallonate da Cristiano.
In lui, in Cristiano, nel suo sguardo divertito e strafottente, in quel motorino preso a pallonate per divertimento, c'è tutto il senso della nostra sfida.
Questo è quel che penso pochi minuti dopo.
Dopo che con Cristiano ho scambiato due chiacchiere su quale sia il senso di starsene a colpire a pallonate un motorino abbandonato.

Cristiano mi racconta che abita in piazza Selinunte e che gli piace starsene lì, a giocare a quel modo.

Milano si dimentica spesso dei propri bambini, dei propri ragazzi.

Se ne è scordata per anni, lasciandoli altrove.

Quando ha pensato alle traiettorie del proprio futuro non ci ha, semplicemente, creduto.

E loro, i bambini, i ragazzi, sono perfino diminuiti di numero.

O meglio.

Sono diminuiti di numero quando si è pensato a compilare le statistiche utilizzando i numeri monoetnici dei bambini milanesi “doc”.

Quasi che gli altri, figli di migranti, non fossero nemmeno tali.

Dimenticati tra i dimenticati.

Diminuiti fino alla cancellazione pubblica pur se aumentati nel numero.

Oggi rimontare non è facile.

C'è la crisi.

Ci sono famiglie che faticano a misurarsi con “la fine del mese”.

E quindi che ne sarà dei bambini e dei ragazzi.

Essi sono il futuro.

Bene.

Non c'è convegno in cui si faccia riferimento all'infanzia nel quale non lo si dica.

Tentando più delicatamente di spingere il pedale sulla concretezza ci spingiamo ad aggiungere – tutti, io pure – che non sono solo il futuro ma pure il presente.

E poi spesso diamo, coralmemente, l'idea di non averne di idee a proposito, del loro di presente.

Ecco allora quel che dobbiamo fare.

Ricominciare.

Con molta semplicità e senza neppure tutta questa retorica.

Dirci, ad esempio, che le scelte di “bilancio” dei governi sono state spesso palesemente inadeguate proprio perché carenti su questo terreno.



Che con un cacciabombardiere F35, ad esempio, e con quello che ci costa il farlo, ci realizziamo l'intero "bilancio" delle politiche rivolte all'infanzia di un grande Comune italiano. Che la progettualità nata quando sorgeva la straordinariamente bella e straordinariamente marginalizzata legge 285 va rimessa in pista con fantasia e innovazione proprio perché

nemmeno la più bella della leggi (e in quest'Italia declinante la 285 meriterebbe un bel posto tra di esse) può essere utile se non accompagna i percorsi della società.

Che in ogni pallonata contro un motorino ci può essere un cortile ripreso, un bene comune che riguadagna spazio, un campetto recuperato e messo a posto.

Su questo terreno ci stiamo ambrosianamente e da un po' misurando.

Quello di recuperare la voglia di vivere la città e di riprenderla in mano.

Questo è il nostro ricominciare.

Tentando di non conservare l'immagine del "disagio" come quella con la quale fare i conti.

Riflettendo, semmai, dell'agio, del benessere, dello stare assieme come valore positivo.

E del diritto a disporne.

Per questo abbiamo messo a disposizione della città 124 spazi recuperati negli anfratti delle case popolari, abbiamo rivisto regolamenti riguardanti gli orari del gioco nei cortili, abbiamo dato vita ad azioni per tutelare gli spazi verdi nei quartieri e siamo intervenuti sul terreno delle azioni riguardanti il diritto all'educazione (e quando dico "noi" mi riferisco ad un operato della Giunta che riguarda e ha riguardato numerosi assessorati, nella convinzione che le politiche per i più piccoli siano ciò che concerne l'azione dell'amministrazione tutta, non un segmento di essa), abbiamo posto cartelli nelle aree gioco nei parchi invitando a non fumare, abbiamo ripreso la progettualità dell'"educativa di strada".

Per questo, in altre parole, abbiamo affermato, con realismo e fatica, con meno risorse di quel che vorremmo, **il binomio inscindibile tra lo sguardo rivolto ai bambini e ai ragazzi delle nostre periferie, con la tutela dello spazio pubblico, del bene comune.**

Convinti che la rimessa in moto dell'energia positiva di una città passi anche attraverso i gesti concreti, semplici, rivolti verso i più piccoli.

Convinti, infine, che il livello "locale", la gestione dei nostri territori, possa e debba essere un banco di prova concreto per far vivere un'innovazione di cui si avverte un grande bisogno dalle parti delle istituzioni nazionali.

A quando, mi domando, una classe dirigente capace di discutere di una nuova stagione della 285 e non di come affossare l'articolo 18?



Pierfrancesco Majorino

Assessore alle Politiche Sociali
del Comune di Milano

Partenariato con
Officina Film Atelier Creativo di Cinema e Arte Performativa
e Cooperativa Sociale L'Albero della Vita

R.I.O.T.

REVOLUTION IN OUR TOWN

**Progetto di recitazione ed espressione per la
prevenzione del disagio dei minori a rischio del
quartiere Barona di Milano**



IL CONTESTO

Il quartiere Barona è una delle zone a maggiore rischio di disagio sociale della città di Milano. La composizione sociale è di famiglie che si trovano in situazione di precarietà, con situazioni di grave difficoltà legate alla disoccupazione e al lavoro non qualificato, inoltre di nuove famiglie di immigrati stranieri; ciò porta da un lato perdita di stabilità e riferimenti per i figli più giovani e problemi d'integrazione per gli stranieri recentemente inseriti nel contesto territoriale. Il quartiere Barona è uno tra i quartieri più difficili e disagiati della metropoli. Il quartiere è stato costruito tra gli anni settanta e gli anni ottanta e le architetture predominanti sono quelle degli enormi "palazzoni" delle periferie urbane metropolitane. I genitori che lavorano si spostano per tutto il giorno fuori dal territorio, non sentendolo più come luogo di appartenenza ma solo di abitazione e i figli rimangono nel pomeriggio generalmente soli.

Vi è quindi una frammentazione sociale del territorio e soprattutto dei più giovani che porta a una mancanza di comunicazione, a una scomparsa di confronto e identificazione tra i giovani e i gruppi sociali.

Nell'intera zona 6 di Milano in cui è presente il quartiere Barona, sono oltre 7.000 le famiglie monogenitoriali con 1 o più figli, con un tasso di minori stranieri pari al 18%, che fanno comprendere come il tema del sostegno ai minori sia di estrema urgenza.



LA FINALITÀ

Il progetto si propone di contribuire alla riduzione del disagio giovanile nelle periferie e aumentare le opportunità di partecipazione dei giovani della città di Milano, aumentando così le opportunità di crescita dei minori coinvolti.



I RISULTATI ATTESI

L'iniziativa mira a migliorare la capacità dei ragazzi di essere protagonisti e di relazionarsi con gli altri. Inoltre l'azione progettuale intende portare all'attenzione dell'amministrazione comunale di Milano la problematica delle poche opportunità date ai giovani della città attraverso la realizzazione di azioni di advocacy ed eventi di sensibilizzazione di quartiere.

Penso che la proposta di un laboratorio espressivo sia per i ragazzi una fonte importante di esperienza e maturazione personale.

Il teatro offre spazi e spunti di riflessione su di sé e l'altro più di qualsiasi altra proposta di laboratorio. Diversi inoltre sono i canali espressivi ed emotivi che nella messa in scena di una rappresentazione vengono stimolati e sollecitati.

Per i nostri ragazzi è stato importante muovere il proprio corpo, spesso fonte di disagio per un adolescente, nello spazio scenico, sperimentare modi diversi di utilizzare la propria voce, misurare sé stessi e la propria personalità in un lavoro di gruppo e di squadra.

Lo spettacolo inoltre ha dato la possibilità ai ragazzi di avere uno spazio in cui poter fare sentire le proprie voci, i sentimenti che li animano e/o tormentano.

L'esperienza, se pur faticosa in alcuni passaggi, si è rivelata importante nel percorso dei ragazzi al centro.

Per alcuni di loro ha dato la possibilità di avere spazi di espressione, di cui qualcuno difficilmente si appropria in modo spontaneo. Per altri ha reso possibile lavorare in gruppo, con la consapevolezza che ciascuno può contribuire al lavoro di crescita di sé e dell'altro.

In modo particolare i momenti più vicini allo spettacolo sono stati quelli più emozionanti, in cui non solo l'eccitazione dei ragazzi cresceva di prova in prova ma sono stati i momenti di maggior coesione del gruppo.

E' stato personalmente emozionante a fine spettacolo vedere i ragazzi soddisfatti del lavoro fatto, vedere i loro volti emozionati durante gli applausi, vederli mano nella mano di fronte al pubblico, una unica forza e squadra.

Dopo la messa in scena l'equipe ha voluto fare con il gruppo un lavoro conclusivo del percorso che potesse aiutare i ragazzi a ripensare al lavoro fatto nei mesi al fine di recuperare "sensi" per il personale percorso di crescita.

Si è proposto un momento di riflessione personale svolto in gruppo, nel quale a ciascuno si è chiesto di pensare quali fossero le cose che ciascuno si portava a casa del lavoro fatto e quali fossero i rimandi positivi da dare a ciascuno altro componente del gruppo.

E' stato interessante per l'equipe notare quanto fosse difficile per i ragazzi riflettere su di sé e sul come le esperienze che si fanno possano lasciare delle tracce nei nostri percorsi di crescita.

Allo stesso modo è stato per loro difficile guardare l'altro con sguardo libero da preconcetti, alla ricerca di qualità positive dell'altro da rimandare.

Anche in questa circostanza i ragazzi non si sono però sottratti a momenti di riflessione e ricerca ed il lavoro che ne è risultato è stato un magnifico cerchio di rimandi e rinforzi positivi che ciascun ragazzo ha consegnato al gruppo.

ANTONELLA PETRONE *Ragazzo partecipante al progetto*



GLI STRUMENTI

Il progetto intende utilizzare lo strumento educativo della recitazione ed espressione artistica per la prevenzione del disagio minorile, consentendo ai ragazzi di focalizzare le loro urgenze comunicative, aumentare la loro consapevolezza e responsabilità. Fondamentale il poter imparare a esprimere stati d'animo, sentimenti e problemi attraverso la rappresentazione scenica. Filo conduttore dello strumento teatrale è la "maschera", intesa come possibilità di diventare altro da sé e allo stesso tempo di potersi spogliare e svelare ciò che realmente si cela dietro i travestimenti di ciascuno.



I BENEFICIARI

I beneficiari diretti sono rappresentati da 10 minori a rischio di marginalità e devianza sociale di età compresa tra i 12 e i 18 anni frequentanti il Centro Diurno Vivi Ciò Che Sei, appartenenti al quartiere di riferimento, provenienti da contesti familiari disagiati.



LE ATTIVITÀ

Le attività svolte hanno visto la realizzazione di 20 incontri laboratoriali di recitazione ed espressione, la creazione di un video-reportage del percorso laboratoriale e del racconto del quartiere, e una rappresentazione finale del percorso laboratoriale, ideato, creato e che ha visto i ragazzi direttamente protagonisti in scena.

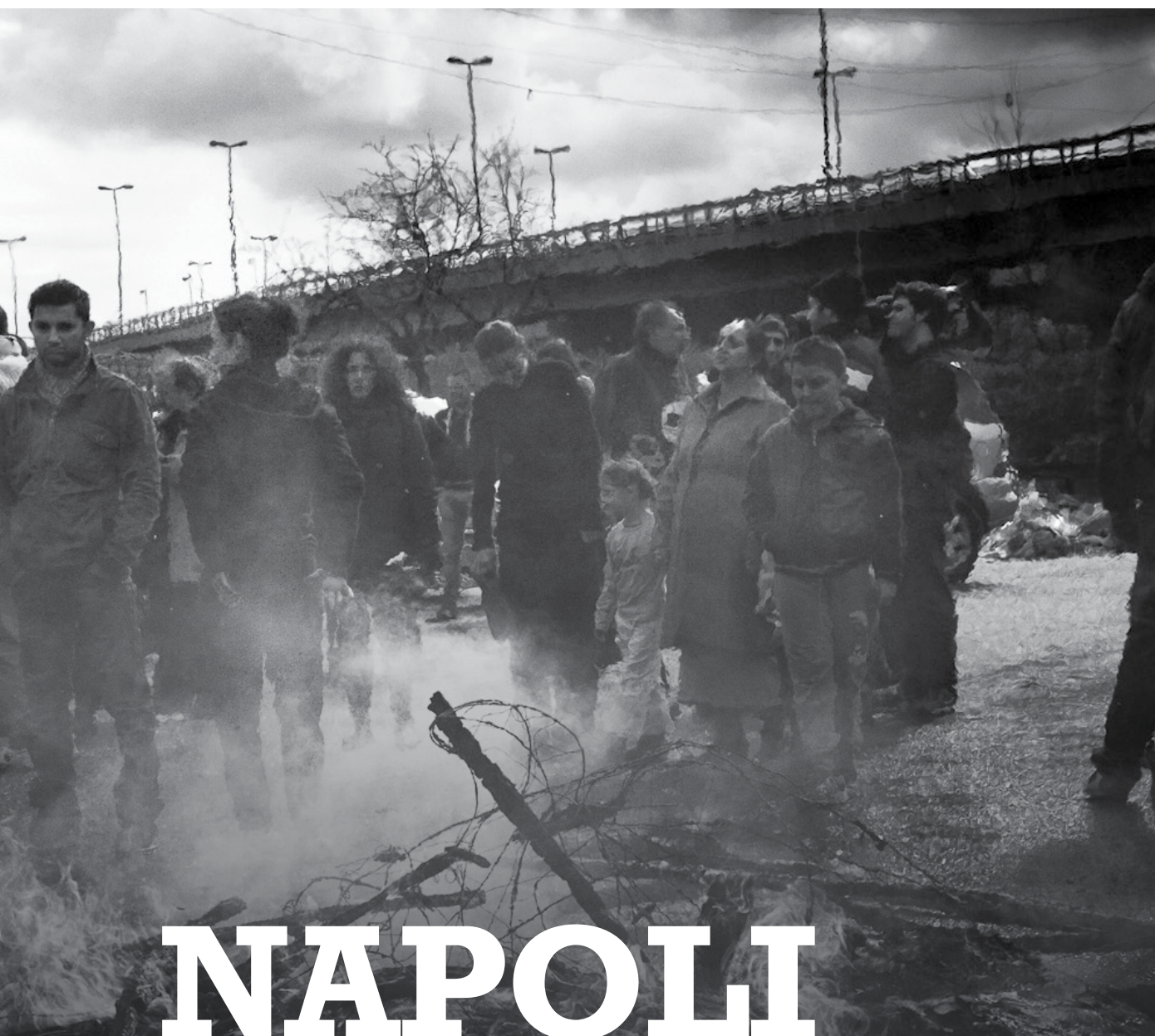


I RISULTATI RAGGIUNTI

I risultati del progetto sono stati rappresentati da importanti momenti di riflessione e di crescita che i ragazzi hanno condiviso con il gruppo di lavoro rispetto all'esperienza vissuta e in riferimento alla propria autostima, responsabilità e capacità di esprimersi per poter partecipare alla rappresentazione finale. Importante è stato anche il saper formare gruppo rispettando e valorizzando l'altro.



Napoli, Quartiere Scampia (Carnevale) 



Nella città di Napoli Fondazione L'Albero della Vita Onlus è presente all'interno dei quartieri periferici San Giovanni a Teduccio, San Pietro a Patierno e del Rione Sanità, oltre che nei quartieri di Scampia e Chiaiano.

Nei quartieri Sanità, San Giovanni a Teduccio e San Pietro a Patierno, L'Albero della Vita realizza in collaborazione con l'Associazione L'altra Napoli Onlus, la Lega Navale Sez. Napoli e la Fondazione Patrizio Paoletti, un intervento di prevenzione al disagio minorile attraverso l'attività sportiva della Vela; nei Quartieri di Scampia e di Chiaiano, con la Scuola di Circo Corsaro e con l'Associazione Giocolieri & Dintorni, lo strumento socio-educativo utilizzato per la prevenzione al disagio, è quello dell'Arte Circense. Entrambi gli interventi hanno lo scopo di contribuire al miglioramento delle opportunità di crescita e di integrazione sociale dei minori coinvolti.

AL MARGINE. UNO SGUARDO: DENTRO IL VENTRE DI NAPOLI

Maria D'Ambrosio

«Gli Angeli sono tutti tremendi.

Eppure, ahimè, io invoco voi, uccelli d'anima che quasi fate morire, pur sapendovi»

(Rilke, Rainer Maria, 1923, Elegie Duinesi, tr. it. Torino: Einaudi, 1978, p. 11)

In osservazione. Per una metodologia dell'agire educativo

Mettersi in osservazione: questa la necessità che emerge ogni qual volta si pensa di conoscere e di possedere l'immagine complessiva di uno spazio, di un luogo, di un territorio, che chiamiamo città. Così, di fatto, ci si rimette in relazione con quella stratiforme e viva morfologia politica, sociale e culturale che è la città, e si rende questo stato di osservazione la condizione necessaria per poter intervenire in maniera efficace attraverso una progettualità connotata in senso educativo, tesa a generare un ambiente dove viver bene, in cui cioè poter esplorare e realizzare ciascuno le proprie possibilità e sentirsi parte di una comunità in divenire.

In questo caso il territorio è Napoli, ovvero la sua geografia metropolitana multicentrica la cui 'realtà' si sovrappone e si intreccia in un tutto contraddittorio e complesso che ne fa un luogo-mito il cui passato sembra impedirne la costruzione del futuro. Un luogo di cui pure, tra storia e mito, bisogna tener conto se si vuole 'situare' e dare specificità ad un'azione pedagogica i cui esiti e il cui valore saranno misurati proprio in senso 'locale' rispetto al più generale tema delle periferie e della sua 'emergenza' sociale. Spazio dunque alla specificità, e pure all'inafferrabilità, del contesto napoletano in cui le categorie di centro e periferia non sono mai così nettamente separabili,

perché alla ordinata geometria urbana si è sempre sovrapposta e contrapposta una disordinata forma, tutta mediterranea, di vita e di socialità che ha fatto della mescolanza o della 'ammuina' un topos ovvero l'anima o la forma del genio della città stessa.

Che dentro questo *topos* siano distinguibili il disagio, la marginalità, l'esclusione, la devianza e tante altre 'questioni' ed 'emergenze', è un dato che fa di Napoli una città-margine, una città connotata fortemente da un tessuto urbano e sociale dentro cui il malessere pare, per inevitabile destino, esserne cifra costitutiva che attraversa l'intero suo territorio ed elegge la 'periferia' a sua 'naturale' condizione di vita, coerente con la sua teatrale drammaticità che da secoli fa parlare di 'un paradiso abitato da diavoli'. Un destino che sembra dominare e rendere vano qualsiasi tentativo di cambiamento, qualsiasi velleità progettuale e pedagogica.

La periferia, il margine, l'escluso, possono essere considerate condizioni che attraversano e connotano l'intera città, proprio perché Napoli va considerata come città aperta e 'porosa' in cui è difficile distinguere o separare l'alto dal basso, la luce del sole che risplende

sulle acque del Golfo dal buio o dalle ombre dei vicoli e delle sue grotte: un luogo dove la bellezza è mista al suo inevitabile contrario. Una geografia complessa dunque quella di Napoli che non può essere ridotta ai suoi 'luoghi comuni' ma che chiede, a chi intende investire sul suo possibile cambiamento, di entrarvi e di 'fare corpo' con la sua stessa terra, la cui origine vulcanica possiede quell'energia che, intercettata e unita ad altri strumenti e metodologie, può orientare il cambiamento e far emergere la vitale creatività e partecipazione dei suoi cittadini.

Realtà stratiforme e reticolare quella napoletana, la cui viva morfologia politica, sociale e culturale ce la fa cogliere come un corpo, il corpo di Napoli, sempre pronto ad esibirsi nella sua organica e pulsante contraddizione che rende inseparabili natura e artificio, e lascia spazio ora allo stupore ora all'indignazione, così che nel tracciarne una 'mappa' si intravedano le possibili riconfigurazioni e si individui il *che-fare* insieme a una *riflessione-sull'azione-possibile*. Una necessità, dunque, quella di sfuggire alla possibile oleografia delle analisi di contesto, per, e dunque utopico, per *restituire, attraverso un'adeguata e qualificata azione sociale, all'infanzia e alla gioventù, quindi anche a quella che vive e abita Napoli, la responsabilità e la possibilità di 'fare una nuova città', così da attualizzare quelle 'visioni' e da realizzarsi come artefici di un urgente 'rinascimento' fondato proprio sulla partecipazione delle nuove generazioni.*

L'osservazione, dunque, fa da 'principio attivo' per progettare la crescita di un territorio a



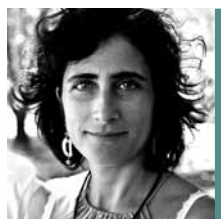
partire da quegli elementi che si ritiene possano essere 'germinali' per intervenire, anche in termini di rottura e di discontinuità, nel processo e nella dinamica del mutamento. In tal modo, gli scenari e i contesti, possono essere interrogati così che la 'realtà' napoletana possa divenire un 'fenomeno' di cui ancora esplorare le parti sommerse per attivare ed

orientare i necessari processi di cambiamento in una direzione non prefabbricata ma problematizzante rispetto alla qualità della vita e al futuro della città.

Stando alle questioni sociali e istituzionali, la specificità del contesto urbano napoletano può esser colta attraverso la 'tipica' frammentarietà e l'instabilità dei servizi socio-educativi che, insieme alla mancanza di pianificazione e di coordinamento, costituiscono parte del 'panorama' al quale si dà generica etichetta di degrado, disagio, povertà. Ma nonostante tali 'tipicità', non si può pensare che rispetto ai 'vuoti' ci sia semplicemente da colmare. Se l'azione progettuale e l'intervento socio-educativo vogliono 'situarsi' e trovare un loro senso '*site-specific*', non bisogna farsi ingannare dai 'vuoti' e dalle mancanze (che partono dalle più oggettuali infrastrutture e servizi per arrivare alla dimensione culturale e istituzionale), né, così come si diceva, pensare che la periferia sia localizzata e delimitata alle sole aree di confine rispetto al perimetro urbano: quei 'vuoti', infatti, hanno significato in maniera diffusa spazio di 'insediamento' per realtà e sistemi sociali 'altri' che rappresentano la città dentro la città e la attraversano in maniera trasversale e costitutiva, senza margini né confini.

Il progetto e l'intervento non sono dunque chiamati semplicemente a riempire un vuoto ma a farsi elemento dirompente, capace di attraversare, riconoscere e smuovere la marginalità e la periferia,

quindi il *locus* stesso della città, per aprire altri spazi e far emergere le alternative possibili. In questo senso il tentativo è quello di non aggiungere eccezionalità ad altra eccezionalità ma prospettare e realizzare un intervento 'strutturale' capace di rimappare un territorio, offrire nuovi punti di riferimento e mutare la fisionomia stessa della città. Pertanto è necessario riconoscere che la condizione che attraversa e connota Napoli, proprio perché origine di tante ingiustizie sociali e di una generale condizione di abbandono e marginalità, assume i connotati di una diffusa 'emergenza educativa' la cui urgenza va fatta incontrare con *l'utopia dell'educazione* e quindi con concrete e durevoli politiche dell'educazione attraverso cui dar forma e vita al nesso *democrazia e educazione*.



Maria D'Ambrosio

Professore associato,

Docente di Pedagogia generale e sociale

Università degli Studi

Suor Orsola Benincasa di Napoli

L'ESPERIENZA DEL PATTO FORMATIVO PER E CON I GIOVANI DI NAPOLI

Sergio D'Angelo

Viviamo un tempo e un contesto in cui l'idea stessa di welfare e di lavoro sociale vengono continuamente e da più parti messe in discussione se non decisamente delegittimate, nell'ambito del dibattito politico e culturale così come nelle politiche economiche generali. È dunque quanto mai importante che proprio dagli operatori sociali venga riportata all'attenzione di tutti la **necessità di "ripensare il lavoro sociale"**, non solo nel senso di renderlo sempre più capace di leggere e affrontare i mutamenti che complessivamente investono le diverse realtà territoriali, ma anche in un'ottica più ampia per fare in modo che la stessa società, nelle sue diverse componenti, torni a interrogarsi sul senso del lavoro sociale e a dare centralità alle istanze e ai significati sui quali, in un tempo che appare purtroppo ormai lontano, i sistemi di welfare si sono andati strutturando. È non è un caso che tale sollecitazione venga proprio dagli assistenti sociali che lavorano nei centri di servizio sociale territoriale della nostra città, ovvero da coloro che tutti i giorni sentono e vivono la sofferenza e il disagio di famiglie, bambini, anziani, disabili sempre più messi in difficoltà dagli scenari di crisi che ci investono e che avvertono l'urgenza di non rimanere muti e impotenti di fronte a tali difficoltà. È su queste considerazioni che, fin dal mio insediamento, ho voluto avviare un dialogo ravvicinato con gli assistenti sociali dei servizi territoriali e gli operatori del privato sociale, un dialogo che mi ha permesso da subito di conoscere più approfonditamente la realtà lavorativa quotidiana dei centri di servizio sociale territoriali, le diverse problematiche che si trovano ad affrontare, ma anche e soprattutto di scoprire l'enorme carica umana e l'immenso bagaglio di conoscenze e competenze messa in campo giorno per giorno. Tra le sperimentazioni avviate nel corso di questo primo anno di lavoro, vorrei evidenziare la significativa esperienza del PATTO FORMATIVO CON I GIOVANI nato con l'obiettivo di creare nella città di Napoli, un Patto Formativo tra Istituzioni per e con i Giovani finalizzato a individuare percorsi formativi di educazione ai legami comunitari rivolti ai giovani e che abbiano gli stessi giovani come protagonisti. Nella fase attuale le istituzioni in Italia, ancor più che nel resto d'Europa, evidenziano una grande difficoltà rispetto alla creazione di orizzonti di senso per i nostri giovani. La cultura, la formazione, il lavoro, le arti, non offrono spazi adeguati di stimolo, orientamento, accompagnamento e protagonismo adeguati. La società nel suo complesso sembra proporre solo dis-valori di competitività estrema e di iperconsumismo, senza nemmeno una coerenza di sbocchi occupazionali.

In particolare, le istituzioni formative familiari e scolastiche evidenziano da tempo insieme alle altre istituzioni una crisi di inadeguatezza.

Il mondo adulto è sempre più caratterizzato da un'eccessiva identificazione con quello giovanile e le famiglie, spesso ridotte alle funzioni di accudimento materiale, presentano gravi difficoltà ad esercitare le necessarie funzioni di accompagnamento e di educazione sentimentale, affettiva, critica dei loro figli. La scuola risente di questi stessi limiti, con gli insegnanti spesso costretti a privilegiare la valutazione alla didattica formativa; il livello formativo è del tutto secondario anche nelle università. Il tentativo dunque che si è inteso realizzare, è stato quello di creare una cultura pedagogica che contribuisse ad aprire nuovi "orizzonti di senso", fondati su legami tra individui che si riconoscono come reciproci interlocutori indispensabili gli uni agli altri. Percorsi basati su una cultura interetnica, ambientalista, di pace e di solidarietà costruita giorno per giorno a partire dalla nostra quotidianità e dai suoi percorsi: scuola, famiglia, territorio e comunità. Percorsi calibrati sulla centralità della persona, riconosciuta come valore fondativo nei suoi diritti e nelle sue esigenze di relazione e affetto. In tale contesto è fondamentale che **l'adulto recuperi un ruolo formativo "chiaro e riconosciuto"**, attraverso la sperimentazione di accompagnamenti condivisi con altri adulti competenti, mirati in primo luogo a sostenere sul campo la formazione di adolescenti, a loro volta protagonisti e attivi in tali percorsi. Si è trattato di promuovere e sperimentare ambiti formativi nuovi, improntati su un meticcio fattivo e concreto tra la comunità operosa e quella della cura. Una finalità che ha sperimentato una metodologia della ricerca azione, autoriflessiva, incentrata sul cercare per capire, del capire per cambiare del costruire storie da narrare e custodire nelle memorie. All'interno di questa logica e senza alcuna presunzione esaustiva è nata la proposta di un

Patto Formativo Intergenerazionale che partisse dalle scuole e che proponesse percorsi di educazione critica e di valori di coesione sociale con i giovani protagonisti

con l'obiettivo di definire dei Patti Formativi e di Coesione Sociale all'interno delle dieci municipalità della Città di Napoli, chiamando le stesse istituzioni ad una responsabilità comune.



Con tale progetto, dunque, si è inteso proporre un percorso in cui un giovane diventasse protagonista di esperienze di responsabilizzazione, di prossimità, di solidarietà, ma sempre accompagnato da adulti competenti.

Gli ATTORI DEL PATTO sono il *Comune di Napoli* (Assessorato alle Politiche Sociali, alla Scuola e all'Istruzione, alle Politiche Giovanili), *l'ASL NA 1 Centro* (Dipartimento Sociosanitario) e *l'Ufficio Scolastico Regionale*;

Il programma si pone l'obiettivo di coinvolgere gradualmente la totalità delle scuole cittadine disponibili alla partecipazione e a farlo divenire parte ordinaria delle attività istituzionali scolastiche.

Nel primo anno è stata attuata una sperimentazione che ha promosso un Patto Formativo per ogni municipalità

che ha previsto il coinvolgimento di almeno due scuole superiori, una scuola media e/o una scuola elementare, una o due "microcomunità territoriale (comunità per i minori, RSA, SIR, istituti per ciechi, centri interculturali, etc.). L'inserimento dei giovani nelle attività previste dal Patto è stato graduale: in questo primo anno è stato tendenzialmente dedicato alla formazione del giovane e alla definizione del programma. Gli studenti sono stati coinvolti in esperienze didattiche in classe - moduli interdisciplinari - inter classe - filmati o incontri con esperti in parte finalizzati, con percorsi interdisciplinari, all'acquisizione di una coscienza critica rispetto alla legalità, l'interculturalità, l'uso critico dei mass media e della multimedialità, l'educazione sentimentale e del corpo, gli stili di abuso di sostanze chimiche- droghe e farmaci- la relazione positiva tra pari, l'appartenenza e la responsabilizzazione nei confronti della comunità. Degli stage più specifici sono stati invece finalizzati all'acquisizione di competenze specifiche nel campo delle attività di animazione rivolte a bambini e ad anziani.

Il secondo anno, invece, sarà dedicato all'esperienza sul campo in cui gli studenti saranno coinvolti nell'attuazione di moduli di animazione dedicati alla micro comunità locale. Gli studenti che partecipano al programma avranno diritto al rilascio di un attestato comprovante l'esperienza realizzata e ad altre eventuali forme di riconoscimento dell'impegno svolto che verranno di volta in volta concordate con le diverse scuole coinvolte, tra cui anche la possibilità di prevedere il riconoscimento di crediti formativi.

Certo la fatica per realizzare tali percorsi si avverte, ma diventa sostenibile se si riescono a trovare spazi, tempi e modi per costruire percorsi di confronto, di scambio, di riflessione, così come è stato per il percorso *laboratoriale* che in questo documento ho illustrato e se, nello stesso tempo, le idee e le ipotesi di fondo riescono ad uscire fuori dai nostri uffici e a diventare patrimonio di tutti, dei cittadini per i quali lavoriamo e per tutti coloro che possono condividere con noi l'obiettivo di lavorare per costruire una città meno disuguale e più inclusiva. Questa è la strada giusta da percorrere!



Sergio D'Angelo
Assessore al Welfare
Comune di Napoli



Partenariato con l'Associazione L'altra Napoli Onlus,
la Lega Navale Sez. Napoli e la Fondazione Patrizio Paoletti

UNA VELA PER SPERARE

Progetti di prevenzione al disagio dei minori
delle periferie a rischio attraverso l'attività velica



IL CONTESTO

Napoli è una delle metropoli più grandi d'Italia, con forti problematiche sociali e in costante emergenza. Nel 2009 la città contava 963.661 abitanti, di cui 191.000 ca. sono minori, pari al 20% della popolazione totale. La situazione che coinvolge minori e famiglie è emergenziale, agli interventi e ai servizi sociali a loro favore è destinato il 48% della spesa sociale totale.

Il Rione Sanità si trova in pieno centro storico, ma nonostante ciò ha tutte le caratteristiche sociali e anche architettoniche della periferia in quanto un ponte creato a fine '800 ha permesso di tagliar fuori il quartiere isolandolo sempre di più. Nel rione vivono circa 32.000 persone all'interno di uno spazio di 2 km quadrati; il tasso di disoccupazione è pari al 42,7%, con punte che arrivano al 60% tra i giovani.

Un contesto multiproblematico con una diffusa microcriminalità a cui si affiancano problemi quali tossicodipendenza, detenzione e indebitamento con tutte le conseguenze sociali ed economiche che ne derivano.



LA FINALITÀ

Il progetto si propone di contribuire alla prevenzione del disagio sociale e al miglioramento delle opportunità di "successo" dei minori a rischio attraverso l'uso educativo dello sport. Aumentando così le capacità relazionali dei minori e le loro opportunità di crescita e sviluppo attraverso un percorso pedagogico e sportivo,



I RISULTATI ATTESI

Avviare dei corsi base di avvicinamento alla vela per aiutare i minori a sperimentarsi in nuove attività e a scoprire le proprie potenzialità, aumentando le capacità relazionali, oltre che sviluppando la loro responsabilità, autonomia, capacità decisionale e disciplina.



GLI STRUMENTI

Il progetto utilizza lo strumento pedagogico dello sport, in particolare quello della Vela, come momento di nuove opportunità e di uscita dei minori dalle situazioni ghetto dei propri quartieri periferici per affrontare una nuova esperienza lontana dalla quotidianità. Accanto all'intervento prettamente sportivo viene affiancato un percorso psico-pedagogico orientante che mette in relazione la metafora di evasione e nuova opportunità che può dare il mare aperto, rispetto al vissuto quotidiano limitato, e nel quale il minore può misurarsi con sé stesso, con i propri limiti ed emozioni.



I BENEFICIARI

I beneficiari diretti sono rappresentati da 80 minori a rischio di età compresa tra gli 8 e i 13 anni.



LE ATTIVITÀ

Le attività hanno visto la realizzazione di 6 corsi base di vela della durata di 16 incontri ciascuno, e di 2 incontri psicopedagogici "Gli Argonauti" finalizzati a orientare i ragazzi nelle tappe fondamentali che delineano il passaggio dall'infanzia all'adolescenza: la scoperta della forza fisica e del potere delle emozioni, l'entrata nel mondo dei "pari" e delle relazioni extra-familiari, il confronto con il limite e la norma. Inoltre si è realizzata una conferenza finale in cui si è cercato di sensibilizzare associazioni e istituzioni sull'importanza dello strumento sportivo per migliorare il livello relazionale dei minori e agevolare la loro integrazione sociale.



I RISULTATI RAGGIUNTI

I risultati e le emozioni sono stati evidenti sui volti di tutti gli attori coinvolti: bambini, genitori, lo staff tecnico della L.N.I. di Napoli e i rappresentanti delle Onlus e della Fondazione. È stata raggiunta una buonissima intesa tra i bambini e gli istruttori F.I.V. nonostante le iniziali difficoltà riscontrate e dovute ad esempio al linguaggio tecnico che i piccoli velisti hanno dovuto imparare in fretta.

I principi della vela, la bravura e la preparazione degli istruttori della Lega Navale Italiana, l'assistenza degli educatori delle diverse cooperative coinvolte, hanno determinato un grande valore aggiunto con evidenti fattori di crescita nei bambini. È più volte emerso durante le lezioni come trovarsi soli su una barchetta a vela in mezzo al mare aiuti a prendere decisioni, a rendersi conto delle proprie responsabilità, dei propri limiti e ad accrescere le proprie esperienze, inoltre il lavoro di gruppo nelle fasi di preparazione e rientro delle uscite a mare ha aiutato i bambini a relazionarsi e collaborare tra loro.

L'iniziativa progettuale ha migliorato la qualità della vita dei ragazzi e ha contribuito alla loro formazione e alla loro crescita come cittadini migliori.



Il mio quartiere si chiama San Pietro a Patierno, a San Pietro non ci sono negozi ma ci sono tantissimi parchi, questi parchi sono molto belli anche se spesso vengono vandalizzati dai ragazzi più grandi e quindi non possiamo entrare più...dopo un po' li riaggiustano ma continuano a rompere le giostrine. Del mio quartiere non cambierei niente, mi piace così com'è, ma se potessi cambierei la "testa" delle persone, il modo in cui ragionano per me è veramente sbagliato, "chiuso". Grazie

Ragazzo partecipante al progetto

Il mio quartiere non lo cambierei per nulla al mondo: è ricco d'amore e felicità. Quella felicità che si vede negli occhi dei bambini che hanno diverse passioni come ad esempio il calcio che loro, nonostante la mancanza di spazi praticano nella strada della Sanità ogni giorno ad ogni ora, trasformando così ogni piazzetta in un campo da calcio. In ogni vicolo si vedono le lenzuola stese che profumano di pulito che nascondono dietro il lavoro quotidiano delle donne e del loro amore per la casa e per la famiglia. Tante sono le difficoltà di questo quartiere come per esempio la spazzatura e la camorra, ma nonostante ciò questi problemi possono scomparire attraverso la buona volontà dei suoi abitanti. Una grossa prova d'amore nel mio quartiere si manifesta quando gli abitanti si incontrano, si salutano e si aiutano l'uno con l'altro nei momenti di bisogno: nonostante sia una grande città sembra di vivere in un paese; tutti si conoscono e tutti si aiutano. A differenza di quanto si possa credere non è vero che non ci sono punti di riferimento: nei Cristallini si trova "La Casa Dei Cristallini" un centro molto importante per noi ragazzi e non solo, infatti essa ci aiuta in tante cose come ad esempio vivere e evitare di allontanarsi dalla scuola, di fare la vela con Fondazione L'Albero della Vita. Del mio quartiere è bello il fatto che ci sono tante botteghe e mercatini ad esempio quello dei Vergini dove trovi sempre di tutto e a prezzi ridotti: una grande risorsa in tempo di crisi. Nonostante tutte queste cose belle il mio quartiere deve fare ancora dei grandi passi avanti e il mio sogno è quello di vedere tantissimi cambiamenti.

Ragazzo partecipante al progetto

Partenariato con la Scuola di Circo Corsaro
diretta da Maria Teresa Cesaroni e con l'Associazione Giocolieri & Dintorni

SALTI IMMORTALI

Interventi di Circo Sociale a favore dei minori
dell'VIII Municipalità



IL CONTESTO

Il quartiere Scampia di Napoli è uno dei più popolosi della città, il numero di residenti non è facilmente stimabile per via delle occupazioni abusive non registrate all'anagrafe del Comune di Napoli e che raggiungono l'ordine delle migliaia di unità, tali occupazioni abusive interessano spesso spazi non abitativi come scantinati e ballatoi.

È considerato uno dei luoghi più degradati e problematici della città, oltre che un quartiere con una marcata povertà materiale e sociale. Proprio a Scampia c'è uno dei tassi di disoccupazione più alti d'Italia, pari al 50%-75% della popolazione attiva ed è il primo quartiere di Napoli per disoccupazione. Una tale densità di persone in precarie condizioni socio-economiche in un complesso così grande ha determinato l'esplosione di una criminalità organizzata che trova terreno fertile per tutti i suoi traffici. È proprio la criminalità organizzata che rappresenta il principale freno allo sviluppo del quartiere e controlla una notevole mole di lavoro nero. All'interno del quartiere sono inoltre presenti 3 insediamenti Rom che raccolgono circa 2.000 abitanti, in difficili condizioni igienico-sanitarie e abitative, La loro presenza ha creato spesso tensioni con la popolazione locale dando vita anche a gravi episodi di razzismo.

Alla multi problematicità esistente del quartiere è collegata una forte dispersione scolastica, che già nelle classi della scuola primaria si aggira intorno al 35%, e che aumenta per ciò che riguarda i minori ROM a causa della difficoltà di imparare un'altra lingua diversa da quella abitualmente parlata.



LA FINALITÀ

Il progetto si propone di contribuire all'integrazione e alla prevenzione del disagio attraverso il miglioramento delle opportunità di "successo" dei minori a rischio abitanti nei quartieri periferici di Scampia e Chiaiano, stimolando nuovi pensieri ed aiutandoli a sperimentarsi in un nuovo contesto, in cui è necessaria l'integrazione ed è importante l'accoglienza dell'altro.



I RISULTATI ATTESI

Attivare dei laboratori di arti circensi che contribuiscano a incrementare nei ragazzi il senso del rispetto degli altri, dell'accettazione della diversità, e che aumentino le opportunità di crescita spronando la loro capacità di attenzione, la fiducia in sé stessi, il senso di responsabilità e il rispetto delle regole.



GLI STRUMENTI

Il progetto utilizza lo strumento socio-educativo dell'arte circense, metodologia relativamente nuova in Italia, che attraverso un lavoro creativo, armonico e formativo è in grado di coinvolgere e appassionare bambini e giovani contribuendo a sviluppare la loro capacità di osservazione di sé stessi e degli altri, di integrazione all'interno di un team, e del rispetto delle regole.



I BENEFICIARI

I beneficiari coinvolti sono rappresentati da 40 minori in situazione di disagio e a rischio dispersione scolastica, rom e italiani, dei quartieri Scampia e Chiaiano di età compresa tra i 6 e i 16 anni oltre che le rispettive famiglie e comunità di appartenenza.



Sabrina ha 8 anni e vive con la mamma e due fratelli, ha anche una sorella ma è sposata e non vive con loro. Sabrina vive nel campo rom detto "campo di Nino", questo come gli altri campi di Scampia sono abusivi, non c'è gas, l'elettricità parziale è presa abusivamente da un cavo in strada, anche l'acqua è abusiva e comunque non arriva in quasi nessuna casa, non ci sono servizi igienici. Sabrina va a scuola, frequenta la seconda elementare, la sua frequenza non è costante, ma comunque frequenta volentieri, e racconta di cose spiacevoli che le avvengono a scuola come ad esempio che la maestra non le si avvicina molto per paura di prendere i pidocchi e spesso non le corregge i compiti.

M.Teresa - *Direttrice della scuola*



LE ATTIVITÀ

Sono stati attivati 3 corsi di circo divisi per fasce d'età, percorsi personali e di gruppo che hanno portato alla creazione e realizzazione di una performance circense e teatrale unica a tutti i gruppi in cui i ragazzi hanno avuto la possibilità di mostrare quello che hanno imparato e che gli è costato fatica e impegno. La performance, si è avvalsa della collaborazione di un regista teatrale, ed è stata costruita con i ragazzi, chiara espressione del loro vissuto in cui spesso si sentono "invisibili" agli occhi di chi sta fuori. Inoltre sono state attivate anche azioni di sensibilizzazione verso le istituzioni locali sull'importanza dell'investire nuove risorse che diano "pari opportunità" a tutti i minori.



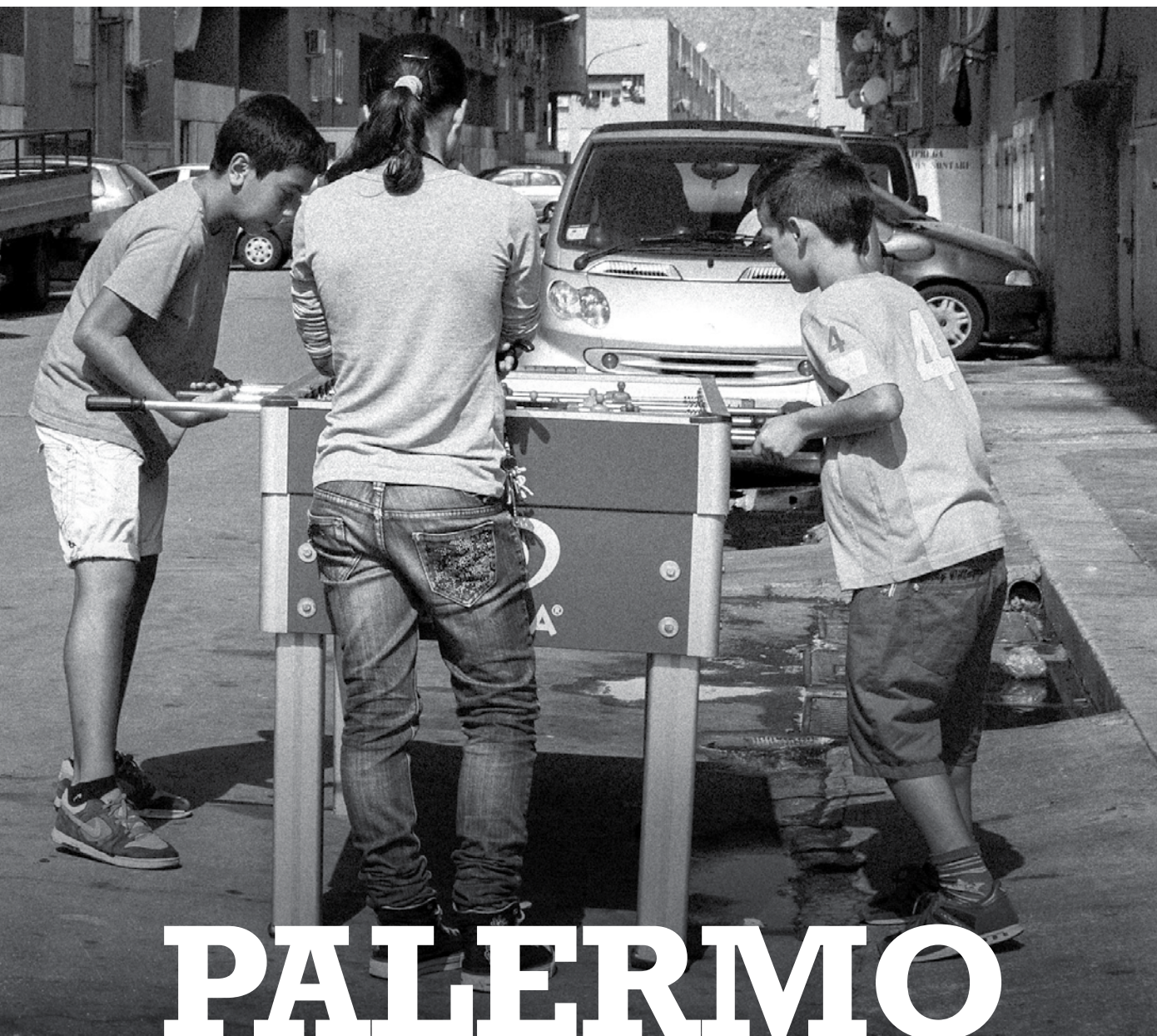
I RISULTATI RAGGIUNTI

I maggiori risultati conseguiti dall'azione progettuale fanno riferimento alla creazione di una buona atmosfera collaborativa ricca di entusiasmo e passione per il lavoro di gruppo all'insegna dell'arte circense che ha consentito di instaurare una buona integrazione tra ragazzi italiani e di etnie rom, l'osservazione delle norme e la costruzione di buon senso di fiducia in sé stessi. Questo è stato alla base dell'evento circense-teatrale che è stato messo in scena a fine percorso, costruito e realizzato dai ragazzi stessi.

Caro Sindaco De Magistris e cari tutti, siamo venuti fino a qui da Scampia per parlarVi di una cosa bellissima che avviene a Scampia.
I nostri genitori ci dicono che il nostro è un quartiere famoso in tutto il mondo ma per le cose negative. Noi bambini del Circo Corsaro ne abbiamo parlato e intorno a noi vediamo tante cose belle ma i nostri genitori continuano a dirci "poi crescendo capirete".
E invece sapete? La spazzatura per le strade non c'è più. Piano piano abbiamo imparato a differenziare e siamo diventati tutti bravi. Girando nel quartiere vediamo tante cose belle, strade larghe ed illuminate, poco traffico, poco inquinamento. Certo ci sono dei palazzi, li chiamano Vele, quasi disabitati e dove sembra sia venuto il terremoto a vederli da lontano ma mamma dice che poi li abatteranno per farci l'Università. Se è così ci aspetta un futuro molto bello a noi bambini di Scampia. Vorremmo che il circo Corsaro ci fosse sempre mentre cresciamo. Io per esempio vorrei diventare bravissima al trapezio. Molti nostri amici a settembre vogliono iscriversi. Non ci credono che esiste una Scuola di Circo a Scampia con un'insegnante che viene apposta dall'Umbria e con le educatrici che, se tua mamma non ti può accompagnare, vengono a prenderti con la loro auto fin sotto casa e, il tutto, senza pagare. Quando stasera allo spettacolo ci vedranno sul palco del teatro non crederanno ai loro occhi, figuratevi che non sapevano nemmeno che a Scampia ci fosse un teatro. Ci vedranno sui trampoli, sulla palla e sul trapezio.
Ma quando domattina ci faranno i complimenti e ci chiederanno "come posso iscrivermi anch'io?" vorremmo potergli rispondere che a settembre il circo continua in una struttura dove in inverno non si saltano le lezioni per il freddo né d'estate si muore dal caldo. In una struttura più pulita dove la concentrazione non è disturbata da altri "coinquilini" della palestra; Già da domani vorremmo potergli dire "Questo è il numero da chiamare! Fatelo ora!"
Abbiamo tante cose belle nel nostro quartiere che molti ci invidiano. Noi rappresentiamo la speranza ma anche la buona volontà, l'ostinazione, la capacità di creare, con fatica, realizzando, stando insieme anche se diversi.
Non possiamo far morire la scuola di Circo a Scampia. Noi ci siamo e siamo in tanti e Voi?
Ringraziamo tutti i nostri insegnanti che ci hanno in quest'anno incoraggiato e speriamo stasera di ripagarli di tutti i loro sforzi con un grande successo.
Grazie a tutti.



Palermo, quartiere Zen 



Nella città di Palermo L'Albero della Vita è presente nelle periferie di Brancaccio e S.Filippo Neri (ex-Zen).

Nel Quartiere Brancaccio L'Albero della Vita realizza in collaborazione con l'Associazione Centro di Accoglienza Padre Nostro Onlus un intervento di contrasto alla marginalità sociale dei minori attraverso lo Sport, mentre nel Quartiere S.Filippo Neri con l'Associazione Lievito Onlus, realizza un progetto di prevenzione del disagio minorile attraverso la sensibilizzazione ai Diritti e alla Legalità utilizzando il Teatro come strumento educativo.

UNA CITTÀ DENTRO LA CITTÀ

Massimo Rizzuto

La mia esperienza a Brancaccio, quartiere periferico ubicato nella II circoscrizione del Comune di Palermo, risale al 2001, anno in cui ho vissuto all'interno di un particolare territorio caratterizzato da proprie regole, codici e, da una propria cultura.

Il quartiere Brancaccio si distingue per la massiccia presenza di una “cultura della violenza”, in particolare tra i giovani, le cui famiglie risultano carenti rispetto alle capacità di gestione delle dinamiche interindividuali, di creazione di un clima affettivo favorevole e di coinvolgimento dei membri nelle scelte familiari.



Dall'osservazione compiuta è emersa una scarsa attenzione dei caregivers verso i comportamenti aggressivi dei figli nei confronti di fratelli, coetanei o di altri individui.

La “cultura della violenza” circola all’interno dei nuclei familiari e viene trasferita dai genitori ai figli attraverso la falsa convinzione che nella società attuale, per sopravvivere degnamente, appare essenziale una certa quota di aggressività e prepotenza; tale credenza si traduce in comportamenti che divengono parte integrante del modus vivendi dei bambini e degli adolescenti, invadendo totalmente la loro vita e provocando azioni impulsive e decontestualizzate.

Un atteggiamento tipico osservato nei giovani individui è quello del “bullo”, dietro il quale si cela, spesso, un profondo deficit dell’autostima, che il ragazzo annulla attraverso la dimostrazione della sua superiorità, ottenuta prevaricando un altro più debole.

L’insieme dei deficit soggettivi e contestuali, come la difficoltà nella regolazione delle emozioni, l’assenza di empatia e di regole, la mancata trasmissione di validi codici affettivi, di valori legati alla convivenza e alla non violenza, costituiscono ulteriori elementi in grado di rinforzare l’atteggiamento arrogante e prevaricatore del bullo.

Un altro fenomeno che si osserva a Brancaccio è la presenza di sistemi familiari estesi, data la scarsa propensione a limitare le nascite.

La famiglia numerosa ha degli effetti positivi sul piano economico, perché i figli che lavorano divengono un fattore di stabilizzazione del reddito.

La tendenza ad avviare i minori presto al lavoro è determinata dalle difficoltà a cui questi ultimi vanno incontro nel momento in cui entrano in contatto con il sistema scuola, infatti, la II circoscrizione è un territorio a rischio per quanto riguarda la dispersione scolastica: frequenti sono le bocciature, gli abbandoni e le evasioni dell’obbligo scolastico. Il contesto deviante, marginale e deprivato, con le sue peculiarità sociali, economiche e culturali, in cui l’individuo è inserito sin dalle fasi più precoci è la variabile da considerare per la sua importanza nello sviluppo degli individui: esso rappresenta un fattore di rischio in quanto impedisce all’individuo di sviluppare una propria identità personale e di acquisire le abilità necessarie per poter gestire correttamente le relazioni quotidiane.

Quando l’ambiente non è in grado di offrire all’individuo risposte ai suoi principali bisogni, non consente lo sviluppo di risorse indispensabili per affrontare i compiti evolutivi.

Il disagio, quindi, ha una natura dinamica e relazionale, poiché riguarda l’interazione dell’individuo con il proprio ambiente.

Concludendo, la mia esperienza ha posto le basi per l’avvio di un percorso di riflessione sulle cause, le motivazioni, i fattori di rischio e i profondi mutamenti socio-culturali che sottendono le devianze, che possano supportare l’efficacia delle politiche di contrasto al rischio di devianza, affinché queste ultime possano dedicarsi alle richieste del territorio, potenziando gli interventi di prevenzione e riducendo il rischio di manifestazioni di disadattamento e di esclusione sociale.



Massimo Rizzuto

Assessore con deleghe: Politiche sociali e giovanili
Provincia Regionale di Palermo



Partenariato con l'Associazione Centro di Accoglienza Padre Nostro Onlus

METTIAMOCI IN GIOCO

Intervento di prevenzione al disagio minorile
nel quartiere Brancaccio attraverso lo Sport



IL CONTESTO

Il Quartiere Brancaccio è considerato uno dei quartieri-ghetto di Palermo, ai primi posti per l'elevato tasso di natalità e per il significativo numero di famiglie composte da oltre 4 componenti. I minori residenti sono circa 2.000, di età compresa tra i 5 e i 19 anni. Il disagio sociale è diffuso e imputabile a più fattori: una percentuale considerevole dei residenti è soggetta a lavori irregolari, eppure la difficoltà non è solo economica e materiale ma anche culturale e valoriale. All'interno delle famiglie si rilevano difficoltà da parte degli adulti nell'esercitare la funzione genitoriale, spesso caratterizzata da dis-valori, quali prevaricazione e violenza. Inoltre il tasso di dispersione scolastica è molto elevato, soprattutto nelle scuole secondarie di primo grado, e in tutto il quartiere l'analfabetismo è estremamente diffuso.



LA FINALITÀ

Il progetto si propone di contribuire al miglioramento delle opportunità di crescita dei minori a rischio del quartiere Brancaccio e alla prevenzione del disagio psico-sociale che spesso si manifesta con comportamenti fondati su prepotenza, aggressività, difficoltà relative alle capacità progettuali di vita, mancanza di autostima, difficoltà nelle relazioni con gli altri.



I RISULTATI ATTESI

L'intervento si focalizza sull'esperienza e sulla partecipazione, incrementando le capacità relazionali e le opportunità di crescita e sviluppo dei minori attraverso l'intervento sportivo basato sulla pratica del calcio. Saranno così attivati dei corsi di calcetto che permetteranno ai minori di sperimentare un approccio all'attività sportiva non centrato sulla prestazione ma sull'esperienza e la partecipazione prevenendo comportamenti aggressivi e favorendo l'acquisizione da parte dei giovani di comportamenti e atteggiamenti pro sociali, sensibilizzando ai valori delle attività sportive.

La trasmissione di tali valori, avverrà anche attraverso l'organizzazione di 3 incontri di sensibilizzazione in cui i ragazzi potranno incontrarsi e confrontarsi con vari personaggi che rappresentano lo sport e la legalità.



GLI STRUMENTI

Il progetto utilizza lo Sport come strumento educativo e pedagogico, in particolare il calcio, per dare la possibilità ai minori di sperimentare nuovi punti di vista sulla relazione con l'altro e sulla funzione positiva che le regole hanno all'interno di un gruppo. Educare e formare i minori al lavoro di gruppo e al concetto di rispetto anche in chiave di convivenza civile può avvenire anche tramite lo sport, portando così a migliorare sé stessi.

Tale percorso verrà completato e fissato anche grazie a incontri con rappresentanti ed esperti del mondo dello sport e del tema della legalità.



I BENEFICIARI

I beneficiari diretti sono rappresentati da 50 minori dai 6 ai 18 anni, in situazione di disagio sociale del quartiere oltre alle famiglie dei ragazzi, le associazioni, le scuole e tutta la comunità territoriale, in totale oltre 2.000 persone.



LE ATTIVITÀ

Sono stati realizzati 3 corsi di calcetto per i minori a rischio, creando così degli spazi di incontro alternativi alla strada, e contribuendo a sviluppare e a strutturare quest'attività sportiva all'interno del centro polifunzionale di Brancaccio. I piccoli calciatori hanno inoltre avuto la possibilità di partecipare a vari campionati locali, uscendo così dal loro contesto per incontrarsi con minori di altri quartieri e per conoscere meglio la loro città. Sono stati realizzati vari incontri che hanno stimolato il loro senso critico sull'importanza dell'osservanza delle regole e sulla necessità di lavorare in gruppo per raggiungere l'obiettivo.

Si sono realizzate iniziative di Sensibilizzazione verso le istituzioni sul tema del disagio nelle periferie, è stato inoltre organizzato un torneo, evento finale di progetto, che ha visto coinvolti i ragazzi giocare una partita con l'avversario più temuto: le forze dell'ordine.



I RISULTATI RAGGIUNTI

I ragazzi partecipanti hanno avviato processi di maturazione nei comportamenti corretti dentro e fuori il campo da gioco sviluppando una maggiore attitudine verso l'accettazione dell'altro e del diverso combattendo il razzismo nello sport e nella vita. Importante è stato anche il parallelismo orientato sulla prevenzione dell'uso di sostanze dopanti. Sono visibili i risultati relativi a una riflessione e presa di consapevolezza degli atteggiamenti aggressivi e individualistici e la promozione di uno spirito di squadra basato più sulla partecipazione che sulla prestazione. La presenza di testimonial dello sport ha inoltre favorito la condivisione di modelli valoriali di riferimento per giovani e adolescenti.

Vorrei cominciare la mia testimonianza leggendo due brevi risposte che hanno dato i minori che partecipano al progetto; la domanda era: cos'è per te lo sport? "È un divertimento, mi piace stare con gli altri, e poi perché dal Mister imparo il rispetto." "È importante stare qui perché non tutti i bambini hanno queste possibilità." Ce ne sono tante altre come: "mi piace perché ci sono le divise" o "perché ci sono gli alberi di mandarino". Dalle loro risposte capiamo che il lavoro fatto sino adesso comincia a dare i suoi frutti, anche se ancora dobbiamo fare molta strada. Il Centro Polivalente Sportivo è una struttura nuova, inaugurata lo scorso anno e secondo me "sperimentale" per il quartiere che ha risposto positivamente a questa nuova struttura facendo sì che diventasse un punto di ritrovo e d'incontro per tutti. Ricordo Brancaccio quando nel quartiere non esisteva una scuola, e non si sarebbe mai immaginato che a Brancaccio potesse "sorgere" un comando di polizia, una farmacia... Adesso all'interno del quartiere ci sono le farmacie, ci sono le scuole, e persino anche il Comando di Polizia di Stato. C'è anche questa struttura, il Centro Polivalente Sportivo, ma dobbiamo "educare" la gente al mantenimento di tutto questo. Dobbiamo educare la gente al rispetto per l'ambiente, al rispetto delle strutture, al rispetto di regole da rispettare all'interno della struttura stessa. A partire dai bambini, il nostro futuro.

Tutto questo è stato cominciato lo scorso anno in maniera spontanea da Marco Ferrigno, l'allenatore, che ha cominciato un laboratorio "fai da te" di calcio a 5 per i ragazzini di Brancaccio. L'incontro con la Fondazione L'Albero della Vita è stato fondamentale perché ci ha dato la spinta giusta per il mantenimento e il proseguo del laboratorio sportivo. Attraverso lo sport cerchiamo di educare i ragazzi che seguiamo. Per prima cosa abbiamo lavorato sulla fiducia, e sul ricevere "fiducia" da parte di qualcuno, sull'impegno nel perseguire un obiettivo, raggiungere una meta, con costanza, pazienza e il credere nelle nostre capacità.

Stiamo lavorando sul rispetto delle regole, sia dentro che fuori il campo, il rispetto per il materiale, che dobbiamo salvaguardare per far sì che duri più a lungo possibile, il rispetto per la struttura, per chi ci "lavora", ma anche per chi è lì semplicemente per leggere un libro, il rispetto nel mantenere ciò che ci circonda pulito, il rispetto per la natura "traendo benefici dai suoi frutti senza calpestarla", il rispetto per la squadra, per i compagni e per gli avversari ma soprattutto per l'arbitro.

Sono state tante le soddisfazioni in campo, dalle liti per giocare per primi, ad avere per primi la maglietta del completino (anche se toccava a tutti), alla condivisione degli sbagli, delle punizioni (stelline sul tabellone fatto da loro stessi per chi trasgredisce le regole), del "battere cinque" anche con gli avversari.

Per concludere, posso affermare che, nel mio ruolo di educatore, lavorare con questi ragazzi mi insegna ogni giorno qualcosa, forse più di quello che riesco a lasciare loro, ma sono sicuro di una cosa: è una continua crescita, un cammino lento, ma pieno della consapevolezza di una vera gioia, quella semplice, quella che leggo nel viso di un bambino "con un pallone in mano".

Antonio - educatore del progetto



Partenariato con l'Associazione Lievito Onlus

TEATRO E DIRITTI

Intervento di prevenzione al disagio nel quartiere San Filippo Neri attraverso la sensibilizzazione ai Diritti e alla Legalità



IL CONTESTO

San Filippo Neri (anche detto ZEN) è un popoloso quartiere di Palermo di 16.000 abitanti, ed è interamente costituito da prefabbricati di edilizia popolare. È il paradigma della periferia isolata e lontana, il quartiere infatti sembra un mondo separato rispetto a Palermo e chiuso in sé stesso.

È una periferia multiproblematica che ancora oggi soffre della mancanza dei servizi essenziali.

La dispersione scolastica all'interno del quartiere è molto forte (soprattutto per ciò che riguarda il delicato passaggio dalle scuole secondarie di primo grado alle scuole secondarie di secondo grado) così come la presenza di attività illegali nelle quali sono spesso coinvolti anche minori. Il percorso scolastico necessita di percorsi personalizzati e di un orientamento scolastico e lavorativo che è quasi assente.

La situazione è aggravata dalle limitate alternative di aggregazione per bambini e ragazzi, oltre che da una mancanza di attività culturali e ricreative. La maggior parte dei ragazzi vive senza prospettive per il futuro: spesso ghettizzati e soggetti a pregiudizio, faticano a trovare un'integrazione nel tessuto cittadino. La conseguenza è una chiusura nei confronti dell'ambiente esterno: la lontananza delle istituzioni si traduce in una sfiducia radicale e la polizia è vista come un'agenzia di repressione ingiusta. In questo contesto il sistema informale e illegale garantisce un ordine e una sopravvivenza che lo Stato non è in grado di offrire.



LA FINALITÀ

Il progetto si propone di diffondere tra i minori a rischio del quartiere S. Filippo Neri la consapevolezza dei propri diritti e il senso della legalità all'interno di un percorso legale a misura di bambino.



I RISULTATI ATTESI

Attraverso l'attivazione di un percorso artistico si intende sensibilizzare i ragazzi sul tema dei diritti e della legalità aiutandoli a divenire agenti di cambiamento all'interno del loro territorio. Inoltre sono previsti degli incontri con associazioni e realtà locali che si occupano di diritti e di legalità e che daranno ai minori degli ottimi spunti di riflessione sulla conoscenza dei propri diritti e sull'importanza del rispetto della legalità e dei diritti dell'altro. Si prevede inoltre un momento di confronto ufficiale con le istituzioni palermitane per sensibilizzarle sulla situazione di abbandono del quartiere.



GLI STRUMENTI

Il progetto utilizza lo strumento educativo del Teatro e in particolare il teatro dei burattini, perché attraverso l'espressione individuale, di scoperta di sé e dell'altro, di crescita collettiva e di sviluppo di capacità di socializzazione e collaborazione i minori coinvolti possano sperimentare, vivere e comprendere meglio le dinamiche legate ai diritti e alla legalità. Altra modalità è quella della partecipazione e condivisione delle conoscenze ed esperienze, tramite incontri esterni sulla legalità e sui diritti che daranno la possibilità ai minori di conoscere meglio il proprio territorio e la sua storia entrando in contatto con realtà diverse, che li stimoleranno a scoprire altri punti di vista utili per lo sviluppo della loro coscienza e conoscenza del bene individuale e collettivo.



I BENEFICIARI

I beneficiari diretti coinvolti sono rappresentati da 50 bambini tra i 7 e i 13 anni, e da alcuni minori abitanti il quartiere, in totale circa 800 persone.



LE ATTIVITÀ

Le attività realizzate hanno impegnato i minori in un laboratorio teatrale (che è stato ripetuto per tre volte), e che si è particolarmente incentrato sul teatro dei burattini (costruzione di una storia, caratterizzazione dei personaggi, costruzione dei burattini, ecc.). Alla fine del percorso i singoli gruppi hanno costruito e riprodotto una rappresentazione di teatro di burattini all'interno del quartiere; il canovaccio della rappresentazione è nato dall'interazione reciproca nel corso degli incontri precedenti. Hanno avuto luogo anche 3 incontri esterni al quartiere in cui i bambini hanno potuto visitare i luoghi più significativi della lotta all'illegalità (la parrocchia di Don Pino Puiglisi a Brancaccio, Piazza della Memoria, Via D'Amelio, L'albero di Falcone) oltre che incontrare associazioni che lavorano per il rispetto dei diritti come il CIP (comitato Italiano Paraolimpico). Tutte queste attività hanno stimolato i minori verso nuove prospettive e riflessioni su cosa è legale e cosa non lo è, sull'importanza della memoria e della conoscenza dei propri diritti. Si sono svolte anche azioni di sensibilizzazione delle istituzioni sul tema delle periferie abbandonate attraverso l'organizzazione di una conferenza sul tema, in cui si è data voce ai minori, consegnando in seguito anche un video a vari rappresentanti politici con le richieste da loro avanzate per il miglioramento del proprio quartiere.



I RISULTATI RAGGIUNTI

Il gruppo dei minori coinvolti è ora in grado di distinguere azioni evidenti di illegalità da azioni chiaramente legali e soprattutto di prendere posizioni adeguate nei confronti di questi episodi. È stato avviato un processo di consapevolezza delle barriere culturali, dei pregiudizi, delle situazioni ingiuste davanti alle quali è necessario agire per migliorarle prestando attenzione all'orientamento degli atteggiamenti quotidiani e all'importanza del rispetto delle regole.

Il quartiere Zen (o San Filippo Neri) è un quartiere difficile, in cui non esistono regole e spesso vengono create dal nulla da coloro che vi vivono. Regole interne a volte più forti di quelle esterne, un contesto periferico composto da fitti reti, che hanno avuto la possibilità di svilupparsi grazie anche all'assenza, negli anni, dello stato e alla diffidenza dei cittadini residenti nei confronti dello "stato". E' proprio all'interno di questo quartiere che situazioni difficili nascono, crescono e si evolvono, creando poi degli uomini e donne quasi "obbligati" a seguire i passi dei loro genitori. Qui non fa più scalpore se Francesco e Rosi sono fuggiti da casa nonostante avessero 15 anni, Simona e Pietro messi a dormire in un box all'aperto, in modo che non possano più combinare guai in casa e disturbare il quartiere, e Giovanni, a soli 13 anni, arrestato perché spaccia. Tutto sembra far parte di un film visto e rivisto, un gioco in cui è difficile cambiare le carte. I genitori, spesso con gli occhi tristi, sognano un futuro diverso per i propri figli, difficile da raggiungere, quando le opportunità sono limitate. Tutto ciò accade sotto gli occhi ignari dei bambini, che spesso sembrano essere inconsapevoli dei disagi familiari e del quartiere. Forse perché è e rimarrà l'unica realtà che conoscono...

M. è un ragazzino di 10 anni curioso e sorridente che vive nel quartiere. La sua situazione familiare non è facile, il papà scompare per lunghi periodi e tutta la famiglia risente di questa assenza, in particolare M. che si sente responsabile della madre e dei fratelli. Queste assenze gli procurano dei vuoti incolmabili portandolo a vivere in continua apprensione perché vede la mamma triste e a volte assente. M. si è lasciato coinvolgere in quest'avventura del progetto "Teatro e Diritti", dove la sua curiosità lo ha portato a sperimentarsi e a interessarsi alla costruzione dei burattini, a lasciarsi coinvolgere in tutte le parti del progetto. Il suo spettacolo di marionette, preparato per la rappresentazione di fine corso, è stato considerato uno dei più belli ed interessanti. La partecipazione al progetto gli ha dato la possibilità di vivere una nuova esperienza e sperimentare nuove opportunità che lo hanno portato fuori, per qualche mese, dalla sua difficile realtà. M. è così entusiasta di ciò che ha vissuto, che ha personalmente chiesto di continuare il percorso iniziando partecipando agli incontri che si faranno con il nuovo gruppo. Richiesta che è stata accolta con gioia e disponibilità da parte degli operatori del progetto.

Operatore del progetto





Roma, quartiere Cassia – Tomba di Nerone 



Nella città di Roma Fondazione L'Albero della Vita Onlus opera all'interno del XX Municipio nel quartiere periferico Tomba di Nerone, collaborando con l'Istituto Comprensivo Vibio Mariano di Roma. L'incontro tra le due realtà permette di agire a favore del potenziamento delle risorse individuali dei minori frequentanti la scuola, della costruzione del benessere in un contesto comunitario, della promozione dell'esperienza del gruppo dei pari come risorsa per la prevenzione del rischio comportamentale, psicosociale e psicopatologico.

L'ISTITUTO COMPRENSIVO PUBLIO VIBIO MARIANO

Intervista a:

Elena Sonnino, Dirigente scolastica

Giorgia Spada, Vicaria

Paola Marchini, Psicopedagogista

Note di contesto

L'Istituto Comprensivo Publio Vibio Mariano è composto da circa 1300 studenti distribuiti in 63 classi (11 materne, 33 elementari, 19 medie), ed è costituito da tre plessi dislocati sul territorio: Vibio Mariano, San Godenzo e Sesto Miglio. Della sua popolazione scolastica, un 3,38% è costituito da portatori di handicap e un 34,35% da minori stranieri appartenenti a varie etnie.

L'Albero della Vita lavora in collaborazione con l'Istituto dall'anno scolastico 2006/2007, tramite il programma "Pianeta Nuovo": un insieme di www.pianetanuovo.it progetti e interventi rivolti al mondo della scuola, finalizzati a realizzare percorsi per l'integrazione sociale attraverso la costruzione condivisa e dialogata di una cultura dei diritti dei bambini. La promozione di una cittadinanza attiva e consapevole per lo sviluppo delle persone e dei territori a partire dalla risorsa costituita dalle nuove generazioni è l'obiettivo più ampio che il programma si propone di conseguire. Diversi progetti destinati a target differenti, 'partecipanti' e 'protagonisti' della ricerca: alunni, docenti, famiglie e territorio.

L'Istituto ha quindi accolto, già dal 2006, i diversi percorsi educativi proposti da "Pianeta Nuovo", sperimentando nel tempo una molteplicità di forme nei tre gradi di scuola (infanzia, primaria, secondaria di primo grado):

i laboratori di integrazione linguistica (Italiano L2) per gli alunni di origine straniera

i laboratori di educazione interculturale ("In Viaggio con Hermes"), di educazione ai diritti umani (L'Ora dei Diritti) e di educazione socio affettiva ("Orlando, il cavaliere delle emozioni")

l'attività aggregativa pomeridiana annuale ed estiva del micro-centro "Planet Star"

il ciclo di incontri per alunni e genitori "La valigia che si ferma e racconta"

due edizioni del percorso formativo per docenti "Gli Argonauti", in collaborazione con la Fondazione Patrizio Paoletti per lo Sviluppo e la Comunicazione

In alcuni casi le attività elencate hanno trovato sbocchi alternativi, quali la partecipazione al docu-film "IntegrazionItalia: una poesia possibile" della regista Viviana di Russo.

Intervista

L'Istituto Comprensivo Publio Vibio Mariano si trova nel Municipio XX di Roma, lungo l'arteria della Via Cassia a pochi chilometri dal Raccordo anulare. È composto da tre plessi distinti, San Godenzo, Vibio Mariano e Sesto Miglio, e accoglie oltre un migliaio di studenti, dalla scuola dell'infanzia alla scuola media, molti dei quali di origine straniera. Questo territorio può essere definito periferia? Perché? Quali caratteristiche presenta?

Territorialmente lo è senz'altro. E' lontano dal centro e mal collegato, specie l'area in cui orbita la scuola che non è servita da mezzi su rotaia, solo da mezzi su strada e con vie molto trafficate. Senz'altro quindi lo è nel senso della distanza ma non è una periferia separata dal centro, grazie al filo conduttore della Via Cassia che praticamente non finisce mai. E non ha nemmeno la caratteristica un po' paesana della periferia con i suoi luoghi d'incontro: la piazza, non ce l'ha. Per questo la nostra scuola ha accolto con piacere la proposta de L'Albero della Vita di un'attività aggregativa pomeridiana come il Planet Star: **è un modo di creare una piazzetta per i ragazzi. È ciò che in questo quartiere manca totalmente, i luoghi di aggregazione.** C'è solo un parco a Grottarossa che tuttavia presenta una pessima frequentazione ed è quindi molto pericoloso per gli adolescenti. Funziona per i bambini ma è molto pericoloso per i ragazzi in età adolescenziale. Non esistono centri di aggregazione. Questa è una carenza grave. Di sicuro a questo territorio mancano i pregi della periferia.

Altre caratteristiche peculiari?

Una caratteristica, che certamente non è un difetto, è la multi etnicità. Questo è il secondo municipio a Roma per presenza di immigrati e si caratterizza, diversamente dal municipio I che occupa il primo posto, per l'eterogeneità delle presenze. Ultimamente abbiamo contato a scuola 48 etnie diverse. Da una parte è un pregio per chi opera nella scuola e nel sociale in genere perché non avendo un referente unico, monolitico, con cui rapportarsi **l'integrazione è un obbligo. Tuttavia manca, dal punto di vista delle diverse comunità, il gruppo amicale.** Solo i filippini possono contarvi, perché si auto-organizzano e comunque rappresentano la presenza più radicata, essendo arrivati in questo territorio negli anni 80-90. Mentre le altre etnie, soprattutto quelle latinoamericane e asiatiche, sono più recenti, e non possono ancora contare sui loro nuclei di insediamento.

È anche un territorio di contrasti...sociali, culturali, economici?

L'altra caratteristica di questo territorio è la forte presenza di una fascia di alta borghesia italiana. Il quartiere figurava inizialmente come una zona residenziale. La prima parte della Via Cassia era strettamente collegata alla zona residenziale (Vigna Clara, Balduina...) e



👁 Roma, quartiere Cassia – Tomba di Nerone



Roma, quartiere Cassia – Tomba di Nerone 

pertanto presentava grandi centri, molto belli, con piscina, parco, ottimi appartamenti. I filippini sono stati i primi ad arrivare richiamati dalle possibilità lavorative offerte da queste famiglie. L'insediamento iniziale è stato quindi costituito dai domestici dei ricchi borghesi italiani. Da lì in poi si è verificata qualche speculazione edilizia, alcune multiproprietà sono state destinate ai nuovi arrivati... un fenomeno che non è stata programmato, è avvenuto nel tempo ed è poi stato trasformato in un business: queste persone erano disposte a pagare. Sono stati frammentati appartamenti di metrature normali in mini appartamenti destinati a prezzi altissimi. E così tutte le persone di origine straniera hanno iniziato a pagare delle cifre assurde per dei buchi di 20 mq. Non è mai stato fatto nulla per fermare questa sorta di speculazione, anzi è andata aumentando nel tempo. Ad esempio gli edifici di largo Sperlonga nascono come un insieme di appartamenti residenziali, che sono stati frazionati e venduti o affittati a caro prezzo, e in più soffrono di un'assenza totale di manutenzione. A oggi sono frequenti situazioni di conflitto ed episodi di microcriminalità.

Intorno alla nostra scuola insistono alcune comunità riconoscibili territorialmente: un residence sorto nell'ex Villaggio dei Cronisti, nato negli anni 70; questo di largo Sperlonga; via Vito Sinisi, che nasce come edilizia residenziale e infatti vi sono appartamenti meravigliosi con vista su Roma che tuttavia affacciano su queste micro case; via Gradoli. In alcune di queste zone si sono verificate delle condizioni di vicinanza e convivenza che mettono in risalto le disparità sociali. I miniappartamenti convivono con l'edilizia di lusso, il contrasto sociale è una realtà effettiva, il che spesso porta a conflitto e scontro ma anche, talora, ad esperienze belle. Conosciamo una signora toscana, qui residente, che allestisce da anni un doposcuola per i bambini del quartiere. Vedendo la vicina situazione di degrado ha messo su questa realtà in forma del tutto volontaria.

Esistono esperienze di solidarietà simili nel quartiere, del tutto spontanee. E questa è anche la scommessa della nostra scuola. A volte i genitori, a inizio anno, chiedono di vedere l'elenco degli iscritti: quanti alunni stranieri ci sono nella classe del figlio? In generale però quando il bambino è alfabetizzato (quella della lingua è l'unica difficoltà oggettiva) il

problema dell'inserimento scolastico non esiste. Un bambino indiano è esattamente come un bambino italiano nel rapporto con la scuola. Il problema si crea laddove intervengono le famiglie ma anche senza cattiva o buona volontà: molto spesso anche le comunità tendono a difendersi, hanno paura dell'emarginazione, sono lavoratori magari modesti.

Quando fanno la festiciola e sono invitati i compagni, alcuni bambini non vengono mai portati. Il problema è l'extrascuola. Abbiamo anche tentato varie esperienze, tra cui uno sportello d'ascolto misto ma il problema ancora esiste, non è risolto. Questo è il tipo di difficoltà, a volte non legato a prevenzioni di nessun genere ma a vere e proprie difficoltà di vita: gli orari di lavoro delle famiglie di origine straniera, che spesso sono prive di mezzi di trasporto propri e pertanto devono muoversi a piedi o con i mezzi pubblici, il che comporta tempi di percorrenza lunghi e faticosi. Molti preferiscono rinunciare per questo genere di ostacoli e i figli restano esclusi da un certo tipo di vita sociale extrascolastica. Non sempre quindi questa rinuncia è frutto di una forma di chiusura, spesso è invece la via obbligata. Spesso in queste famiglie l'assenza da casa arriva fino a sera tardi e i bambini usciti da scuola non hanno punti di riferimento per il resto della giornata.

In alcuni rari casi abbiamo delle classi con genitori italiani che si attivano. Avendo il tempo, la disponibilità e anche il desiderio di creare una struttura buona nella classe, sono persone che si fanno carico di andare a prendere i bambini dopo aver stabilito un rapporto di fiducia con i genitori. Accade ma non è l'abitudine. E poi molto dipende anche dagli insegnanti: alcuni lavorano in questo senso, cercando di creare una rete tra i genitori e fanno ottimi lavori, altri se ne disinteressano, non ci investono. Certo è un lavoro in più, nella cui utilità bisogna credere.

Quindi la scuola è una scommessa in questo senso: quelle differenze ambientali, culturali, anche economiche e logistico-organizzative nella gestione della giornata, degli orari, i mezzi a disposizione, in qualche modo si riflettono a scuola. Quanto questa rappresenta un laboratorio di trasformazione?

Il suo ruolo è fondamentale e per questo abbiamo puntato tantissimo sull'attività pomeridiana nella scuola media, che permette di compiere una scelta di partecipazione. La scuola vuole e deve porsi come un centro di aggregazione. Infatti non a caso la facciamo tutta nello stesso plesso, unendo ragazzi dai diversi plessi. Quello di San Godenzo, ad esempio, risponde a un'utenza più borghese, quello di Sesto Miglio è più popolare. Aggregare tutte le attività insieme nello stesso plesso rappresenta un motivo in più per creare solidarietà: sono ragazzi che tra loro si ritroveranno alle scuole superiori.

Possiamo dire comunque che i ragazzi nelle loro relazioni si autoregolano meglio di quanto facciano gli adulti?

È così. La questione dell'integrazione la viviamo di più a livello di scuola elementare e materna perché lì deve passare attraverso i genitori. Alle medie ormai i ragazzi fanno da soli. Certo, è vero che i ragazzi le soluzioni le trovano ma gli adulti li devono aiutare perché si disperdono con facilità. C'è bisogno della guida per canalizzare delle risorse che altrimenti andrebbero sul versante dell'aggressività.

Anche se poi in realtà incontriamo il problema, abbastanza importante dal punto di vista psicologico, dei ricongiungimenti familiari. Specie se tardivi, con ragazzi grandi che hanno avuto molti anni di separazione dalla famiglia di origine, i ricongiungimenti vanno gestiti con molta attenzione. Il nucleo familiare è magari raggiunto a 11, 12, 13 anni. Abbiamo

dato seguito a molti colloqui individuali per questo problema. Questi ragazzi sono arrabbiati: non capiscono perché siano stati lasciati nel loro paese d'origine e poi ripresi dopo essere riusciti a ricrearsi un loro equilibrio. Sono arrabbiati con i genitori i quali a loro volta si stupiscono perché hanno comunque fatto dei sacrifici. La sfida è quindi quella di ricostruire il rapporto una volta rientrati nel nucleo familiare e la difficoltà di integrazione si riscontra poi anche a scuola. Spesso i genitori lavorano tutto il giorno e con i figli non si vedono quasi mai. La domanda è: che ci avete richiamato a fare? Il ragazzo fa un'equazione molto semplice: i miei genitori non mi vogliono bene. E' necessario farli riflettere sul perché di questo percorso.

Ed è proprio tra questo tipo di ragazzi ad essere più incidente il bullismo. Ne abbiamo avuti più d'uno. Sono soprattutto questi ragazzi che tendono a sviluppare comportamenti del genere: non gli "stranieri" ma proprio alcuni tra i ragazzi che hanno vissuto il ricongiungimento.

Si può dire che un comportamento da "bullo" sia una scorciatoia per ricostruirsi un'identità che è stata perduta in un contesto nuovo?

Certo, può essere questo, così come un modo per spostare il problema. E' comunque rabbia in circolo ma la rabbia va canalizzata e ricostruita in un percorso positivo. L'alternativa è che sia sfogata a casaccio, gettata là dove è più facile. Ad esempio nel caso di R., ricongiunto alla famiglia a 12 anni dopo un lungo periodo vissuto nelle Filippine con i nonni, questo era evidente. Con lui sono stati condotti otto colloqui individuali: all'inizio del periodo di riferimento raccontava di dormire tutti i pomeriggi per 3-4 ore, il modo che aveva trovato per fuggire dalla realtà. Poiché era un bambino non tendenzialmente aggressivo verso gli altri, ha rivolto la rabbia contro se stesso. Alla fine del percorso di ascolto appariva più sereno, riusciva a dormire di meno, usciva con i compagni e aveva anche stretto rapporti di amicizia. Il percorso è stato positivo e alla fine R. è riuscito ad accettare la nuova situazione anche se della sua famiglia ha sempre parlato pochissimo. Ha comunque trovato un contesto buono per poter recuperare serenità e gioia di vivere, rispetto alla depressione con cui si era presentato nei primi tempi.

In ogni modo i fenomeni di bullismo che abbiamo riscontrato a scuola sono stati sempre legati a forme di marginalità e grave disagio. Non crediamo che ci siano collegamenti con l'essere italiani o stranieri, non nasce da questo tipo di differenza - a parte l'osservazione che è più incidente nei casi di ricongiungimento, come abbiamo detto, ma proprio per la situazione psicologica specifica che quei ragazzi si trovano a vivere. La scuola raccoglie tante specificità e incontra costantemente situazioni di disagio. Ad esempio siamo riferimento per due case famiglia, di cui una stanziale, l'altra di prima accoglienza. Soprattutto in questo caso, può capitare di avere alunni solo per due, tre mesi, al massimo un anno. Avevamo due bambine di etnia rom, molto seguite, ben inserite, ora sono sparite.

Non tutte le scuole sono dotate di uno spazio d'ascolto gestito direttamente da una psicopedagoga. Questa è una peculiarità.

E' una nostra prerogativa e lo facciamo attraverso l'organico funzionale. La dottoressa, che comunque è persona qualificata, è qui come maestra. Riusciamo a "ricavare" il servizio, che non è una dotazione ministeriale ma è una dotazione interna della scuola. Ci teniamo a dire che lo ricaviamo con il consenso di tutta la scuola ed è la risorsa più importante che mettiamo in campo per fronteggiare il disagio e per coordinare interventi di ogni genere.

In particolare: sportello di consulenza a disposizione di insegnanti, genitori e alunni della scuola media con colloqui su richiesta; area disabilità, grazie a cui manteniamo rapporti con la famiglia, la Asl, i Servizi sociali, i centri di riabilitazione, organizziamo il Gruppo di lavoro sull'Handicap (GLH) con i docenti e gli operatori e individuiamo il percorso didattico più utile con gli insegnanti di sostegno. Da alcuni anni in particolare ci occupiamo anche di Intercultura come funzione strumentale. Ora i laboratori di lingua sono una realtà consolidata della scuola, avviata proprio con L'Albero della Vita. Per affrontare più nello specifico la questione dell'accoglienza dei bambini stranieri, perché abbiamo inserimenti a inizio e a corso d'anno, con bambini che arrivano direttamente dai paesi stranieri, da quest'anno somministriamo prove di italiano e matematica per mirare l'inserimento e renderlo più adeguato sia come preparazione che dal punto di vista linguistico. Abbiamo un dipartimento Intercultura interno e vorremmo avviare un percorso intensivo di recupero, per il prossimo anno, sulla lingua, visto che i primi mesi sono proprio dei pesci fuor d'acqua. Oltre ai laboratori linguistici continuativi sarebbe utile avviarne di intensivi per i primi due mesi di scuola. Ci occupiamo anche dei disturbi di apprendimento: portiamo



avanti un progetto per la prevenzione somministrando prove con la supervisione della Asl per individuare in prima e seconda elementare i bambini dislessici. Questo ci ha consentito di individuare precocemente il problema così da poter intervenire in tempo con misure compensative, cosa che riduce il disagio per bambini, famiglie e insegnanti. E così si riducono anche manifestazioni di aggressività o chiusura, oppure le decisioni di lasciare la scuola (drop-out).

Purtroppo negli ultimi anni abbiamo visto tagliare sistematicamente le risorse che avevamo sul territorio. Dapprima è stato il caso di un doposcuola per i genitori stranieri. Poi quello di un centro di riabilitazione per disabili gravissimi, utile per quei casi di una gravità estrema che potevano esser accuditi nel pomeriggio, ma si è trattato di un servizio episodico. Sono spariti anche i centri soggiorno estivi a cui indirizzavamo tutti gli stranieri che lì stavano bene. Altrimenti l'estate da questi ragazzini è trascorsa sul posto di lavoro del genitore. I centri soggiorni estivi garantivano gratuitamente gite e attività ed era molto valido. Del resto su questo territorio, a proposito di contrasti, non manca l'offerta di centri sportivi di superlusso. Non è una zona totalmente priva di strutture, ma lo è per quelle di carattere sociale, accessibili a tutti o a basso costo. E poi c'è la situazione della Asl che fino a poco tempo fa forniva le terapie anche ai dislessici, gratuite, mentre da un paio d'anni, con un peggioramento progressivo, si è passati dai venti giorni di lista d'attesa in seguito a segnalazione a circa un anno. Inoltre una volta fatta la valutazione non hanno quasi più la possibilità di fare terapie se non in casi particolari. Senza contare i disabili gravi, come una nostra bambina autistica che è stata in lista d'attesa per tre anni senza riuscire ad accedere ad attività alternative. Siamo in una situazione di perdita completa di tutte le strutture che erano per noi un supporto. *Ora siamo l'ultimo baluardo. Ci auto-viviamo: la scuola sente di essere l'unico punto di riferimento, al di fuori c'è poco o nulla.*

Tornando al fenomeno del bullismo: abbiamo parlato dell'identità del bullo ma qual è quella delle vittime?

Sono di solito soggetti fragili, magari anche solo semplicemente timidi e introversi, abituati a modalità di risposta tenui, con famiglie iper protettive oppure con disagi e difficoltà oggettive. Non abbiamo mai avuto quelle forme odiose di bullismo che vanno verso il disabile, è capitato però che alcuni "bulletti" abbiano costretto i disabili a fare cose sconvenienti. Sono stati intercettati e corretti e sono comunque casi molto rari. Di solito sono colpiti dei deboli non così evidenti, i bambini eccessivamente supportati dalla famiglia. Sono invece in aumento i casi di bullismo al femminile, soprattutto tra le ragazzine "bene", quelle provenienti dagli ambienti più alti. Spesso si tratta di famiglie che hanno delle pretese molto elevate rispetto ai figli, richieste molto alte, e che incoraggiano la competizione invece della solidarietà. Un atteggiamento che determina sempre la ricerca di un'autoaffermazione: si misurano tra loro con dinamiche di prevaricazione su chi ha più difficoltà.

Sembra che le diverse forme di bullismo che si manifestano nella scuola riflettano lo spaccato sociale e la composizione della scuola stessa. Avete vissuto veri e propri fenomeni di violenza?

Il bullismo, nelle sue varie forme, rappresenta sempre una forma di violenza anche verbale e non necessariamente fisica. Molte ragazzine si scagliano contro altre con espressioni molto pesanti di svalutazione. Inoltre abbiamo avuto sentore di cyber bullismo, l'uso poco appropriato e a volte crudele di mail e social network. Capita che i ragazzi si insultino a vicenda, oppure che insultino pubblicamente un terzo, facendo magari circolare storie non

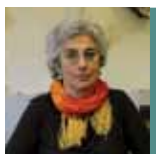
vere su persone che vogliono colpire e che poi sono messe alla berlina. In un circle time all'interno di una classe è uscito fuori proprio questo. Quando emerge è già un buon momento, da cui si può poi lavorare. Per un ragazzo essere coinvolto pubblicamente è molto pesante e le famiglie ancora non sono attrezzate, magari non hanno gli strumenti, il tempo e l'attenzione...è tanto comodo il figlio che si chiude nella sua stanza, pensare che studi al computer...parliamo di famiglie di tutti i livelli.

Ciò che notiamo è purtroppo una situazione di inadeguatezza genitoriale. C'è un intendere la genitorialità non tanto come disinteresse ma al contrario come iper protezione immotivata. Un brutto voto è responsabilità del professore, è più comodo. Esiste una tendenza all'iper protezione, che tuttavia non significa interesse, non significa attenzione, perché si accompagna all'incapacità di capire i reali bisogno del figlio. E' un danno potenziato, perché rende i bambini più deboli e incapaci ma se a quello si aggiunge l'incapacità di entrare nel vissuto del figlio, le due cose insieme hanno un effetto esplosivo. E questo è certamente il frutto di un percorso sociale, la mancanza di una via di mezzo tra autoritarismo e permissivismo. Non siamo ancora arrivati alla sana autorevolezza genitoriale. Ma non ci sono le condizioni, perché le nuove generazioni di genitori sono molto impreparate.

Esempi di solidarietà tra ragazzi? Si sono verificate situazioni che smentiscono le tendenze che abbiamo appena segnalato?

Abbiamo avuto alcuni esempi belli. Ad esempio una nostra insegnante in pensione che si è messa a disposizione per il recupero dei ragazzi con difficoltà. Nel caso di R., l'alunno ricongiunto con enormi difficoltà di inserimento, sono stati i compagni a prenderlo in carico, accompagnandolo alle lezioni di recupero, e ha funzionato benissimo. Sono stati solidali ed è stato aiutato molto.

Potremmo concludere così, con l'altra faccia della medaglia della problematica del bullismo: una dinamica di prevaricazione che può trasformarsi invece nella possibilità del gruppo di sostenere il singolo in difficoltà e viceversa il singolo che arricchisce il gruppo con la sua individualità. E' stato un passaggio fatto anche in classe nel laboratorio di educazione socio-affettiva de L'Albero della Vita: la soluzione ad alcune difficoltà del gruppo è stata quella di essere solidali tra compagni.



Elena Sonnino

Dirigente scolastica

Istituto Comprensivo Vibio Mariano di Roma



Giorgia Spada

Vicaria

Istituto Comprensivo Vibio Mariano di Roma



Paola Marchini

Psicopedagogista

Istituto Comprensivo Vibio Mariano di Roma

Partenariato con l'Istituto Comprensivo Vibio Mariano di Roma
e Fondazione Patrizio Paoletti

PIANETA NUOVO “Orlando il cavaliere delle emozioni” & “Planet Star”

Progetto di prevenzione al disagio minorile
e ai fenomeni di bullismo



IL CONTESTO

Il quartiere Tomba di Nerone, sito tra le due consolari Cassia e Flaminia, una delle zone del XX Municipio della capitale, è una porzione di città situata a nord-est, molto ampia (si estende su una superficie di 18670 ettari) e caratterizzata da alcune peculiarità specifiche. Al suo interno infatti coesistono, in modo molto eterogeneo, zone residenziali, campagna urbanizzata, borgate abusive, agro romano e centri medievali. La popolazione residente al 31 dicembre 2009 risultava di 155.240 abitanti, con una densità pari a 8,3 ab/ha, di cui 23328 stranieri.

“Dispersione ed estraneità possono essere identificate come le peculiarità di questo territorio. Dispersione perché il Municipio Roma XX è il più esteso (ha un'area pari a quella del Comune di Milano) e allo stesso tempo uno dei più periferici tra i Municipi, è composto da diversi agglomerati urbani distanti fra loro, immersi in un'area verde di notevoli dimensioni (quasi il 50% dell'intero territorio). La popolazione, pari a quella di una grande città italiana, si distribuisce in modo dispersivo e accanto a zone residenziali molto popolate vi sono aree con piccoli nuclei abitativi. Uno dei principali problemi è rappresentato dalla difficoltà di spostamento, su assi viarie arcaiche, inadeguate a reggere il sistema di traffico moderno. Oltre a creare problemi nel rapporto tra vita e lavoro, nella socialità e nelle relazioni, ciò rende ancor più difficile l'accesso ai servizi, a causa di un inadeguato collegamento offerto dai mezzi di trasporto pubblico urbano rispetto alle esigenze del territorio.

Il carattere di estraneità è rappresentato non solo perché la dispersione può produrre diffidenza e ostacolare le relazioni di aggregazione sociale, ma anche perché questo Municipio si caratterizza per una massiccia presenza di stranieri: è il secondo Municipio di Roma per numero di stranieri residenti ed è il primo per presenza di famiglie straniere” (S.P.Q.R. Comune di Roma, Piano Regolatore Sociale – Municipio XX Cassia Flaminia, Piano di Zona Anno 2003-2005, p. 10).

Alla dispersione demografica si affiancano l'eterogeneità della comunità residente e la discrepanza tra realtà sociali, in un territorio in cui coesistono zone dove sono concentrate maggiormente famiglie di ceto medio basso (da cui provengono la maggior parte dei casi seguiti dal Servizio Sociale), caratterizzate da condizioni di vita disagiate e gravi situazioni di conflittualità all'interno, e quartieri di tipo residenziale per ceti medio-alti e nuclei benestanti.



LA FINALITÀ

Il progetto vuole costituire una valida azione di prevenzione ai fenomeni di bullismo e promozione del benessere relazionale. La progettualità di Pianeta Nuovo prende forma attraverso il percorso di educazione socio-affettiva “Orlando, il Cavaliere delle Emozioni” i cui incontri mirano ad esplorare con gli alunni le dinamiche relazionali del singolo e del gruppo classe alla luce dell'idea dell'Intelligenza Emotiva, e il micro centro di aggregazione giovanile “Planet Star” che mira alla prevenzione del disagio giovanile promuovendo risorse, potenzialità e competenze dei singoli minori.



I RISULTATI ATTESI

L'azione intende creare fra i ragazzi un clima favorevole per lavorare preventivamente sull'insorgenza di fenomeni di bullismo, favorire la maturazione di una maggiore conoscenza e consapevolezza del proprio mondo interno, dei propri meccanismi cognitivi e dei propri vissuti emotivi in relazione al gruppo, promuovendo negli alunni la scoperta dell'altro e del gruppo, come risorsa e supporto, tramite la possibilità del racconto di sé, dell'ascolto attivo e del dialogo, fornendo gli strumenti per prevenire e sciogliere i conflitti oltre a facilitare l'espressione delle emozioni e la capacità empatica. Il progetto supporta i ragazzi nella costruzione di stima nei confronti delle regole e delle norme, come supporto alla ricerca della propria identità, promuove il loro protagonismo e partecipazione attiva e offre inoltre alle famiglie un supporto educativo attraverso uno spazio e un tempo per l'accudimento dei figli a integrazione dell'orario scolastico.



GLI STRUMENTI

Il programma educativo di Pianeta Nuovo, ispirato all'approccio pedagogico di Pedagogia per il Terzo Millennio®, il principio dell'imparare divertendosi, assume forme in diversi strumenti applicativi che permettono uno svolgimento efficace dei percorsi proposti, laddove al concetto di apprendimento si associano le specifiche capacità di imparare a comunicare, a relazionarsi con l'ambiente circostante e con i propri simili, a partecipare attivamente alla vita dell'insieme di cui si è parte. Il ricorso alla Narrazione e al Gioco, come due colonne portanti delle attività proposte, permette un coinvolgimento completo dei partecipanti (come ad esempio la narrazione delle gesta del Cavaliere Orlando, del suo amore non ricambiato e della perdita del senno, nella rilettura presa in prestito dall'opera di Italo Calvino), la collocazione delle attività educative e didattiche entro una cornice narrativa permette inoltre di muoversi entro uno Sfondo Integratore che media stimoli e contenuti collegandoli in un percorso di senso. L'approccio partecipativo e la pratica quotidiana Ex ducere il meglio di sé, rappresentano senz'altro metodologia e scopo educativo al tempo stesso.



I BENEFICIARI

I beneficiari del progetto nell'ultimo a.s. 2011/12 sono rappresentati da 30 ragazzi/e coinvolti con il micro centro di aggregazione giovanile "Planet Star" e gli alunni di 2 classi di scuole secondaria di primo grado impegnate nel percorso di educazione socio affettiva "Orlando il cavaliere delle emozioni".



LE ATTIVITÀ

All'interno del percorso di educazione socio affettiva "Orlando, il cavaliere delle emozioni" e del micro centro di aggregazione giovanile "Planet Star", sono associate diverse attività e giochi specifici, alternati a momenti di condivisione e rielaborazione cognitiva delle esperienze e dei concetti proposti, oltre ai collegamenti con la vita del singolo e del gruppo. In particolare nel ciclo di incontri di educazione socio affettiva viene introdotto lo strumento l'Assemblea di Carlo Magno, attività strutturata e ispirata al Consiglio di Cooperazione o Circle Time, momento utile al gruppo classe (alunni e docenti) per il confronto, la discussione costruttiva, la risoluzione di conflitti e la presa di decisioni comuni. Il percorso di accoglienza, socializzazione, partecipazione, progettazione e gestione Planet Star, è cadenzato da uno spazio di incontro (piccola biblio-emeroteca, ascolto musica, navigazione internet, giochi da tavola e di società) e dall'organizzazione di vari laboratori artigianali e artistici, scaturiti dall'incontro tra le proposte dei ragazzi partecipanti e degli operatori del micro centro (pittura e artigianato, giocoleria circense, video, fotografia e giornalismo, musica e teatro...); nonché da giochi collettivi finalizzati alla cooperazione e da momenti di confronto comune.



I RISULTATI RAGGIUNTI

Il percorso laboratoriale di educazione socio affettiva "Orlando, il cavaliere delle emozioni" trova un riscontro di entusiasmo e adesione nelle classi partecipanti. La narrazione è seguita con interesse e buona capacità di comprensione e interazione, le esperienze proposte sono sperimentate con curiosità e si osserva anche un progressivo miglioramento nella capacità riflessiva e nella comunicazione (dinamica espressione-ascolto) dei singoli all'interno del gruppo. Momenti di autentica condivisione possono essere vissuti dai gruppi come una conquista del percorso: di fronte a una o più problematiche scolastiche sentite e riconosciute dagli alunni/e, le classi imparano a ragionare sul problema e a trovare una soluzione a beneficio di tutti. In alcuni casi è possibile che emergano tutte le voci del gruppo, constatando la determinazione di alcuni ragazzi/e a vivere positivamente le esperienze di classe e laboratoriali nell'idea di miglioramento. In relazione al "Planet Star", ciò che si riscontra nella sua pratica annuale è l'efficacia di alcuni accorgimenti educativi volti a realizzare le finalità che il micro centro si propone. In particolare: stabilire nel gruppo le regole da condividere e rispettare; articolare il tempo secondo un'alternanza cadenzata di gioco libero e attività strutturata; creare dei piccoli rituali di apertura e chiusura giornata, tutti elementi che favoriscono la creazione di un contesto gioioso e sereno nel quale nascono nuove amicizie e si rafforza il legame con gli educatori. Grazie a ciò sia le attività strutturate che il gioco libero si rivelano particolarmente utili, divenendo costanti occasioni di scambio e di dialogo, a volte profondo. Nel corso dell'anno i ragazzi sperimentano una serie di modalità di interazione con loro stessi e con i compagni maturando progressivamente un atteggiamento più equilibrato e sereno all'interno dello spazio comune nonché un maggiore rispetto nell'uso dell'ambiente e degli strumenti a disposizione. Le attività proposte sollecitano i partecipanti a percepire l'importanza di assumersi le giuste responsabilità nei confronti del gruppo, del lavoro e anche del gioco, portandolo a termine con successo. Durante il percorso si osservano nette riduzioni di momenti conflittuali mal gestiti o di screzi, sia nelle relazioni tra pari che con gli educatori. Il "Planet Star" si dimostra essere un efficace luogo di contenimento e orientamento, di scoperta ed espressione delle proprie capacità e potenzialità, anche per i ragazzi più vivaci e con un trascorso di vita più forte.



Torino, quartiere Porta Palazzo 





Nella città di Torino Fondazione L'Albero della Vita Onlus è presente all'interno dell'area periferica di Porta Palazzo, che comprende parte dei quartieri Borgo Dora (Valdocco) e Rossini (Aurora).

L'Albero della Vita realizza in quest'area, in collaborazione con l'Associazione Animazione Interculturale (ASAI), un intervento di prevenzione al rischio di devianza ed esclusione sociale a favore di ragazzi e ragazze stranieri presenti sul territorio, per vivere esperienze comuni basate sull'ascolto, sul dialogo e sulla collaborazione attraverso interventi educativi che agiscono nella scuola e nel tempo libero.

VECCHI QUARTIERI E NUOVI GIOVANI

Roberta Ricucci

I minori immigrati, stranieri e di origine straniera sono una parte importante dell'insieme dei giovani. È questo un ritornello che da diversi anni risuona nelle parole di chi si occupa di politiche scolastiche, per l'integrazione, per la coesione sociale. Anche a Torino, dove si sviluppano *progetti destinati alle giovani generazioni, che – italiane e di origine straniera – appaiono disorientate, smarrite di fronte alle famiglie e ad una società in generale che non riesce più a garantire alle generazioni di domani le stesse certezze del passato*. Paradossalmente, però, proprio in un momento in cui più risorse, non solo finanziarie, ma anche umane e aggregative sarebbero necessarie, l'investimento pubblico si riduce e quello del terzo settore sopravvive a fatica. Eppure, come si coglie nelle storie delle attività realizzate, basta poco per dare delle risposte: una cena, una sede in cui ritrovarsi e ritrovare qualche adulto in grado di ascoltare, di accogliere, di condividere senza pregiudizi, in un'ottica di costante incontro interculturale. Spazi in cui le cornici interpretative tengano conto del passato in un Paese diverso, coniugandolo con il presente italiano, dove stereotipi e luoghi comuni riaffiorano con forza in tempi difficili. Alcune esperienze torinesi, come ad esempio quella dell'ASAI - ASsociazione Animazione Interculturale, hanno saputo sapientemente mescolare questi elementi per offrire ai propri quartieri un laboratorio interculturale giovanile. L'ASAI non è l'unica realtà cittadina, ma è certo quella più longeva nel lavoro con gli adolescenti e i giovani stranieri, così come quella con il più alto numero di volontari. L'offerta aggregativa, rivolta principalmente agli adolescenti, si sviluppa attraverso interventi concreti, con un'attenzione particolare al coinvolgimento diretto dei giovani, nella logica della peer-education e della cittadinanza attiva. Questi elementi bene si coniugano con protagonismo positivo dei giovani in un processo che ha nella strate-



gia bottom-up un punto di forza dell'agire con gli adolescenti stranieri, ma in realtà con tutti gli adolescenti. In questo modo si potrebbero sviluppare le potenzialità positive del coinvolgimento in progetti di partecipazione civica dei minori e dei giovani di origine straniera. In questo senso va citata l'esperienza del progetto del Comune di Torino "Se non ora quando", che ha promosso una sorta di servizio civile per ragazzi con cittadinanza non italiana. Si fa presto a parlare di "seconde generazioni" dell'immigrazione, anche se spesso senza cognizione di causa. Più difficile è però raccontare chi siano queste generazioni, cosa facciano nel tempo libero, cosa desiderano, quali siano i rapporti con la cultura dei genitori e con una lingua che la cittadinanza gli assegna, ma che forse la socializzazione primaria gli ha poco o per nulla insegnato. Il mettersi al servizio della città in cui si risiede, dedicandosi ai più piccoli (attraverso il sostegno scolastico), alle famiglie (nelle relazioni con le istituzioni) o ai coetanei (attraverso azioni di promozione dell'identificazione positiva) sono comportamenti che aiutano a decostruire lo stereotipo che vede i figli degli immigrati destinati ai margini della società, vaganti per periferie alla ricerca di capri espiatori contro chi prendersela per una società che non li accetta. Garantire spazi di protagonismo, luoghi di espressione e ambienti di relazione significativi si prefigura come un importante investimento per il futuro, che le amministrazioni locali non dovrebbero procrastinare, rivolto a giovani, che ne sottolineino come essi possano essere una risorsa per il territorio e per le sue politiche. Il coinvolgimento è però solo un elemento del puzzle dell'integrazione. Sul futuro delle seconde generazioni pesano le difficoltà della prima, di quei padri e madri che ancora faticano ad avere riconosciuti percorsi di inclusione e di cittadinanza. Come pesa l'immaginario della cittadinanza in generale e un atteggiamento dei media, incapace (o disinteressato) nel cogliere la ricchezza di storie e di potenzialità, ma anche di fatiche e di problematiche, che accompagnano il divenire adulto di quanti si collocano fra le avanguardie dell'associazionismo G2 e i membri delle bande urbane, siano essi latino-americani o cinesi. Le attività promosse da associazioni e sostenute da istituzioni, pubbliche e private, cercano di occuparsi proprio di coloro che stanno fra i due poli, dando fiducia ai più grandi (coinvolgendoli come animatori) e accompagnandoli all'esperienza associativa o sostenendo formazione dei più piccoli (con le azioni di lingua italiana e di sostegno scolastico). E' però possibile fare un passo ulteriore, ossia, allargare lo sguardo. Infatti, i giovani italiani, senza un adeguato accompagnamento, rischiano di guardare a quelli di seconda generazione come ad una nuova forma di immigrato: qualificato, competente in italiano e potenziale concorrente, dapprima a scuola, e poi sul mercato del lavoro. Un rischio che corrono gli stessi figli dell'immigrazione nel guardarsi reciprocamente, allorquando le lenti usate non sono quelle della ragionevolezza ma quelle degli stereotipi. In questo senso,

lo sviluppo di attività interculturali appare come un potente antidoto contro il richiamo di vecchi ritornelli che accompagnano ogni trasformazione urbana, che sempre si intreccia con la variabile della mobilità umana e con le dinamiche migratorie degli abitanti.



Roberta Ricucci

Ricercatrice in Sociologia dei processi culturali
insegna Sociologia delle relazioni interetniche e dell'Islam
Facoltà di Scienze Politiche - Università di Torino.

Partenariato con l'Associazione Animazione Interculturale ASAI

HIP HOP&RAP**un quartiere a colori****Progetto di integrazione
a favore dei minori stranieri****IL CONTESTO**

L'area territoriale di Porta Palazzo, è una delle zone della Città di Torino che più ha vissuto una trasformazione tumultuosa, piena di problemi e contraddizioni. Il territorio di riferimento dell'attività comprende parte dei quartieri Borgo Dora - Valdocco (ove è situato il mercato di Porta Palazzo) e Rossini - Aurora.

In entrambi i territori la popolazione straniera rappresenta il 35% della popolazione residente e i minori ne costituiscono circa il 50%, con punte che arrivano al 65% nella fascia di età 0-2 anni.

Inoltre la presenza di minori di origine straniera nelle scuole risulta ancora più alta a causa della tendenza degli italiani ad abbandonare il territorio, che sempre di più si configura come una vera e propria "periferia urbana".

Il quartiere presenta una situazione di forte degrado, che è precedente all'arrivo degli immigrati, i quali tuttavia vengono da molti percepiti come i responsabili primi della situazione. Inoltre la popolazione italiana, che abita questo territorio è costituita in gran parte da persone anziane o di basso reddito. Si tratta di una realtà in cui il passaggio dalla prima all'ultima fase del ciclo migratorio (ossia dall'arrivo dei singoli a quello delle famiglie) richiede attenzioni e strategie per mitigare la naturale conflittualità, nell'ottica di un consapevole e condiviso processo di inclusione sociale dei nuovi residenti.

I rischi di devianza, l'abbandono sociale, la solitudine e l'insicurezza, sono diventati pericoli reali e concreti per i bambini, i ragazzi e i giovani. Essi sono oggi, quotidianamente esposti a rischi di esclusione e devianza (dispersione scolastica, abbandono dei percorsi d'istruzione e formazione, comportamenti contro la legalità, uso di sostanze, comportamenti a rischio...): l'emergenza è dunque quella relativa alle nuove generazioni che necessitano di attenzione e di strumenti per affrontare questo tempo, molto complesso, di trasformazione socio-economica.

**LA FINALITÀ**

Il progetto vuole promuovere lo sviluppo e il consolidamento di attività educative e socializzanti rivolte ai giovani in ambito interculturale, in particolare offrire ai minori stranieri a rischio di esclusione e alle loro famiglie, occasioni di integrazione concreta per favorire il successo scolastico, e i percorsi di cittadinanza attiva.

**I RISULTATI ATTESI**

Offrire ai ragazzi coinvolti nel progetto occasioni concrete di incontro e interazione interculturale, migliorare le competenze linguistiche nell'italiano, acquisire e valorizzare le tecniche espressive individuali, offrire occasioni di protagonismo culturale giovanile acquisendo capacità di lavorare in gruppo. Inoltre l'iniziativa intende sensibilizzare le istituzioni e le famiglie affinché rivolgano una maggiore attenzione alle dinamiche concrete dell'integrazione.

**GLI STRUMENTI**

Il progetto si basa sullo sviluppo della "cultura attiva", cioè sul coinvolgimento diretto dei/delle ragazzi/e nella produzione di capacità comunicativa, intesa come quella capacità di raccontare, imparare ad ascoltarsi e a dialogare tra di loro e con altre culture, attraverso l'arte della danza e in particolare dell'hiphop e del rap. Queste danze esercitano una notevole attrattiva facilitando il contatto e il coinvolgimento dei target scelti e permettono la costruzione di momenti in cui dare spazio importante a riflessioni sul confronto e l'accettazione di vari punti di vista.

**I BENEFICIARI**

I beneficiari diretti sono rappresentati da 20/25 Minori Stranieri non Accompagnati di età compresa tra i 14 ed i 18 anni, impegnati nella partecipazione ai laboratori di musica rap, e 20/25 adolescenti marocchine, bengalesi, e di altre nazionalità di età compresa tra i 13 ed i 17 anni che parteciperanno ai laboratori di hip hop.



LE ATTIVITÀ

Le attività prevedono l'attivazione di due laboratori di danza tramite musica hiphop e rap, la partecipazione dei ragazzi all'evento cittadino "Nel mio quartiere io... posso" (una parata che allegramente gira le vie del quartiere ed alla quale partecipano vari gruppi di lavoro del Cantiere SOS oltre che le scuole del territorio) e l'avvio di un percorso di cittadinanza attiva che prevede la creazione di un gruppo di discussione misto con lo scopo di relazionarsi con le istituzioni e di preparare delle proposte concrete sul tema integrazione e opportunità per giovani stranieri a Torino. Infine, è prevista la realizzazione di un evento/dibattito finale, di confronto tra istituzioni e ragazzi, dal titolo: "Quali opportunità per i giovani a Torino? I ragazzi interrogano la città"



RISULTATI RAGGIUNTI

Progetto avviato nel novembre 2012



 Torino, quartiere Porta Palazzo

Viaggio nelle periferie d'Italia

BIBLIOGRAFIA

SILVANA CALAPRICE

- Bandura A.**, *Autoefficacia*, Trento: Erickson, 2000
- Bauman Z.**, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Roma-Bari: Laterza, 2002
- Benvenuto G., Rescalli G., Visalberghi A.**, (a cura di) *Indagine sulla dispersione scolastica*, Firenze. La Nuova Italia, 2000
- Calaprice S.**, *Alla ricerca d'identità. Per una pedagogia del disagio*, Brescia, La Scuola, 2004
- Calaprice S.**, *Pedagogia generale e pedagogia sociale. Nuove sfide per l'educazione e la formazione*, Bari, Laterza, 2005
- Ciambella L.**, "Le dinamiche affettive e relazionali dell'apprendimento-insegnamento" in Cunti A., (a cura di) *La dispersione scolastica. Analisi e azione formativa*, Lecce, Pensa Multimedia, 1999
- Gardner H.**, *Educare al comprendere*, Milano, Feltrinelli, 1993
- LeCompte M.D., Dworkin A.G.**, *Giving Up on School. Student Drop-outs and Teacher Burnouts*, Newbury Park, Corwin Press, 1991
- Mezirow J.**, *Transformative Dimensions of Adult Learning*, San Francisco, Jossey Bass, 1991
- McCombs B. L. & Pope J.E., *Come motivare gli alunni difficili*, Trento, Erickson, 1996
- Rumberger R.W.**, *Who Drop Out of School and Why*, Santa Barbara, University of California, 2001
- Solomon P.R.**, "Dropping out of academics: black youth and the sports subculture in a cross-national perspective", in Weis L., Farrar E., Petrie H.G., (a cura di), *Drop-outs from School. Issues, Dilemmas, and Solutions*, Albany, State University of New York Press, 1989
- Vallerand R.J., Fortier M.S., Guay F.**, "Self-Determination and Persistence" in *A Real-Life Setting: Toward A motivational Model Of High School Dropout*, Journal of Personality and Social Psychology 72,1 161-1176, 1997

MARIA D'AMBROSIO

- Augè M.**, *Futuro*, tr. it., Torino, Bollati Boringhieri, 2012
- Freire P.**, *La pedagogia degli oppressi*, tr. it., Torino, Einaudi, 2002
- Mortari L.**, *Apprendere dall'esperienza. Il pensare riflessivo nella formazione*, Roma, Carocci, 2003
- Zambrano M.**, *Chiari del bosco*, tr. it., Milano, Bruno Mondadori, 2004
- Matura-Varela**, *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*, tr. it., Venezia, Marsilio, 2001
- Turri E.**, *Il paesaggio come teatro*, Venezia, Marsilio, 1998-2003
- Nancy J. L.**, *Tre saggi sull'immagine*, tr. it., Napoli, Cronopio, 2002-2007, p. 40
- Dewey J.**, *Democrazia e educazione*, tr. it., Firenze, La Nuova Italia, 1916

ROBERTA RICUCCI

- Barbagli M., Schmoll C.** (a cura di), *La generazione dopo*, Bologna, Il Mulino, 2011
- Caneva E.**, *Gli adolescenti di origine straniera tra globale e locale*, Milano, Franco Angeli, 2011
- Galloni F., Ricucci R.** (a cura di), *Studiare con la testa e con le mani. Docenti, formatori e allievi nell'era dell'intercultura*, Padova, Imprimatur, 2012
- Ricucci R.**, *Italiani a metà. Giovani stranieri crescono*, Bologna, Il Mulino, 2010
- Ricucci R.**, *Asai, cantiere educativo*, Torino, Idea Solidale, 2010

MASSIMO RIZZUTO

- Mulè G.**, *Palermo tra i numeri. Andamento socio-demografico della città di Palermo*. Dati al 31.12.2009, Palermo, Social Books, 2010
- Salierno R., Bonafede M.**, *I minori nel circuito penale a Palermo. Una ricognizione territoriale*, Palermo, Social Books, 2010



👁 Bari, quartiere San Paolo

**La politica non deve pensare al bambino
come a un piccolo uomo. Deve venirgli
incontro, essere capace di guardare alle
sue esigenze e ai suoi bisogni specifici,
lavorando in rete con le altre istituzioni
e con le organizzazioni del territorio.**





5

PROMUOVERE BENESSERE E DIRITTI

**PER I MINORI
NELLE PERIFERIE
DEGRADATE**

SEI RACCOMANDAZIONI PER I DIRITTI DEI MINORI NELLE PERIFERIE

Le seguenti raccomandazioni sono rivolte alle istituzioni, alle forme organizzate della società civile, alle famiglie, agli stessi bambini e ai ragazzi. Al complesso sistema interdependente che può e deve portare una nuova attenzione all'infanzia nelle periferie e agire in modo risoluto per migliorare qualità della vita, delle prospettive individuali e collettive in questi contesti.

1 UNA VULNERABILITÀ SPECIFICA

I minori che vivono nelle periferie degradate delle grandi città Italiane costituiscono un caso di vulnerabilità specifica in cui si intrecciano una grande quantità di condizioni di malessere e disagio e che rappresenta la sistematica violazione di molti dei diritti dell'infanzia sanciti dalla Convenzione ONU. È centrale che questi minori vengano considerati come soggetti a cui destinare un'attenzione specifica, comprendendo con competenza e profondità le tematiche, le condizioni di vita, le opportunità negate e le ripercussioni sul loro futuro e sul futuro della società.



Palermo, quartiere Brancaccio 

2 PROGETTARE LE PERIFERIE

La condizione di vita di minori e adulti nelle periferie è intrinsecamente legata alla condizione e allo sviluppo del quartiere in cui vivono e crescono. Le periferie hanno necessità di un'attenta azione di riprogettazione che miri a portare il Centro in periferia: assicurare vivibilità, sicurezza, attività, servizi, spazi verdi, collegamenti. Una riqualificazione che, capace di individuare e attivare le risorse disponibili, sia attenta in particolare al capitale umano rappresentato dalle famiglie e dall'infanzia e che sappia interpretare i diritti dell'infanzia in tutte le dimensioni, politiche e processi decisionali.

3 DESTINARE RISORSE MIRATE ALL'INFANZIA

Le risorse pubbliche, ancor più in un periodo di crisi economica, vanno orientate a contrastare gli effetti negativi sulla vita delle persone, dei soggetti vulnerabili e soprattutto dei bambini nella consapevolezza che solo questo potrà spezzare la catena della povertà e dell'esclusione sociale. Risorse rilevanti vanno destinate alle politiche per la famiglia, a sostegno della genitorialità, in particolare a sostenere i nuclei più fragili e vulnerabili; vanno destinate a promuovere le politiche giovanili per prevenire e contrastare fenomeni di devianza e garantire spazi di incontro, aggregazione, integrazione e crescita positiva.



Palermo, quartiere Brancaccio



4 LA CENTRALITÀ DELL'EDUCAZIONE

Interrompere il ciclo della povertà e dell'esclusione sociale significa partire dalla persona, dalla sua personale comprensione della vita che è all'origine delle mete che si prefigge e verso cui si muove. L'educazione è la chiave del cambiamento, della crescita della propria capacità di conoscersi, scegliere e agire: va orientata a offrire dati e stimoli utili a guardare oltre l'orizzonte di vita per cercare e trovare nuove opportunità, una diversa e migliore organizzazione di ciò che abbiamo a disposizione.

In questa direzione il ruolo centrale è dell'educazione scolastica che deve operare in modo inclusivo con i bambini e ragazzi anche più disagiati, così da contrastare l'abbandono scolastico e il lavoro minorile. All'educazione all'interno della scuola e delle altre agenzie educative il compito di promuovere legalità, partecipazione e cittadinanza attiva.

5 TROVARE SOLUZIONI IN RETE

L'attuale clima economico e la complessità di condizioni e problematiche chiama oggi attori istituzionali e attori della società civile a cercare e trovare soluzioni coerenti in modo nuovo, privilegiando innovazione sociale, attività di sistema che mettano in comune e in rete risorse, competenze ed esperienze. La capacità di utilizzare le risorse già presenti nei territori, va stimolata incentivando una maggiore proattività e partecipazione dell'individuo, un ruolo più attivo dell'associazionismo, promuovendo impegno civile, responsabilità condivisa e una cultura di relazione più diffusa.



6 DIFFONDERE BUONE PRASSI

Dare spazio e risalto all'innovazione sociale significa operare per dare un segnale diverso agli individui e alle organizzazioni: non un segnale di difficoltà, ma di speranza; non un segnale di incapacità, ma di impegno; non il ricorso ai consueti tentativi, ma la ricerca di una riuscita. Raccogliere e diffondere buone pratiche progettuali e politiche, promuovere mentalità più efficaci al superamento delle problematiche e all'attivazione originale delle risorse disponibili è oggi quanto mai indispensabile per incontrare la complessità dei fenomeni e le profonde mutazioni sociali in corso.





PERIFERIE ITALIANE, BAMBINI E RAGAZZI MERITANO DI PIÙ

Vincenzo Spadafora

L'Italia è un insieme di migliaia di Comuni, più di ottomila, che racchiudono piccole e medie comunità all'interno delle quali spesso il contesto sociale sembra funzionare meglio che nelle grandi città. È un dato di fatto però che nel corso degli ultimi decenni vi è stato un nuovo accentramento verso i grandi centri abitati, che ad oggi accolgono la maggior parte dei minori.

Gli ultimi dati pubblicati dall'ISTAT, infatti, ci dicono che quasi il 23% dei minori vive nelle 50 città più grandi d'Italia (circa 100.000 abitanti o più). A livello mondiale il processo di urbanizzazione dell'infanzia è stato ancor più marcato. L'UNICEF, nel suo Rapporto globale annuale 2012 dedicato ai "Figli delle città", sottolinea che quasi il 50% dei minori nel mondo vive nelle città. Erano meno del 30% negli anni '50.

La crisi economica, la mancanza di lavoro hanno portato, soprattutto i giovani, ad optare per una migrazione "forzata" verso la ricerca di nuove opportunità che spesso i piccoli centri non possono garantire.

Inoltre, oramai da qualche anno, è emersa la necessità per chi non può permettersi la vita nei centri delle grandi città industrializzate, di abitare e popolare le periferie, tanto al nord, quanto al sud.

È qui che le giovani famiglie, spesso senza rete familiare di supporto, crescono i loro figli, affidandosi, per la loro cura e formazione, al contesto sociale e dei servizi del quartiere nel quale vivono. Asili nido, scuole materne, elementari e medie, per poi magari optare per una scuola superiore più centrale, quando non si decide, invece, di provare subito a cercare un lavoro.

Anche la tipologia di popolazione delle città è andata mutando negli anni. Siamo di fronte a contesti sempre più multi-culturali, che rappresentano una ricchezza, ma anche una sfida per gli amministratori e le strutture dedicate ai minori.

Senza contare le diversità culturali che le realtà periferiche in difficoltà alimentano rispetto ai quartieri più ricchi e centrali, segnando un preoccupante solco socio-culturale fra coetanei delle stesse città, o fra coetanei residenti al nord piuttosto che al sud.



Napoli, Quariere Scampia (Carnevale) 

È vero che la periferia, come ben evidenziato dai contributi che sono presentati in questa pubblicazione, può essere un territorio di “incompiutezza”, di “esclusione”, di emarginazione, dove problemi come l’abbandono e la dispersione scolastica, la carenza di servizi, i conflitti interculturali, la violenza ed il rischio di devianza minorile sono più evidenti.

In questo senso è d’obbligo capire se si stia facendo il possibile per i nostri giovani e, lì dove si scopre che le difficoltà impediscono agli adulti di domani di formarsi, intervenire per risolvere quelle che, erroneamente, vengono percepite come mancanze “minori” oggi, ma che invece proiettate da qui a qualche anno, potrebbero divenire gap incolmabili.

È altrettanto vero, come testimoniato anche dalle esperienze maturate nelle diverse città, riportate nel libro, che **le periferie sono il territorio di sperimentazione di nuove forme di cittadinanza dei giovani, attraverso la riappropriazione di spazi, luoghi e tempi**. Esperienze stimulate e favorite dalle istituzioni locali e sostenute dal mondo dell’associazionismo, del volontariato e della cooperazione sociale che, però, troppo spesso negli ultimi anni si sono dovute sostituire alle istituzioni e che con fatica e poche risorse hanno tentato di proseguire il lavoro sul territorio.

Gli esempi da citare sarebbero tantissimi, come l’esperienza dei “*pedibus*” per gli alunni delle scuole materne ed elementari che stimolano lo sviluppo dell’autonomia dei bambini e delle bambine, il loro legame con il territorio attraverso una conoscenza indipendente dei percorsi, il rapporto con i coetanei in uno spazio e tempo non scandito e gestito dagli adulti. Oppure alle molteplici esperienze di ludoteche, laboratori territoriali, indirizzati a bambini ed adolescenti, le borse di studio e tirocini, scambi intergenerazionali nei quali gli anziani insegnano ai giovani diversi mestieri, sviluppando le loro abilità: tutti esempi di come, attraverso la collaborazione con chi amministra, sia possibile animare i territori, e prevenire e contrastare i fenomeni devianti che affliggono le nostre periferie, anche nelle aree più difficili delle periferie delle nostre città. Sono queste piccole vittorie nella lotta quotidiana all’abbandono e alla mancanza di riferimenti.

Ma questo non è sufficiente per prevenire e contrastare i fenomeni devianti che affliggono

le nostre periferie, se non si affrontano, a livello istituzionale, problematiche più complesse, come l'impoverimento delle famiglie (nel 2011 le famiglie povere con figli minori erano il 15,6% sul territorio nazionale), la qualità dei servizi socio-assistenziali e culturali, della formazione scolastica. Un dato che non dobbiamo dimenticare è che i minori poveri in Italia nel 2011 erano 1.876.000, ben il 18,2%.

È importante monitorare tutta questa complessità di fenomeni, imparando ad ascoltare le esigenze dei nostri bambini e ragazzi. Questo è uno degli obiettivi principali che si pone l'Autorità che ho l'onore di rappresentare:

monitorare ed assicurare un controllo sulla situazione dell'infanzia e dell'adolescenza, garantire che i bambini possano fruire pienamente di tutti i loro diritti, anche nelle periferie delle nostre grandi città.

Questo compito potrà essere svolto valorizzando e diffondendo le buone esperienze realizzate nei diversi contesti a livello nazionale ed internazionale, da istituzioni, associazioni, fondazioni e centri privati che riescono a permeare, sensibilizzandolo, il tessuto sociale e con esso le famiglie e i giovani.

Monitorare, quindi, e raccontare a chi abita questo Paese, quali sono le realtà spesso dimenticate o tralasciate dagli stessi mezzi di comunicazione a causa della loro poca "appetibilità" mediatica. Monitorare per prevenire, con l'impegno di tutti. E da oggi, in prima istanza, con l'impegno della nostra Authority.



Vincenzo Spadafora
Autorità Garante
per l'Infanzia e l'Adolescenza

Da Milano a Palermo, dall'India al Perù, La Fondazione l'Albero della Vita dal 1997 è attiva su molti fronti, una ramificazione che raggiunge i ragazzi che vivono le tante e diverse realtà di disagio.





6

L'ALBERO DELLA VITA

15 ANNI DI STORIA
AL FIANCO DI BAMBINI
E DEI GIOVANI
IN ITALIA E NEL MONDO



L'Albero della Vita è un'organizzazione umanitaria internazionale nata in Italia nel 1998 come ente di volontariato, costituitasi successivamente nel 2008 come Cooperativa Sociale e nel 2004 come Fondazione.

Opera nei contesti europei con organizzazioni indipendenti in Svizzera, Gran Bretagna, Repubblica Ceca e Slovacchia. Nei Paesi poveri e in via di sviluppo dove sono attive le progettualità a favore dell'infanzia L'Albero della Vita è presente con uffici esteri della Fondazione italiana, con propri staff operativi e in partenariato con numerose organizzazioni non governative e istituzioni locali.



LA MISSION

L'Albero della Vita dalla sua costituzione nel 1997 è impegnata in Italia e a livello internazionale a promuovere azioni efficaci finalizzate ad assicurare benessere, proteggere e promuovere i diritti, favorire lo sviluppo dei bambini, delle loro famiglie e delle comunità di appartenenza.

Assicurare il benessere ai bambini significa per L'Albero della Vita creare condizioni per la vita, dare al bambino la possibilità di nutrirsi, di essere accudito, di ricevere cure mediche, di poter godere di condizioni di vita idonee alla sua età alle sue aspirazioni.

L'impegno alla protezione e alla promozione dei diritti chiama L'Albero della Vita a costruire i suoi interventi seguendo le linee definite dalla CRC (la Convenzione Internazionale per i Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza), migliorando in particolare ciò che sta attorno al minore - i sistemi familiare e sociali - rendendoli più sicuri, più idonei alla vita dei bambini e alla loro crescita positiva.

La vocazione a promuovere lo sviluppo guarda al bambino nel suo possibile divenire, puntando alla crescita di un individuo maturo, responsabile, capace di interpretare correttamente i ruoli che assumerà nella sua vita, di comprendere appieno la responsabilità sociale e contribuire in modo decisivo alla crescita dei contesti in cui vive interpretando la vita con impegno e passione così da donare il personale contributo in ogni contesto e circostanza.

È nello sviluppo così inteso che le attività de L'Albero della Vita possono generare miglioramento e sostenibilità nei contesti disagiati in cui l'organizzazione interviene.

L'Albero della Vita basa i suoi progetti e le attività sui principi e metodologie di "Pedagogia per il Terzo Millennio" di Fondazione Patrizio Paoletti per lo sviluppo e la comunicazione.



L'ALBERO DELLA VITA CONCENTRA IL SUO IMPEGNO NELL'INTENTO DI:

- promuovere qualità nel sociale, per la valorizzazione di una società che viva degnamente e non si dimentichi dei più deboli
- sostenere la diffusione e la riconoscibilità degli organismi impegnati in campo umanitario, al fine di favorire la crescita di una cultura di solidarietà
- partecipare attivamente allo sviluppo e alla qualità dell'informazione sociale sui grandi temi della solidarietà, della ricerca e dell'assistenza.



LE ATTIVITÀ

L'Albero della Vita opera in varie regioni Italiane, nei contesti Europei e in vari Paesi del Sud del mondo attraverso staff propri e in partenariato con varie organizzazioni e istituzioni lungo le seguenti linee di attività:

PROTEZIONE DEI BAMBINI

- Prevenzione e contrasto ad abusi e maltrattamenti
- Contrasto al traffico di minori, sostegno ai richiedenti asilo
- Accoglienza di minori fuori famiglia in comunità e in affido
- Socializzazione e orientamento ai minori nelle periferie urbane
- Prevenzione e contrasto alle mutilazioni genitali femminili

I BAMBINI E LE FAMIGLIE NEI PROCESSI MIGRATORI

- Sostegno alle famiglie migranti con i loro figli
- Supporto alle famiglie transnazionali e ai children left behind

EDUCAZIONE, CITTADINANZA E PARTECIPAZIONE

- Garanzia del diritto alla scuola per i minori nei contesti poveri
- Educazione allo sviluppo nelle scuole
- Promozione della partecipazione di bambini e giovani
- Promozione della cittadinanza attiva, europea, mondiale

SOSTENIBILITÀ E SICUREZZA ALIMENTARE

- Promozione di sviluppo locale delle popolazioni più deprivate
- Interventi sulla salute materno-infantile e in pediatria nei Paesi poveri
- Garanzia del diritto all'acqua e realizzazione di servizi igienici





L'ALBERO DELLA VITA IN ITALIA E NEL MONDO





RICERCA, SENSIBILIZZAZIONE E LAVORO IN RETE

L'Albero della Vita opera in Italia e nei Paesi poveri e in via di sviluppo in cui opera, al fine di promuovere benessere e diritti dell'infanzia attraverso:

- l'organizzazione di **conferenze e convegni**, **pubblicazioni e reportage** su specifici temi che riguardano i bambini e le loro famiglie;
- l'attività di **lobby** presso le istituzioni nazionali e le amministrazioni regionali sul miglioramento della legislazione e delle politiche pubbliche;
- le **campagne** di sensibilizzazione finalizzate ad informare il pubblico sulle condizioni di vita dei bambini in tutto il mondo e a raccogliere fondi per sostenere le tante progettualità realizzate;
- la partecipazione a **reti nazionali e internazionali** per la realizzazione di ricerche, la condivisione di buone pratiche, la realizzazione di campagne congiunte.

L'ALBERO DELLA VITA ADERISCE A

Reti Italiane



Reti Europee



**Piattaforma ONG
dell'Agenzia Europea
per i Diritti Fondamentali**

Reti Modiali

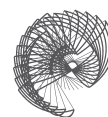






La Fondazione Patrizio Paoletti nasce ad Assisi all'alba del Terzo Millennio, da un gruppo di pedagogisti, psicologi, sociologi, e imprenditori da tempo impegnati in ambito sociale. È ente morale e di ricerca, senza fini di lucro, iscritto presso la Prefettura di Roma e all'Anagrafe Nazionale delle Ricerche del MIUR. La Fondazione è attiva nei campi della ricerca, dell'educazione e della didattica promuovendo il benessere sociale e i diritti dell'infanzia. Opera con il metodo Pedagogia per il Terzo Millennio, frutto di molti anni di studio e di indagine dei meccanismi che determinano il comportamento umano e delle metodologie che ne permettono il cambiamento. Attraverso i progetti educativi, di sviluppo sociale, i programmi didattici, le campagne di sensibilizzazione e l'informazione istituzionale, l'azione di Fondazione Patrizio Paoletti è costantemente rivolta alla diffusione di idee e strumenti in grado di innescare il processo educativo, sollecitando il miglioramento dell'uomo moderno e della società in cui vive.

"PARTNER PEDAGOGICO DE L'ALBERO DELLA VITA"



**FONDAZIONE
PATRIZIO PAOLETTI**
PER LO SVILUPPO E LA COMUNICAZIONE

www.fondazionepatriziopaoletti.org



Finito di stampare nel mese di Ottobre 2012
dalla Tipografia Properzio snc
Santa Maria degli Angeli, Assisi - (PG)



IN COLLABORAZIONE CON:



Per un giovane che nasce e cresce in periferia, l'orizzonte sono i grandi palazzi popolari. La sua più grande vittoria è riuscire ad allargare il proprio sguardo oltre quelle barriere, che non sono solo fisiche, ma soprattutto culturali. Operatori e istituzioni hanno davanti la sfida di spronare bambini e ragazzi a riprendere in mano la propria vita e superare gli ostacoli che il quartiere mette davanti. Una battaglia quotidiana che richiede preparazione e lungimiranza, oltre a impegnarsi per conoscere in profondità queste realtà, spesso ben più complesse di quanto si creda.